

ORIENTE CRISTIANO

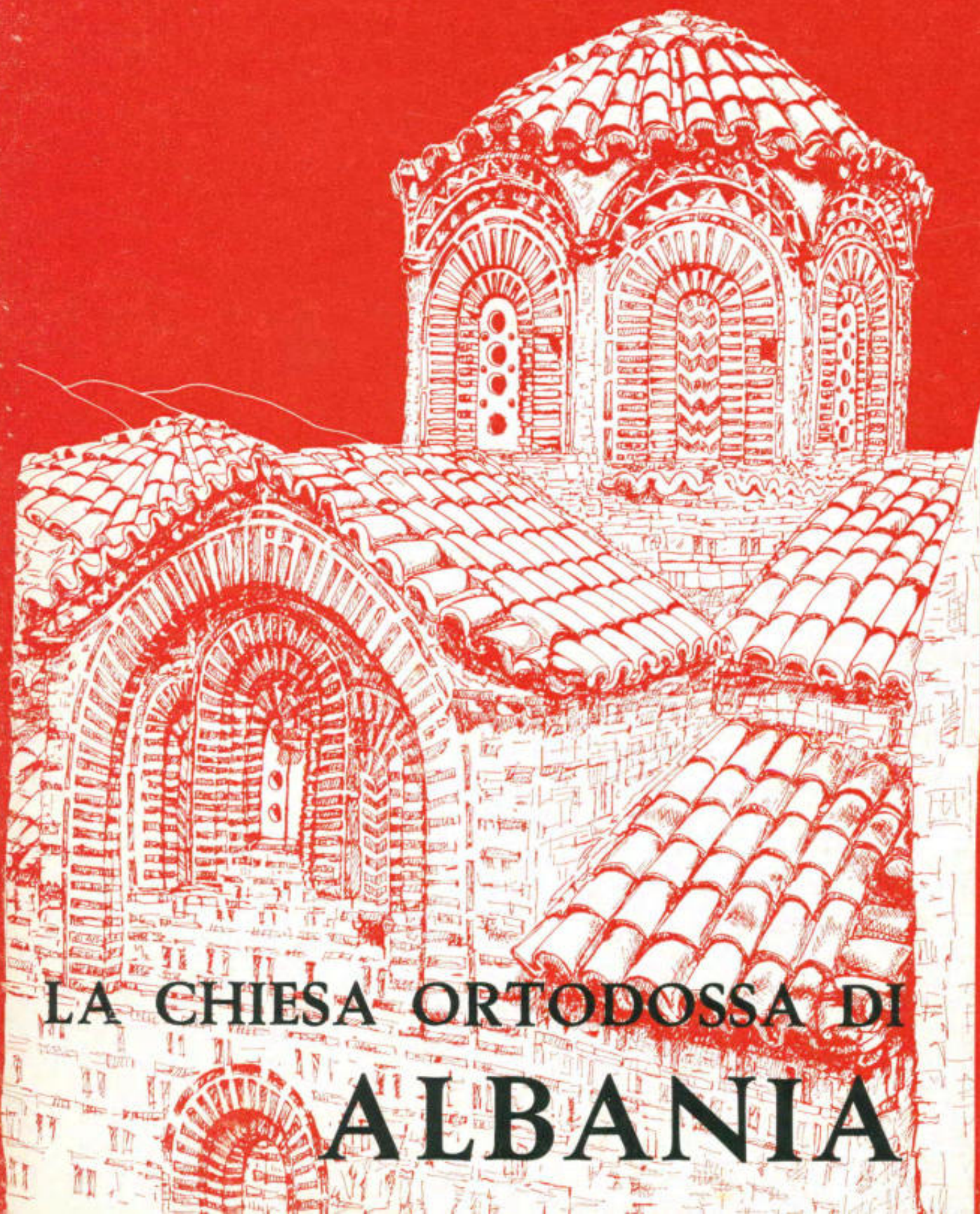
ANNO XVIII **4**
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.



LA CHIESA ORTODOSSA DI
ALBANIA

NUMERO SPECIALE

**LA CHIESA
ORTODOSSA
DI
ALBANIA**

ORIENTE CRISTIANO ANNO XVIII N. 4

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

il Rev.mo Papàs **Damiano Como**, Direttore di questa Rivista; il Rev.mo Prof. **Giuseppe Ferrari**, dell'Università di Bari, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari e dell'Istituto teologico S. Giovanni Evang. di Palermo; il Rev.mo Prof. **Salvatore Manna O. P.**, della Pont. Università S. Tommaso d'Aquino di Roma - Sezione ecumenica di Bari; il Rev.mo Jeromonaco **Teodoro Minisci**, della Badia greca di Grottaferrata (Roma); il Rev.mo Archimandrita **Angelo Altan**, orientalista di Venezia; il Ch.mo Prof. **Antonino Guzzetta**, titolare della cattedra di lingua e letteratura albanese dell'Università di Palermo; la Dott.ssa **Laura Di Lorenzo**, di Bari; **Rosina Romeo**, universitaria di Bari; la Prof.ssa **Pina Ortaggio**, Ordinaria di italiano e latino nei Licei di Palermo; il Rev.mo Mons. **Eleuterio F. Fortino**, del Segretariato per l'unione dei cristiani.



IN COPERTINA: Particolare della chiesa della Ss.ma Trinità di Berat (Albania) su disegno di **Gabriella Amari**.

LE ILLUSTRAZIONI di questo numero provengono: 1) dal nostro archivio; 2) dal volume « Monumente të Arkitekturës në Shqipëri », edito a Tirana nel 1973 a cura dell'Istituti i Monumenteve të Kulturës; 3) grazie alla gentile collaborazione dell'Ing. **Salvatore Cuccia**.

ORIENTE CRISTIANO

ANNO XVIII **4**
OTTOBRE - DICEMBRE 1978

RIVISTA TRIMESTRALE DELLA ASSOCIAZIONE
CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO

DIRETTORE RESPONSABILE: *Papàs Damiano Como*

Direz. - Redaz. - Amm.ne: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO
90133 PALERMO - PIAZZA BELLINI, 3 - c.c.p. 7-8000 Palermo

Abbonamento ordinario: Italia L. 6.000 annue; Estero L. 10.000 annue; Sostenitore L. 15.000 annue.

S O M M A R I O

	pagina
Presentazione	5
La Chiesa Ortodossa Albanese (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	7
L'Illirico e i suoi problemi (<i>Salvatore Manna</i>)	37
Come si giunse all'Autocefalia della Chiesa Ortodossa Albanese - Note di cronaca (<i>Teodoro Minisci</i>)	65
Tomos di Autocefalia	83
Fan Noli (<i>Antonino Guzzetta</i>)	87
Gli Albanesi a Venezia (<i>Angelo Altan</i>)	93
Albanesi ortodossi in provincia di Taranto (<i>Laura Di Lorenzo</i>)	97
L'Albania e la musica bizantina (<i>Giuseppe Ferrari</i>)	118
Coscienza religiosa albanese (<i>Rosina Romeo</i>)	141
Fede e amor patrio negli « Arbresh » (<i>Pina Ortaggio</i>)	152
Ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese (<i>Eleuterio F. Fortino</i>)	157

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV

L'ALBANIA è situata nella parte sud-ovest della penisola balcanica ed occupa una superficie di 28.748 Km². Ha una popolazione di poco più di 2.000.000 abitanti. La capitale è Tirana con circa 180.000 abitanti. Altre città principali: Durazzo, Valona, Scutari, Korça, Elbasan... Più numerose sono le popolazioni di origine e di lingua albanese che vivono all'estero: 1) nella Repubblica Socialista Jugoslava, specialmente nel Kosovo, si calcola che vi siano più di 1.800.000 albanesi; 2) altre si trovano raggruppate nelle due Eparchie bizantine di Lungro (Calabria) e di Piana degli Albanesi (Sicilia); 3) altre, ancora, sono sparse un po' dovunque, specie negli U.S.A.

Per quanto riguarda la **Religione**, secondo una statistica del 1965, i **MUSULMANI** (al centro) costituivano il 67% della popolazione. Essi dipendevano da 4 centri (Tirana, Scutari, Korça, Argirocastro), a capo dei quali vi era un Gran Mufti, eletto dal rispettivo Consiglio Generale. Gli **ORTODOSSI** (al Sud) costituivano il 21% della popolazione. Tirana, Durazzo, Elbasan avevano un Arcivescovo, il quale era a capo della Chiesa ortodossa di Albania. Da questi dipendevano altre 3 Metropoli: 1) Korça, Permeti e Voskopoja; 2) Berat, Valona e Kemina; 3) Argirocastro. I **CATTOLICI** latini (al Nord), il 12% della popolazione, contavano 2 Arcivescovadi (Durazzo e Scutari), 3 Vescovadi (Alessio, Pulati, Sappa), 1 Abbazia (S. Alessandro di Oroshi).

La nuova Costituzione (1976) della Repubblica popolare socialista di Albania afferma: 1) Art. 36: « Lo Stato non riconosce alcuna religione e sviluppa la propaganda atea per inculcare agli uomini la concezione del mondo materialista scientifico »; 2) Art. 54: « È proibito svolgere attività e fare propaganda religiosa ». Così, quanto fino allora era stabilito dal Decreto Legge n. 4337 del 13 novembre 1967, diviene dal 1976 norma costituzionale.

Dopo la soppressione di ogni espressione religiosa in Albania, le due Eparchie italo-albanesi, che hanno mantenuta viva la liturgia bizantina, gli usi, i costumi e le tradizioni della loro terra di origine, assieme alle Comunità sorte dall'emigrazione negli U.S.A. costituiscono l'unica e sola Chiesa bizantina albanese, dato che la quasi totalità degli Albanesi che sono in Jugoslavia o altrove sono musulmani o cattolici latini.



PRESENTAZIONE

Con questo numero speciale della nostra Rivista di cultura religiosa orientale ci rivolgiamo a tutti gli albanesi, dovunque essi si trovano, ma in modo particolare agli italo-albanesi.

Non potevamo passare in silenzio il 40° di fondazione della Autocefalia Albanese, perché questa è anche una tappa assai significativa del Risorgimento Nazionale Albanese.

Il can. 34 apostolico, che riconosce alle Chiese locali il diritto di organizzarsi nell'ambito della propria Nazione — e di ciò si parla ampiamente in questo numero della nostra Rivista —, sancisce anche il diritto dell'Albania, in quanto Nazione distinta dalle altre che con essa confinano, ad organizzarsi in Chiesa Nazionale. La quale non rinuncia ad avere con tutte le altre Chiese sorelle comunanza di fede e di liturgia, ma nell'ambito della disciplina canonica tramandata dai Padri intende organizzarsi da sé. Come i figli della Chiesa, così pure i suoi dirigenti appartengono alla propria Nazione e si danno un ordinamento conforme alle peculiari esigenze di questa. Tale è la tradizione antica del cristianesimo ortodosso orientale.

Il riconoscimento ufficiale dell'Autocefalia da parte di tutte le Nazioni e delle Chiese ortodosse e non ortodosse significa, perciò, il riconoscimento dell'indipendenza nazionale, dei diritti dello Stato Albanese. Meglio ancora, della Nazione Albanese.

E ci teniamo a sottolineare « Nazione Albanese », perché è abbastanza noto il numero stragrande di Albanesi che sono fuori dei confini dello Stato Albanese e tuttavia continuano a sentirsi parte integrante della comune grande « Nazione ».

L'autocefalia, appunto, mantenendo alto il senso della coscienza nazionale, tiene uniti tutti gli albanesi, dovunque essi si trovino.

È proprio in nome di questi principi che gli italo-albanesi, dopo ben cinque secoli di storia, hanno mantenuto inalterate le strutture della loro civiltà, specialmente religiosa. Il cristianesimo tra l'altro non ha mai soppresso le culture dei popoli, al contrario le ha promosse, incrementate e nobilitate. Perciò costringere la Chiesa ortodossa e la coscienza cristiana a tacere, e costringerla addirittura con la forza, è atto decisamente ostile al Risorgimento Nazionale e all'Indipendenza Nazionale.

Nella nostra condizione etnica e storica, impedire alla coscienza religiosa di esprimersi significa soltanto la disgregazione della coscienza unitaria. Parlare, quindi, di un'Albania atea è parlare di un'Albania che non è quella dei nostri Padri, con il ruolo storico — come ai tempi del suo grande eroe Skanderbeg — di baluardo della cristianità.

Celebriamo, perciò, questo 40° per invitare gli italo-albanesi ad operare per la conservazione del loro peculiare patrimonio religioso e per l'unità e la indipendenza nazionale dell'Albania.

La Chiesa Ortodossa Albanese ha dato un alto contributo, anche di sangue, nella difesa di questa indipendenza.

I figli generosi della Nazione Albanese, fra i quali molti uomini di pensiero, hanno sempre unito Fede cristiana e l'Unità nazionale. Ecco perché abbiamo l'obbligo di rimanere fedeli all'insegnamento della nostra storia.

LA DIREZIONE

La Chiesa Ortodossa Albanese

Il Cristianesimo in Albania non è di derivazione straniera, ma autoctono. Non sono i missionari greci o latini — e meno ancora slavi — ad averlo introdotto, ma esso ha preso il via, come in tanta parte del mondo mediterraneo, sin dall'epoca apostolica, predicatovi direttamente dagli Apostoli o dai loro discepoli. E una volta piantatovi, esso ha avuto uno sviluppo proprio.

Alla fine delle guerre romano-illiriche, che ebbero come risultato la fine dell'indipendenza nazionale dell'Illiria, questa fu divisa in due parti: l'una chiamata « Illyris romana » o « barbara » l'altra chiamata « Illyris graeca ». Quest'ultima corrisponde, più o meno, all'attuale Albania. Da Filippo il macedone fu annessa alla Macedonia e successivamente fece parte anche della provincia romana di Macedonia.

L'Apostolo Paolo predicò il vangelo nell'Illiria: « . . . Da Gerusalemme e dai luoghi intorno fino all'Illiria ho predicato dovunque l'Evangelo di Cristo » (1). Ciò è avvenuto, assai probabilmente, durante il suo terzo viaggio, proveniente dalla Macedonia e attraverso la via Egnatia che faceva capo a Durazzo: « E dopo che fu

(1) Lettera ai Rm. XV, 19.

cessato il tumulto, Paolo, fatti chiamare i discepoli ed esortatili, li abbracciò e partì per andare in Macedonia. E dopo aver attraversato quelle parti e averli esortati con molte parole, venne in Grecia. Qui si fermò tre mesi. Poi, avendogli i giudei teso delle insidie, mentre stava per imbarcarsi per la Siria, decise di tornare per la Macedonia . . . » (2). Lo stesso Apostolo nella II a Timoteo (IV, 10) dice di aver mandato Tito in Dalmazia, intendendo, probabilmente, con questo termine, l'odierna Albania. L'importanza della via Egnatia era tale per i rapporti via terra tra Roma, la Grecia e il vicino Oriente, da convincere facilmente un grande organizzatore come Paolo della necessità di creare comunità cristiane salde in terra albanese. Da qui l'invio di Tito a ispezionare le comunità da lui stesso fondate. La tradizione vuole che anche l'Evangelista Luca abbia predicato nell'Illirico e la notizia viene confermata dalle varie « Vite » dell'Apostolo scritte da agiografi bizantini (3). Lo storico Eusebio fa giungere nella penisola balcanica anche l'Apostolo Andrea per l'evangelizzazione della Scizia. Ma la notizia non è confermata da altre fonti (4).

Successivamente mancano notizie sicure sulle varie Chiese dell'Albania. I cataloghi dei martiri sotto Massimiliano appaiono piuttosto leggendarî. Ma il nutrito elenco dei martiri sotto Diocleziano, da ogni parte dell'Illirico, dimostra facilmente l'organizzazione di quelle Chiese locali, anche se siamo privi di notizie storiche dirette.

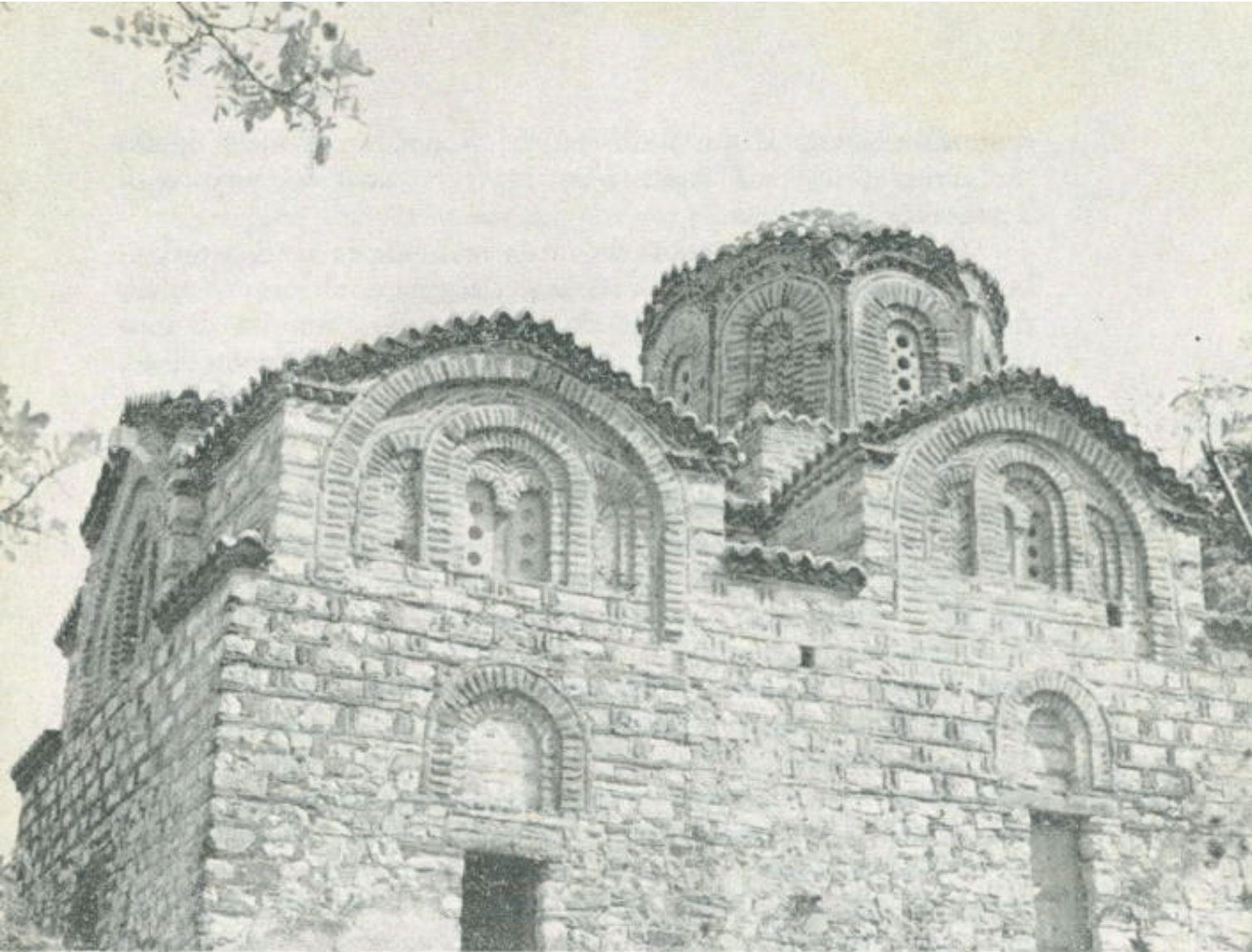
La posizione geografica dell'Albania, l'Illyris graeca, tra l'Oriente greco e l'Occidente latino, pur facendola trovare spesso in situazioni difficili, permise ad essa uno sviluppo culturale cristiano autonomo. Quando la Prefettura occidentale nel 424-37 passò all'impero d'Oriente, sotto il profilo religioso l'Albania apparteneva al Patriarcato Romano. È qui opportuno notare subito che appartenere al Patriarcato Romano non significa essere di « rito latino ». In quel tempo i riti si sviluppavano in modo autonomo e l'Illirico aveva indubbiamente cultura e tradizioni proprie, che non erano né greche né latine.

L'Albania, come la Macedonia e la capitale Tessalonica, sede del Vicariato papale, gravitavano spiritualmente piuttosto verso il

(2) Atti degli Apostoli XX, 1-3. Per il cristianesimo in Illiria cf. J. Zeiller, *Les origines chrétiennes dans la province romaine de Dalmatie* Ed. H. Champion, Paris, 1906.

(3) Μέγας Συναξαριστής. Tomo 10 (Ottobre), giorno 18.

(4) Storia Eccl. III, 1, 1. PG. XX, 216.



Berat, Chiesa della Ss.ma Trinità (sec. XIII).

mondo greco. Durante il cosiddetto « scisma acaciano » (485-519) Tessalonica e la sua regione parteggiarono per Bisanzio. Ma in modo più generale bisogna dire che le contese giurisdizionali delle grandi Chiese di Roma e di Costantinopoli tennero completamente estranea l'Albania, per il fatto che in quei primi secoli le varie regioni ecclesiastiche si sviluppavano autonomamente e questi problemi giurisdizionali più che legati alla fede cristiana, avevano come origine problemi di ordine politico e riguardavano soltanto le città singole che avevano questi interessi. I grandi patriarcati antichi erano organismi supernazionali, includevano, cioè, nel proprio territorio, molte nazioni. Del resto i diritti dei patriarchi erano assai ristretti: il diritto di appello in caso di gravi questioni, la conferma e alcune volte l'ordinazione dell'arcivescovo a capo di una nazione o dei metropolitani.

L'autonomia amministrativa delle varie metropoli rimaneva

fuori discussione. E poi il Patriarcato Romano esercitava questo suo antico diritto non direttamente ma per mezzo del vescovo di Tessalonica suo vicario.

Quindi l'Ilirico in realtà era totalmente indipendente. San Basilio, per confermare la legittimità del suo atteggiamento verso gli ariani che ritornavano all'Ortodossia, invoca non solo l'autorità di Atanasio, ma quella degli episcopati di singole nazioni, anche se di patriarcati diversi: « . . . Si interrogchino i Pisidi, i Licaoni, gli Isauri, i Frigi dell'una e dell'altra provincia, gli Armeni che sono vicini a voi, i Macedoni, gli Achei, gli Illiri, i Galli, gli Spagnuoli, tutta l'Italia, i Siciliani, gli Africani, la parte sana dell'Egitto . . . » (5). Nella stessa lettera invoca l'autorità dei vescovi della Macedonia (6).

La Prefettura dell'Ilirico dovette avere varie sedi episcopali sin dal primo secolo. A Nicopoli, nell'Epiro, l'Apostolo Paolo trascorse un intero inverno. Così nella lettera a Tito: « Quando ti avrò mandato Artema o Tichico, affrettati a raggiungermi a Nicopoli, dove ho stabilito di passarvi l'inverno » (7). Ma antichissime sono altresì le sedi di Durazzo e di Apollonia, forse anche quella di Valona come di molte altre, anche se manca la documentazione storica. La via Egnatia faceva capo a Durazzo e da qui partiva verso Tessalonica e Costantinopoli. Vi era anche una diramazione di questa via per Apollonia, che a Clodiana si ricongiungeva al tronco principale proveniente da Durazzo. Coloro che dall'Oriente venivano via terra in Italia attraverso questa strada, s'imbarcavano poi nei porti di Durazzo o di Valona. Anche S. Ignazio di Antiochia, condotto a Roma per essere martirizzato, fece la via da Filippi a Durazzo, proveniente da Smirne.

L'Albania, come tutte le nazioni nell'ambito dell'impero romano prima e poi di quello bizantino, che continuava l'impero romano, non fu soffocata nella sua cultura e nella sua fisionomia particolare. L'impero romano e quello bizantino erano un « Commonwealth » particolare, in cui i vari popoli convivevano con le proprie culture, le particolari strutture e tradizioni. Sotto questo profilo il cristianesimo vi si inserì con facilità. Fu il monoteismo a venire in conflitto col politeismo (8) e a dare origine alle persecuzioni e non

(5) Ep. 104. BEP vol. 55, pag. 238.

(6) Ivi pag. 238.

(7) A Tito III, 12.

(8) Non entriamo in un discorso che ha tanta letteratura. Diciamo soltanto che per politeismo intendiamo quel cumulo di problemi religiosi pagani che la coscienza cristiana rifiutava, compreso il culto dell'imperatore.

già un qualsivoglia pericolo di distruzione delle varie culture proprie a ciascuna nazione a contatto col cristianesimo.

Religione universale per sua natura, rivelata da Dio, il cristianesimo, necessariamente s'incarna in ciascun popolo, in ciascuna nazione, tutte unificate nello stesso, unico rapporto con Dio, ma tutte rimanendo diverse nella molteplicità delle culture e delle tradizioni. Immagine di Dio Uno e Trino, il cristianesimo è, nello stesso tempo, uno e multiplo.

L'Illiria, l'Epiro, la Macedonia, l'Acaia, come tutte le nazioni dell'Oriente, si strutturano nell'antichità cristiana a norma del can. 34° apostolico che dice: « Dei vescovi di ciascuna nazione bisogna guardare chi di loro è il primo e considerarlo come capo e così nulla compiere senza la sua opinione, ma fare ciascuno le cose che egli fa nella propria diocesi e nelle regioni a lui soggette. Ma egli pure nulla faccia senza l'opinione di tutti gli altri. Così regnerà la concordia e sarà glorificato Dio per mezzo del Signore nello Spirito Santo: il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo » (9). Secondo questo canone le Chiese locali sono strutturate in forma nazionale ed hanno a capo l'Episcopato di ciascuna nazione, sotto la presidenza del vescovo della capitale. Che questi si chiami patriarca, arcivescovo o metropolita, non ha importanza. Anticamente il vescovo a capo di una nazionalità non si chiamava patriarca, perché questo titolo era riservato a colui che presiedeva una istituzione plurinazionale e sovranazionale, mentre il vescovo presidente di una « nazione », era piuttosto un'arcivescovo, metropolita della città capitale, qua e là chiamato anche vescovo « *Katholikòs* » (vescovo universale). I canonisti bizantini che interpretano e commentano questo canone ci danno, dunque, questo schema: 1) il primo metropolita, vescovo della capitale di una nazione, presiede tutto il corpo episcopale di essa; 2) sotto di lui i vescovi delle città maggiori, metropoli, quindi i metropolitani; 3) in ciascuna metropoli più vescovi suffraganei del metropolita. Non si può parlare di giurisdizione dell'arcivescovo sui metropolitani e di questi sui vescovi, ma piuttosto di una sorveglianza perché siano osservati i canoni della Chiesa. Inoltre, nell'ambito della propria metropoli, ciascun metropolita, d'accordo con i suoi vescovi suffraganei, come dice il canone, colmerà le sedi vuote e conferirà l'ordinazione ai nuovi eletti. Lo stesso diritto che esercita l'arcivescovo sui vari metropolitani (10).

(9) Ralli-Potli, *Syntagma*. Vol. II pag. 45. Ed. Atene 1852.

(10) Ivi: i commenti di Balsamone, Zonaras e Aristeno.

Questa struttura della Chiesa cristiana antica era universale in *Oriente come in Occidente. Ma, mentre in Oriente venne sempre più affermandosi fino alle autocefalie dei tempi moderni, in Occidente, per varie contingenze storiche, si affievolì fino a scomparire sostanzialmente.*

* * *

Il cristianesimo albanese si sviluppò autonomamente nell'ambito del Patriarcato Romano dal I all'VIII secolo. Ma il suo volto culturale, spirituale, liturgico e canonico era piuttosto indirizzato verso la strutturazione orientale e non occidentale, come dimostra l'atteggiamento dei suoi vescovi in varie contingenze storiche di quei secoli. Per cui, quando al secolo VIII Leone Isaurico fece annettere al Patriarcato di Costantinopoli, staccandole dal Patriarcato Romano, tutte quelle regioni, non vi furono reazioni negative tra queste, perché si trattò soltanto di un passo giuridico. Spiritualmente queste nazioni erano già legate a Costantinopoli. Del resto i diritti di presidenza universale del vescovo di Roma, non erano allora contestati da nessuno, come il diritto di appello alla sede romana. Né era contestata da nessuno l'autonomia di ciascuna nazione e di ogni sede episcopale nell'ambito dei canoni, della tradizione della Chiesa.

Quando la marea slava invase la penisola balcanica e assorbì in breve tutta la cultura illirica, rimase viva soltanto l'Albania e non fece spegnere questa cultura e questa nazione. A parte i greci al sud, nessun popolo nell'area balcanica ha tanto diritto di presentarsi a testa alta, come nazione, come Stato indipendente e libero, quanto l'Albania. Lo dice chiaramente la storia di alcuni millenni.

Che gli Illiri siano sopravvissuti al contatto del mondo greco-romano è spiegabile. I Greci si presentavano con l'organizzazione della « Polis » e, quindi, valorizzavano le culture locali, sia pure con impronte nuove. La concezione romana si presentava come una cucitura di molte nazioni unite insieme e delle quali le culture venivano rispettate. Ma del tutto diverso fu il problema con le invasioni barbariche nella penisola balcanica. La più grave di tutte, quella slava, ha sommerso tutto quel mondo. Di tutte le tribù illiriche che abitavano nell'area balcanica, quella albanese dovette essere la più evoluta e dovette avere una maggiore coscienza nazionale. Si rifugia, perciò, tra i monti e riesce a sopravvivere. Questa sua maggiore coscienza nazionale, che permise la sopravvivenza del popolo illirico, uno dei più grandi dell'antichità, si poté sviluppare soprattutto grazie ai contatti con il mondo greco-romano e grazie alla

cristianizzazione del popolo albanese, che aveva dato ad esso una forte coscienza unitaria.

Gli albanesi della costa adriatica, le grandi città marittime come Durazzo, Valona, Butrinto, Apollonia e più a nord Lissus (Alessio) e Skodra e altre che gravitavano verso la costa, come Skampa (presso l'attuale Elbasan), erano perfettamente albanesi, parlavano la stessa lingua e avevano una coscienza unitaria con le popolazioni delle montagne, ma erano più di queste legate alla cultura greco-romana. Fu tramite queste città costiere che la lingua albanese assorbì in sì vasta copia l'elemento latino. Ma ciò sta anche a dimostrare che sulla costa adriatica si parlava la stessa lingua delle montagne, anche se, nello stesso tempo, si parlava anche il greco ed il latino.

Gli slavi travolsero ed assorbito facilmente gli illiri che abitavano l'interno della penisola balcanica, ma non pensarono utile ad essi misurarsi col mondo greco-romano.

Fu dunque il cristianesimo a salvaguardare a far sopravvivere l'Albania come nazione autonoma.

Pensare che ciò sia dovuto soltanto alla posizione geografica non ci sembra serio. Le alte montagne non sono peculiari dell'Albania, ma si trovano in tante altre zone ugualmente travolte dagli slavi e dagli altri barbari durante le invasioni. E ciò appare ancora



Rubik (Albania centro-meridionale). Abside della chiesa. Affresco raffigurante la Comunione degli Apostoli (particolare).

più evidente nei secoli più tardi, dopo che gli stessi slavi furono cristianizzati. In certi periodi, bulgari e serbi dominarono politicamente sull'Albania, ma non riuscirono a cancellare il volto della sua cultura. E ciò perché questa albanese era legata alla cultura greco-romana di cui gli slavi sentirono tutto il fascino e l'influenza, pur elaborando una cultura propria assai originale. In altri termini, gli slavi operarono ciò che gli albanesi avevano già fatto molti secoli prima. Fu, perciò, la civiltà greco-romana e cristiana a salvaguardare l'indipendenza e l'autonomia culturale dell'Albania.

Durazzo fu il centro maggiore del cristianesimo albanese. Nell'antico Illirico — che comprendeva anche la Grecia in massima parte — con capitale Tessalonica sede del vicario papale, Durazzo occupava il 5° posto tra nove metropoli. Prima di essa venivano solo Tessalonica stessa, Corinto, Nicopoli e Creta. Tutte Chiese sicuramente di fondazione apostolica.

Nel patriarcato ecumenico, durante il periodo aureo dell'impero bizantino, l'Illirico con metropoli Durazzo occupa il 15° posto nella precedenza e ha 8 sedi suffraganee: Thamnis, Skombis (Elbasan), Lykinidhis, Amanthia, Voulis, Atradis, Avlonia (Valona), Akrokeravnia.

Quando all'VIII secolo Leone Isaurico unì Durazzo e tutta l'Albania al patriarcato di Costantinopoli, nell'elenco delle precedenze, Durazzo occupava il 42° posto di tutto il patriarcato ecumenico. Ciò che non era poco, tenuto presente che le diocesi erano varie centinaia. La sua importanza è stata, in ogni tempo, fuori discussione. La metropoli rimase congiunta a Costantinopoli fino al sec. XIII. Agli inizi del sec. XIV Durazzo e tutte le sue sedi suffraganee passarono all'Arcivescovato di Ocrida che, come si sa, godette di vera autocefalia. È difficile dire in quale misura l'autocefalia di Ocrida fu anche albanese (11). Certamente la cultura cristiana albanese era ad Ocrida abbondantemente presente. Non possiamo aggiungere altre precisazioni perché manca, fino ad oggi, una indagine storica seria e approfondita su questo argomento specifico. Gli albanesi hanno lasciato che altri popoli si approfittassero dei loro meriti con troppa facilità. Anche la sede di Pejë, di cui il patriarca serbo porta oggi ancora il titolo, quanta parte ha di cultura

(11) Sta però il fatto storico certo che gran parte delle sedi episcopali dell'Autocefalia di Ocrida erano albanesi e non solo Durazzo e le sue sedi suffraganee. Gran parte degli italo-albanesi nel sec. XV si dicevano legati a Ocrida.



S. Giovanni Crisostomo. Opera portata a termine nel 1744 dallo ierodiano Costantino della cittadina di Shpati. Essa fa parte delle magnifiche porte dell'iconostasi della chiesa della « Natività della Theotokos » del monastero di Ardenicë (Albania).

cristiana serba e quanta di albanese? Non si tratta di porre sul tappeto problemi di rivendicazioni, ma dei problemi di cultura che è necessario approfondire, perché l'Albania abbia nella storia della cultura il posto che le spetta. Un popolo che sa sopravvivere in mezzo a tante vicissitudini storiche, un popolo oggi piccolo, merita la più alta attenzione da parte della cultura mondiale.

La tradizione bizantina porta anche un elenco dei più antichi

vescovi della sede metropolitana di Durazzo. Questa tradizione vuole che il primo vescovo durazzese sia stato S. Cesare, uno dei Settanta (12), al quale successe Astio; poi abbiamo un vuoto di notizie fino ai grandi concili del IV-V secolo, quando riappaiono presenti i vescovi albanesi.

Anche nel catalogo dei Santi dei primi secoli sono abbondantemente presenti gli albanesi. Ma anche in questo campo un'indagine storica vera rimane ancora da fare. Il calendario bizantino ne riporta alcuni, ma alcuni soltanto. I vari Atti dei Martiri ne riportano altri. Nella Puglia meridionale vi è il culto di un San Dana, che il Synaksario bizantino riporta al 16 di gennaio e lo dice martire nativo di « Valona dell'Illiria » lettore di questa Chiesa. Si narra che Dana fosse il custode degli arredi sacri e dei cimeli della sua Chiesa di Valona e che durante la persecuzione avesse tutto nascosto a quindici miglia da Valona in luogo sicuro. Accusato dai pagani sarebbe stato invitato a sacrificare a Dioniso, ma il martire lo avrebbe deriso, proclamando la sua fedeltà al Cristo creatore dell'universo. Sarebbe stato, perciò, decapitato. In qualche diocesi della Puglia viene ancora celebrato. Certamente per influenza albanese.

La Chiesa dell'Albania ha non solo ricevuto dalle altre Chiese sorelle ma anche ha dato loro molto. Nella stessa Bisanzio l'influenza albanese fu notevole. Giovanni Kukuzelis fu uno dei maggiori musicisti dell'epoca bizantina. Ed era albanese di Durazzo, poi monaco nella Grande Laura del Monte Athos, dove la presenza degli albanesi è stata notevolissima in ogni tempo.

Nell'ambito del patriarcato ecumenico o dell'arcivescovato di Ocrida, l'Albania aveva fino al sec. XV una forte unità religiosa. Il cattolicesimo latino si diffuse al tempo delle Crociate, soprattutto sulle coste settentrionali, rimanendo però sempre una minoranza. Queste due tradizioni religiose, orientale come maggioranza e occidentale come minoranza, non formavano due confessioni religiose diverse, ma una sola. Il fatto, perciò, non costituiva alcun problema ai fini dell'unità religiosa. Una vera separazione religiosa tra « ortodossi » e « cattolici » è fenomeno che non ha più di due secoli di vita, causato da una cattiva applicazione dei decreti conciliari tridentini. Al secolo XV non si poteva parlare di vera separazione

(12) Alcuni Synaksari dicono S. Cesare vescovo di Corone. E N. Nicodemo l'Agiorita aggiunge: « Corone città della Morea ». Ma si tenga presente che esisteva un'altra Corone in Albania nei pressi di Durazzo, riferita da molti scrittori italo-albanesi e spesso confusa con l'omonima città del Peloponneso.

dogmatica tra Roma e la stessa Costantinopoli. Vi erano dei vescovi che di fatto avevano interrotto la comunione, ma vi erano molti altri che la conservavano o la ricomponevano, pur vivendo nell'ambito delle due grandi Chiese di Roma e di Costantinopoli (13).



S. Basilio il Grande. Opera portata a termine nel 1744 dallo ierodiacono Costantino della cittadina di Shpati. Essa fa parte delle meravigliose porte dell'iconostasi della chiesa della « Natività della Theotokos » del monastero di Ardenicë (Albania).

(13) I vescovi, soprattutto in oriente, agivano autonomamente e non sempre seguivano la chiesa-madre, senza che questo comportasse separazione da essa.

L'Albania allora viveva certamente nell'ambito di Costantinopoli (o di Ocrida), ma non risulta aver mai partecipato ai movimenti di frattura con Roma. Teofilatto arcivescovo di Ocrida (1030-1126) scrisse anche un'opera « sugli errori dei latini » ma non era favorevole all'interruzione della comunione interecclesiale. È l'atteggiamento che presero anche alcuni monasteri greci dell'Italia meridionale. Probabilmente le due sponde adriatiche erano d'accordo. Non risulta, comunque, esservi mai stata alcuna interruzione nella intercomunione tra Roma e la Chiesa ortodossa albanese, nonostante che questa fosse parte del patriarcato ecumenico e dell'arcivescovado di Ocrida (14).

Gli italo-albanesi venuti in Italia nel secolo XV-XVI, provenienti dall'Albania o dalla Grecia, certamente erano ortodossi, perché provenivano da territori sotto la giurisdizione del patriarcato ecumenico. Né risulta l'esistenza di alcun atto contro l'autorità patriarcale di Costantinopoli. Vi è al contrario tanta documentazione che dimostra il loro allineamento con Costantinopoli. D'altra parte, venuti in Italia, non misero mai in dubbio l'autorità del Papa, che assicurava ad essi ogni garanzia della loro autonomia religiosa. Sbagliano di grosso coloro che presentano gli albanesi venuti in Italia come « uniti ». Il fenomeno dell'uniatismo non era ancora nato. Verrà fuori più tardi e non certo tra gli italo-albanesi. Questi, in realtà, continuarono a mantenere la loro autonomia religiosa che aveva sempre avuta la Chiesa ortodossa albanese, prima nell'ambito del patriarcato romano e poi in quello costantinopolitano. Gli italo-albanesi, per le nuove contingenze storiche, vennero a riprendere la loro antichissima situazione canonica: riprendendo a vivere autonomamente nel patriarcato romano. Non solo, ma i Papi difesero gli albanesi contro le sopraffazioni dei baroni e degli ordinari latini.

In Albania il dominio turco complicò la situazione. Ortodossi orientali e cattolici latini per sopravvivere cercarono protezione dove e come potevano, presso le forze religiose ad essi più vicine. Certo questo contribuì ad affievolire qua e là il senso della loro autonomia, ma non riuscì mai a cancellarla. Non risultano casi di disaccordo tra ortodossi e cattolici albanesi. La « Pericope Evangelica » il documento in lingua albanese del sec. XV, dimostra che nonostante una maggiore « grecizzazione » lo spirito dell'autonomia religiosa non si

(14) Del resto gli stessi greci contrari alla separazione con l'occidente e favorevoli all'unione, non per questo furono separati da Costantinopoli quando qui prevalse il partito antiunionista.



Copertura di vangelo in argento. *Monastero di S. Giovanni Vladimiro (nei pressi di Elbasan).*

spegneva. La soppressione dell'arcivescovado di Ocrida nel 1769 contribuì a ridestare la coscienza dell'autonomia. Il movimento culturale e religioso di Moscopoli nel sec. XVIII, l'attività di Teodoro

Haxhifilippo e di tanti altri, le traduzioni in albanese dei testi liturgici greci, la traduzione della Scrittura di Gregorio Argirocastrita e tante altre iniziative dimostrano che la Chiesa ortodossa albanese era sempre viva. Non solo, ma proprio durante il dominio turco insigni maestri di iconografia, maestri albanesi ortodossi, decorarono chiese e crearono un'arte iconografica genuina, che oggi ancora si guarda con profonda ammirazione. Maestri albanesi di intaglio, soprattutto da Dibra e da Elbasan, hanno creato delle iconostasi, opere veramente immortali. Le due famose iconostasi di Skopje in Macedonia e di Metsovo dell'Epiro (chiesa di S. Parasceve), sono opere di albanesi. Ma l'Albania stessa è piena di questa arte magnifica. Noi ci auguriamo che l'Albania faccia conoscere alla cultura internazionale questa produzione artistica dei suoi figli che l'hanno onorata altamente.

Anche la Chiesa cattolica latina, pur essendo una minoranza, mostrò in Albania una vitalità particolare. Il « Messale » di Gjon Buzuku, che non era certamente un testo di devozioni private dei fedeli, manifesta una coscienza religiosa autonoma di particolare rilievo, almeno nei limiti della tradizione occidentale. L'Oriente greco aveva accettato la pluralità delle lingue liturgiche nell'unica liturgia. Gli apostoli degli slavi Cirillo e Metodio avevano tradotto i testi greci in slavo. Ma la Chiesa cattolica latina allora manteneva anche l'unità di lingua, il latino. È tutt'altro che escluso che il Buzuku abbia fatto la sua traduzione per influenza del mondo ortodosso. Ma ciò è indice di una coscienza religiosa nazionale non comune. E questa coscienza viene tanto più avvalorata dagli scritti religiosi del Budi e del Bogdani. Lo storico imparziale si accorge assai facilmente che nessun popolo quanto il popolo albanese ha identificato la propria coscienza nazionale con la sua coscienza religiosa, attraverso la quale l'ha espressa per molti secoli.

E lo stesso vale qui per gli italo-albanesi: la loro storia identifica la loro coscienza nazionale con la loro coscienza religiosa. Rimane in vita il sentimento che li lega alla Patria d'origine, perché a tenerlo acceso vi è una spiritualità religiosa che li diversifica dal popolo che li circonda. Se si spegnesse questa cesserebbe di esistere anche quello. Ogni forma di indifferentismo religioso, di ateismo albanese, è antistorico e anticulturale, perché tutta la storia dell'Albania rimane strettamente legata alla religione. Lo compresero bene i nostri letterati del secolo scorso e nonostante l'influenza che l'illuminismo e alcune contingenze storiche avevano su essi esercitato, il loro legame all'Ortodossia albanese rimase indistruttibile. Francesco Crispi — per

non citare che un nome solo di italo-albanesi illustri — potè sembrare, senza esserlo, scettico e anticlericale, ma lo sembrava, forse, a Roma; a Palermo e in Sicilia mai.

Verso la fine del secolo scorso e agli inizi di questo secolo un numero non indifferente di uomini ortodossi albanesi presero delle iniziative coraggiose e decise nell'ambito dell'attività risorgimentale dell'Albania nuova che si apriva ai tempi moderni. Anche se la gerarchia, in gran parte greca, non aveva alcun interesse a promuovere la cultura albanese, l'ordinamento stesso della Chiesa ortodossa permise di farlo a sacerdoti e laici. Sono molto istruttive, al riguardo, alcune polemiche sulla stessa stampa ortodossa di quel tempo (15). In realtà il laicato ortodosso più illuminato mirava a spezzare una situazione che contrastava con tutta la storia della Chiesa albanese e che si era potuta creare soltanto a causa del dominio turco. Nulla aveva a che vedere con la storia del cristianesimo in Albania. In prima linea uomini altamente benemeriti come Sotir Pandeli, Petro Nini Luarasi, papa Kristo Negovani, Gjerasim Qiriazzi e poi ancora Aleksandër Xhuvani, Sotir Peci, Simon Shuteriqi, al nord Luigi Gurakuqi cattolico e tanti tanti altri che, con molti sacrifici e tra molti contrasti, aprirono scuole per risollevarle le sorti culturali e spirituali dell'Albania. Alcuni di essi, come Pandel Sotiri e papa Kristo Negovani, pagarono con la vita l'amore alla propria terra e alla propria gente, l'uno assassinato a Istanbul, l'altro trucidato e massacrato barbaramente.

Nel 40° di fondazione della Chiesa Ortodossa Albanese, noi italo-albanesi pieghiamo riverenti la nostra fronte davanti alla memoria di questi caduti per la terra che profondamente amiamo.

La fiamma da essi accesa fu trasmessa alle giovani generazioni che succedettero. Un impulso nuovo e vigoroso diede il *Fan Noli*, capo-scuola e guida anche dei giovani eroi che sulle montagne d'Albania difesero l'integrità e l'indipendenza della loro nazione, con la lotta partigiana davanti all'invasione straniera durante l'ultima guerra.

(15) Così « Lidhja Orthodhokse » « giornale politico, religioso e letterario » che usciva a Korça, diretto da Mihal Grameno, si trova spesso in polemica diretta e aperta col vescovo greco della città, Mons. Gervasio, e qualche volta con tono violento, ma sempre in difesa della giusta causa nazionale (cf. per esempio, il N. 6 del 17 Ottobre 1909, in prima pagina).

Fan Noli dal 1908 rivendicò il diritto dell'Albania all'Autocefalia, ma allora la rivendicazione cadde nel vuoto perché l'Albania non era indipendente.

Ottenuta l'indipendenza nazionale con le guerre balcaniche nel 1912-13, il tempo era maturo perché la Chiesa ortodossa albanese riannodasse il filo della sua storia spezzata dal dominio turco e acquistasse la propria autonomia come tutte le altre Chiese ortodosse, secondo i canoni della Chiesa e le tradizioni del cristianesimo orientale. Passi in questo senso iniziarono ben presto con il patriarcato ecumenico. Innegabilmente l'Albania aveva almeno un diritto uguale alle altre Chiese sorelle, se non maggiore. E diciamo se non maggiore, perché le Chiese ortodosse slave, per esempio, hanno ricevuto la fede cristiana da Costantinopoli, ma il cristianesimo in Albania, come in Grecia, fu predicato direttamente dall'epoca apostolica.

Di fronte alla storia i diritti della sua autonomia sono incontestabili. Riconoscendoglieli si compie un atto di giustizia. Volere ad ogni costo confondere gli albanesi con i greci o con gli slavi è un falso storico.

Le trattative col patriarcato ecumenico andavano purtroppo a rilento per il fatto — come vedremo subito — che il Patriarcato ecumenico desiderava più precise garanzie per la concessione della autocefalia. Ad agitare la questione contribuì l'associazione « Vatra » sorta negli U.S.A.. Il movimento era guidato da Fan Noli (16). Egli tradusse in albanese anche molti testi liturgici. Bisogna però dire che queste traduzioni del Fan Noli, fatte un po' troppo alla svelta, non facilitarono il compito delle trattative con il patriarcato; diedero, anzi, una buona occasione agli avversari dell'Albania di denigrare il movimento per l'indipendenza religiosa.

Il patriarcato trovava una ottima giustificazione per andare con i piedi di piombo, non avendo, come si diceva, alcuna garanzia che la nuova autocefalia avrebbe conservato la fedeltà alla fede trasmessa dagli Apostoli e dai Padri. In realtà le traduzioni del Fan Noli contenevano errori dogmatici grossolani: il termine « Ypostasis » veniva tradotto con « Substanca » (sostanza) e « Trisypostatos » (tre persone), rivolto alla Trinità, tradotto con « Trisubstancë » (tre so-

(16) Non è il caso che ci fermiamo a parlare della vita di Theofan St. Noli, più conosciuto come Fan Noli, perché figura troppo nota. Senza dubbio una delle più forti personalità della storia risorgimentale albanese, che ha esercitato enorme influenza nella storia degli ultimi decenni dell'Albania, come patriota, ecclesiastico, uomo politico e letterato.



Fan Noli, giovane sacerdote.

stanze)! (17). In seguito lo stesso Fan Noli, in edizioni successive, corresse i più appariscenti di questi errori; ma spesso, invece di correggere, dove una traduzione teologica presentava qualche difficoltà per un inesperto di teologia, manomise i testi, saltandoli,

(17) Non è che un esempio. Ma di errori teologici la traduzione è zeppa; senza entrare in discussioni di ordine letterario, che ha, invece, alcuni pregi: riesce a mantenere, per esempio, il ritmo poetico e musicale del testo originale greco.

sostituendoli o riducendoli. L'aspetto negativo di questa particolare attività del Fan Noli, non vuol significare da parte nostra misconoscere, anche in questo campo, il merito altissimo del grande patriota e letterato albanese, quello cioè di aver gettato sul tappeto con fermezza e decisione un problema di innegabile attualità e di averlo gettato al momento giusto. Tra le varie rivendicazioni legittime che il comitato ortodosso albanese reclamava vi era, infatti, anche questa. Il problema passa, così, nelle mani di competenti che furono in grado di dare la soluzione giusta.

L'Albania ortodossa disponeva di buoni teologi in grado di compiere un lavoro serio. Nel 1933 a Salonicco sotto il titolo 'Αλβανικαὶ Μελέται, Eulogio Kurila pubblicò uno studio molto interessante e condotto seriamente, sulle traduzioni albanesi del Nuovo Testamento sotto il profilo sia teologico che linguistico (18). L'Eucologio pubblicato dalla Chiesa ortodossa a Tirana nel 1961 con il titolo: « Libër i shërbesave të shenjta » è tradotto molto bene sia sotto l'aspetto teologico che linguistico.

Sempre mosso da spirito patriottico, il 24 marzo 1918 Fan Noli, sacerdote, viene nominato Amministratore della comunità ortodossa albanese di America. Il 17 novembre 1918 il vescovo russo Alessandro Nemollousky gli conferisce il grado di archimandrita nella cattedrale russa di S. Nicola a New York. Il 27 luglio 1919 viene nominato vescovo degli albanesi ortodossi di America. Ma la verità della sua ordinazione episcopale fu posta in dubbio. Comunque Fan Noli nel 1920, il 21 luglio, torna in Albania dall'America e nel 1921 viene a Korça e si pone decisamente a capo del movimento indipendentista. Un anno dopo, nel 1922, si raduna a Berat un congresso delle comunità ortodosse albanesi. Presidente fu proclamato un sacerdote coniugato di nome Basilio Marku, chiamato comunemente At Vasili, coadiuvato da un comitato di otto membri, quattro ecclesiastici e quattro laici. Era il mese di settembre.

Il congresso, tra le prime sue cose, dopo sistemata la presidenza, proclamò l'Autocefalia della Chiesa ortodossa albanese e stabilì che ne avrebbe cercato il riconoscimento canonico. Si occupò della tra-

(18) Io incontrai Mons. Kurila alcuni anni fa in Atene e fui suo ospite nella sua casa dove abitava a Psyhikò. Si discusse molto in quella circostanza di tutti questi problemi. Egli rimase fino alla morte assai legato alla causa albanese. Era molto dotto e possedeva una ricca biblioteca, autore di molte pubblicazioni scientifiche e letterarie. È morto il 21-4-1961.

duzione della Scrittura in lingua albanese e dell'introduzione di questa nella liturgia.

Lo stesso congresso, il 17 settembre 1922, emanò la « Carta Costituzionale della Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese » che fu riconosciuta e pubblicata sulla « Gazzetta Ufficiale » dello Stato in data 26 ottobre 1922.

Evidentemente il Governo albanese fiancheggiava tutta l'iniziativa, ma bisogna anche aggiungere che il popolo albanese ortodosso, nella sua grande maggioranza, non approvò l'iniziativa così apertamente in contrasto con le leggi canoniche.

Il patriarcato ecumenico, nel tentativo di rimediare a questa situazione che si faceva sempre più grave, agì molto cautamente. Non prese alcuna posizione direttamente ostile; e cercò di trattare. A questo fine mandò in Albania due suoi vescovi di origine albanese: Ierotheos, vescovo di Militopoli, e Cristoforos, vescovo di Synada. Questi non avevano altro incarico che di esaminare in loco la situazione e riferire al patriarcato; il quale, intanto, si era orientato a concedere subito non l'Autocefalia ma l'Autonomia ecclesiastica (19). Ma la soluzione non soddisfece gli albanesi che volevano rompere definitivamente con l'ingerenza straniera a salvaguardia della propria nazionalità, pur rimanendo fedeli all'Ortodossia. E questo era per tutti fuori discussione, anche per Fan Noli e At Vasili.

Bisogna dire che motivi seri di riserve da parte del patriarcato non mancavano e giustificavano ampiamente la tendenza a risolvere la questione con l'autonomia. Ma motivi non meno seri di secoli di insegnamento della storia spingevano gli albanesi a irrigidirsi.

Gli stessi due visitatori patriarcali, i vescovi Cristoforos e Ierotheo, presero posizione in favore dei propri compatriotti. Andarono anzi assai oltre: trovandosi vacanti le due sedi episcopali di Korça e di Berat, rinunziarono alle proprie sedi titolari e Ierotheos si trasferì alla sede metropolitana di Korça e Cristoforos a quella di Berat. La faccenda era grave e non poteva non irritare il patriarcato che interruppe ogni rapporto. Un trasferimento di questo genere non poteva compierlo canonicamente che il solo patriarcato. Ma nel caso nostro chi l'aveva compiuto? Probabilmente il gruppo costituitosi a Berat che non aveva alcun valore canonico. Forse qui vi è stato il

(19) La differenza tra le due forme canoniche sta nel fatto che l'Autocefalia fa cessare ogni rapporto amministrativo con la chiesa-madre. La Chiesa Autocefala si governa da sé senza interferenze di altre. L'Autonomia vuole che almeno l'arcivescovo presidente dell'episcopato venga nominato, o almeno confermato dalla chiesa-madre.

consenso popolare. Ma certo non era sufficiente per la liceità canonica. D'altra parte, se in un senso la questione si complicava, in un altro senso si avviava ad una certa soluzione, almeno accelerava la soluzione. E forse fu questa l'intenzione vera dei due vescovi. Questi erano entrambi integerrimi sotto ogni aspetto. Avevano anche compiuto studi regolari di teologia e godevano della stima universale nel patriarcato come in Albania. Il loro atteggiamento in favore dell'Autocefalia gettava le basi dell'unica soluzione giusta e toglieva al patriarcato la possibilità di poter tergiversare ulteriormente dietro il paravento che mancava in Albania un episcopato che desse le garanzie della fede e della morale ortodosse e avesse la capacità pastorale e la cultura teologica necessarie.

Ma un altro passo falso stava per compromettere ancora ulteriormente le cose. Il 21 novembre 1923 Ierotheos e Kristoforos consacrano vescovo Fan Noli nella cattedrale di San Giorgio di Korça. Almeno così si disse, anche se Fan Noli era venuto dagli Stati Uniti come vescovo, già ordinato dai russi. Non si può escludere che nell'incertezza della validità dell'ordinazione ricevuta in America, a Korça privatamente si fosse ridata la consacrazione (20). È una tesi pos-

(20) Vale qui la pena riferire come si svolsero in realtà i fatti circa l'episcopato americano di Fan Noli, fatti assai spesso riferiti male.

La colonia albanese ortodossa negli USA era assai numerosa. Essa comprendeva nel 1919 anche un numero non indifferente di sacerdoti. Tra questi anche Fan Noli che si era fatto ordinare al presbiterato. Il Sinodo russo ortodosso che si occupava anche degli albanesi si riunì a Cleveland ai primi di marzo del 1919 e mise all'ordine del giorno la creazione di un vescovo albanese. Approvata la proposta all'unanimità, la scelta del candidato cadde su Fan Noli, senza escludere che questi avesse lavorato in questo senso. Però tutto procedette a norma dei canoni ecclesiastici. Il sinodo, però, richiese che la comunità ortodossa albanese si riunisse e approvasse o rifiutasse liberamente, pronunciandosi sul nominativo del candidato. Il convegno si tenne a Boston il 16 marzo dello stesso anno. E si pronunciò favorevolmente. Era presente in questo convegno anche il vescovo russo Alessandro che avrebbe dovuto procedere all'ordinazione episcopale di Fan Noli. Ma il vescovo russo, invece di stabilire la data, dichiarò che non si poteva procedere alla consacrazione senza il permesso del patriarcato di Mosca da cui dipendeva, o almeno del metropolita Platone, presidente dell'episcopato russo-americano. Gli albanesi rimasero male e il loro organo di stampa « Dielli » pubblicava nel numero del 17 marzo 1919 un articolo risentito, in cui diceva che, nonostante la mancata ordinazione rituale « populi ja dha ofiqin që meritonte » (il popolo gli ha conferito l'ufficio che meritava). Per scusarsi il vescovo russo Alessandro scriveva una lettera a Fan Noli, nella quale gli diceva che l'ordinazione sarebbe avvenuta l'8 giugno. La lettera fu pubblicata in « Dielli » 3 giugno 1919. Ma Alessandro non era

sibile, anzi probabile. Ma in quel giorno Fan Noli uscì fuori come metropolita di Durazzo, capitale religiosa dell'Albania ortodossa, capitale di una Chiesa « Autocefala » (anche se da nessuno ancora riconosciuta canonicamente) e quindi Fan Noli si presentò come Metropolita di Durazzo e di Tirana e di tutta l'Albania. In albanese il titolo preciso fu: « Mitropolit i Durrësit, Gorës dhe Shpatës, primat dhe ekzark i tërë Ilirisë, Detit Perëndimor dhe tërë Shqipërisë ». Come si vede ce n'era abbastanza. È difficile pensare che ciò fosse voluto dai due vescovi, due persone serie. L'ipotesi più probabile è che l'ordinazione sia realmente avvenuta, sia per essere sicuri della dubbia ordinazione americana davanti al patriarcato, sia per venire incontro all'ala più intransigente dei nazionalisti ortodossi. Non è credibile, invece, che Fan Noli fosse stato posto dagli altri due a capo della Chiesa albanese con quel parametro di titoli, che costituivano una vera sfida non solo al patriarcato ecumenico ma anche alla Serbia e agli slavi in genere.

Tutto ciò è tipico di un simpatico rivoluzionario come Fan Noli e solo di lui. Sembra, infatti, che Ierotheos e Cristoforos da quel momento furono assai più cauti. Probabilmente essi avevano ordinato Fan Noli vescovo per gli ortodossi di America, vittime

sincero. O, meglio, le sue intenzioni erano veramente queste, ma gli albanesi erano, allora, nella giurisdizione del patriarcato ecumenico e, sembra, che i greci avessero posto il veto contro il Fan Noli. Infatti l'8 giugno passò senza niente di nuovo. Ufficialmente soltanto rinviata. Intanto proprio in quel giorno arrivava da Odessa l'arcivescovo Platone, che a suo tempo aveva ordinato presbitero Fan Noli e nominato archimandrita. Fan Noli gli andò incontro a New York e Platone nel salutarlo gli sorrise e gli disse: « Io ti ho messo al mondo e io ti farò crescere! ». Stabili, infatti, la data del 26 luglio per la consacrazione episcopale di Fan Noli... erano i greci! Arriva il 26 luglio, data promessa della consacrazione nella chiesa albanese di Boston, gremita di folla, con un caldo soffocante, ma niente ordinazione. Si annunzia soltanto un nuovo rinvio. A questo annunzio la folla perdette il controllo e rivestì Fan Noli degli abiti liturgici episcopali, proclamandolo vescovo degli albanesi! Fan Noli celebrò la liturgia e alla fine tenne un acceso discorso patriottico, in cui denunciava tutti gli intrighi antialbanesi. La comunità albanese in America si staccava sia dai russi che dai greci e si reggeva da sé col proprio clero. Ma il vescovo mancava. Fan Noli visitò tutte le comunità albanesi degli USA, per mantenerle unite. Non c'è dubbio, quindi, che in questa prima fase Fan Noli non fu vescovo. Si disse anche che i russi lo avessero in seguito ordinato in segreto. Ma questo non risulta. Tornato in Albania, Cristoforos e Ierotheos, saputa la verità di tutte queste ingiustizie e questi intrighi antialbanesi, lo ordinarono veramente vescovo a Korça. Nella seconda fase, quindi, della sua permanenza negli USA, dopo il 1932, Noli era veramente vescovo.

anche questi di molte ingiustizie, ma improvvisamente si erano trovati con una situazione capovolta e assai più complicata. Ciò li avrà resi più prudenti, visto l'errore commesso.

Fan Noli in quello stesso periodo intensificò la sua attività politica e si pose discretamente in disparte (si fa per dire!) da quella religiosa. Era troppo intelligente ed ardente patriota per non comprendere che in quella situazione la sua discrezione avrebbe fatto camminare più svelto l'affare dell'autocefalia (21).

Così tutto tacque per alcuni mesi. Nel 1926 il patriarcato incaricò il proprio Apocrisario in Atene, il metropolita Crisanto di Trapezunte (in seguito arcivescovo di Atene) a riprendere le trattative con il governo albanese per cercare una soluzione. L'inviato patriarcale trattò con la commissione albanese all'uopo creata e presieduta da At Vasili, con la partecipazione anche di alcuni deputati ortodossi del Parlamento nazionale; vi parteciparono anche il Presidente del Senato Pandel Vangjeli e il Presidente della Camera Koço Kota, entrambi ortodossi. Le discussioni si protrassero per quaranta giorni continui. Alla fine si giunse ad un accordo, secondo cui il patriarcato riconosceva l'Autocefalia della Chiesa d'Albania. A capo di essa sarebbe stato nominato un arcivescovo con sede in Tirana e quattro altri metropoliti, rispettivamente di Korça, Berat, Durazzo e Argirocastro, i quali insieme avrebbero composto il Sinodo della Gerarchia. Si stese il verbale di accordo composto di otto articoli. Nell'art. 3, si stabiliva che il patriarcato avrebbe provveduto alla nomina dei nuovi vescovi delle sedi vacanti, Tirana, Durazzo e Argirocastro (Tirana, sede dell'arcivescovo, era di nuova fondazione) ma su proposta dei nomi della commissione albanese. Per Korça e Berat il patriarcato avrebbe perdonato e riconosciuto i due titolari. L'accordo portava la data del 6-7-1926. Contemporaneamente la commissione albanese propose per la nomina alle sedi vacanti i seguenti nomi: Policarpo di Triccala, Gioacchino vescovo di Nea Pelagonia, lo Jeromonaco atonita Eulogio Kurila e Pandeleimon Kotoku (tutti albanesi).

Ma le cose non giunsero ancora in porto. Vi furono alcune complicazioni di ordine politico e il governo albanese, in contrasto con l'accordo stipulato e accettato, nel dicembre del 1927 scrisse al patriarcato chiedendo che non nel patriarcato ma a Tirana fossero

(21) Fan Noli torna negli USA come vescovo degli albanesi ortodossi, nel 1932, dopo le ben note vicende politiche. Ma con il patriarcato ecumenico non ebbe mai buoni rapporti. Comunque, questo grande patriota meriterebbe di essere conosciuto meglio dagli italo-albanesi.



L'Arcivescovo Visarion Xbuvani (non canonicamente riconosciuto) con il suo clero.

non cedette, rifiutando la richiesta con lettera del maggio 1928. D'accordo col patriarcato furono anche i due metropolitani di Korça e di Berat, nonché i nuovi eletti, trovandosi tutti d'accordo per ricevere l'investitura direttamente dal patriarca ecumenico. E avevano ragione, secondo le regole canoniche.

A complicare sempre più la situazione s'intromisero romeni e serbi, i quali avevano in Albania delle minoranze, ortodosse anche esse, che volevano mantenere sotto la propria giurisdizione, cercando, perciò, di impedire la proclamazione dell'Autocefalia da parte del patriarcato ecumenico, disposti piuttosto ad aiutare gli albanesi a crearsi l'indipendenza sotto la loro influenza. Circostanze politiche facilitarono il compito loro in quel momento. Il vescovo serbo Vitore, d'accordo con la sua Chiesa e con le autorità di Belgrado, in contraccambio del governo da parte sua della minoranza serba e montenegrina ortodossa di Scutari, accettò di conferire l'ordinazione episcopale a tre sacerdoti albanesi: Atanasio Ikonomu di Elbasan, l'archimandrita Agatangelo Çamçe di Korça ed Eugenio Kosteva della Zagoria. A completare l'iniziativa, nel maggio del 1925, in un monastero serbo di Cattaro, due vescovi russi, Michele di Stavropoli ed Ermogene di Ecaterinopoli, promossero e consacrarono vescovo Visarion Xhuvani, nativo di Elbasan, che aveva compiuto ad Atene i suoi studi teologici.

Così, per via di fatto, si costituì l'Autocefalia della Chiesa albanese, con a capo Visarion Xhuvani, protetto dal governo di Zog, il quale oramai da alcuni mesi era presidente della Repubblica, con l'aiuto dei Serbi.

Ma quest'Autocefalia nacque assai male, calpestando le regole canoniche.

L'intromissione dei Serbi, e dietro di loro dei Russi, non era dettata né da motivi religiosi né da amore per l'Albania ma soltanto da interessi politici, per appoggiare in Albania un tirannello feudatario che si impossessò dello Stato e qualche anno dopo si fece proclamare re, distruggendo la gioventù migliore e interrompendo con la violenza il corso risorgimentale della Nazione.

È chiaro che Fan Noli venne estromesso sia da ogni attività politica, sia dall'attività religiosa. Il problema dell'Autocefalia, fu agganciato alla politica del regime che si stava creando. Ma tra il re Zog e Visarion Xhuvani da una parte e Fan Noli dall'altra vi era una distanza immensa. Nonostante i molti errori che Fan Noli aveva potuto commettere, ignaro della teologia e delle leggi canoni-



Kristofor KISSI, Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania.

che, la sua attività era quella di una grande anima nobile e generosa, che si muoveva non per interessi personali, ma solo per amore della sua terra. Fan Noli non operò mai contro il popolo, ma sempre col suo consenso e in suo favore. Il re Zog, come Visarion Xhuvani, erano degli spregiudicati che agivano per solo interesse personale, disposti in ogni momento a vendere il popolo e la terra albanesi al miglior offerente.

I greci avevano certamente buon gioco. Nessuno li poteva accusare di non volere l'Autocefalia albanese. Essi difendevano l'ordinamento ecclesiale. Come minimo bisogna dare loro atto che agivano intelligentemente. Sia pure a malincuore, il Patriarcato aveva preso atto della vera volontà popolare ortodossa albanese e aveva concesso ciò che questa chiedeva. L'accordo del 6 luglio 1926 fu rigettato dal governo albanese e non dalla Chiesa e solo perché non era ritenuto più utile alla sua politica antidemocratica e feudale. Il problema dell'Autocefalia, nato in Albania come movimento popolare, finì nelle

mani del peggiore dei feudatari. Perciò l'opera compiuta da Visarion Xhuvani e dai suoi complici non fu una soluzione. I patrioti veri si ritirarono, ma non cedettero. Attesero il momento buono.

Solo per pochi anni l'Ortodossia albanese rimase accodata al mondo slavo. Lo stesso Xhuvani temette di procedere oltre, data l'instabile situazione politica e i fermenti della migliore gioventù albanese. Nel 1928 il Presidente Zog si proclama re e la sua

posizione si rinforza. E così il 18 febbraio del 1929 Visarion Xhuvani raduna un sinodo a Korça e qui, sicuro oramai di sé, proclama ufficialmente la nascita della Chiesa Autocefala albanese, presenti i vescovi che come lui non avevano avuto un'investitura canonica legittima, ma assente proprio il vescovo di Korça, Ieroteo, e assente anche, evidentemente, Cristoforos di Berat. Questi viene sostituito nella sede di Berat da Agatangelo Çamçe, mentre Atanasio Ikonomu (che cambierà il suo nome in Ambrogio) si prende la sede di Argirocastro. Visarion Xhuvani si chiamerà Metropolita di Tirana e Durazzo e Arcivescovo di tutta l'Albania. Per Korça s'inventa una soluzione oltremodo originale: la sede si lascia vacante, affidata all'amministrazione di At Vasil, che non può essere vescovo perché coniugato. Il vescovo legittimo Ieroteo disapprova l'operato e si ritira al monte Athos, dove morirà alcuni anni dopo, mentre Cristoforos di Berat si ritira anche lui a vita monastica in un monastero dell'Albania nei pressi di Berat, in attesa di tempi migliori, rimanendo legato alla parte più sana e democratica del gruppo ortodosso che continua la tradizione di Fan Noli, ma vuole l'intesa col patriarcato.

È chiaro che il governo di Ahmet Zog dà ogni appoggio alla Chiesa così costituita. Non solo il patriarcato ecumenico protesta fortemente, ma anche altri patriarcati antichi. La Chiesa albanese non viene riconosciuta e il Santo Sinodo patriarcale condanna alla deposizione canonica tutti i vescovi e i sacerdoti, primo fra tutti At Vasil, che avevano partecipato al « sinodo » di Korça. La Chiesa albanese procede a darsi una nuova Carta costituzionale in un secondo sinodo a Korça il 29 giugno 1929, approvata dal governo e pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale come legge dello Stato.

Ma tutti comprendono ben presto che una siffatta situazione non può continuare. La coscienza ortodossa dell'Albania si ribella ogni giorno di più. Fan Noli negli U.S.A. si mette a capo della comunità ortodossa e della associazione « Vatra » e conduce una dura campagna contro la situazione albanese. E in Albania ha un forte seguito, soprattutto nella classe intellettuale e dirigente. Visarion Xhuvani non fa nulla per rendersi accetto al popolo. Al contrario ogni giorno più è circondato dalla disistima generale. Nel maggio del 1936, premuto da tutte le parti e isolato, si dimette. La rivista « Albania » di Tirana 28-29 maggio 1936 rese pubbliche queste dimissioni e le ragioni per le quali furono date, prima fra esse, il desiderio che fossero ripresi i rapporti col patriarcato ecumenico.

Premuto da tutti i patrioti ortodossi, accetta la successione il metropolita Cristoforos Kissi, il quale, come abbiamo visto, si era



*Zvernec. Iconostasi del monastero - Icone della Theotokos nella chiesa a lei dedicata.
Opera del pittore Terpo Zografo. Anno 1782.*

ritirato in monastero. Vuol tentare di sistemare definitivamente le cose per il bene della cristianità albanese. Accompagnato dall'ex-ministro della Giustizia Sif Kedhi, Kissi si reca ad Atene per incontrarsi con l'Apocrisario del patriarcato ecumenico, Crisanto, che già

da molti anni si occupava dell'affare albanese. I primi colloqui furono incoraggianti. Il patriarcato era disposto a sanare la situazione a condizioni accettabili da tutti. Si fece la bozza di un accordo scritto. Il primo articolo di questa bozza dice: « la Chiesa ortodossa dell'Albania, membro dell'unica Chiesa Ortodossa Cattolica e Apostolica, è composta di tutti i cristiani ortodossi che vivono nei confini dello Stato albanese e che professano la Fede come la professa la Santa Chiesa Ortodossa Orientale di Cristo. Essa comprende quattro circoscrizioni ecclesiastiche: 1) Tirana, Durazzo, Elbasan; 2) Korça; 3) Argirocastro; 4) Berat, Valona, Canina. L'accordo prevedeva anche i titolari delle sedi. Come arcivescovo lo stesso Kissi; per la sede di Korça Eulogio Kurila, Argirocastro Pandeli Kotoku, per Berat viene confermato Agatangelo Çamçe, dopo che avrà chiesto scusa al patriarcato e verrà liberato dalla deposizione canonica. Ciò che in realtà egli fece e così fu sistemata anche la sua posizione. Dalla deposizione canonica fu sciolto anche At Vasil Marku che, però, rimase semplice presbitero.

* * *

Così la meta era raggiunta e questa volta sul serio e definitivamente. In data 12 aprile 1937, su proposta del Patriarca Ecumenico Beniamino I, il S. Sinodo decretò di riconoscere l'Autocefalia della Chiesa ortodossa d'Albania, governata dal proprio S. Sinodo, sotto la presidenza dell'Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania. I due vescovi nuovi ricevevano l'ordinazione in Costantinopoli. L'annuncio veniva dato ufficialmente nella cattedrale patriarcale alla presenza anche dell'ambasciatore albanese in Turchia. Nello stesso momento veniva consegnato al nuovo Arcivescovo Cristoforos il « Tomos » cioè il documento la Bolla ufficiale, dell'Atto Sinodale.

Questa porta la data del 12 aprile 1937, pubblicata sull'organo ufficiale del Patriarcato « Orthodoxia » nelle pp. 111-113 di quell'anno. Il documento è firmato dal Patriarca e dai dodici metropolitani sinodali.

Nella stessa data il Patriarca Beniamino inviava una « Lettera Pastorale » a tutto il popolo albanese ortodosso, nella quale dava comunicazione ufficiale di quanto era avvenuto e una seconda Lettera scriveva a tutti i Capi delle Chiese Ortodosse del mondo per la stessa comunicazione. Si capisce, non mancò lo scambio di telegrammi tra il governo albanese soddisfatto e il Patriarcato.

Ma soddisfatto più di tutti era il popolo albanese ortodosso che raggiungeva il suo desiderio nella totale legittimità canonica.

Lo stesso Visarion Xhuvani, in data 16 aprile 1937, chiede ed ottiene il perdono dal patriarcato con la liberazione dalle censure in cui era incorso, ma con l'assicurazione da lui stesso data nella lettera, che non avrebbe ripreso alcuna carica ecclesiastica.

* * *

Le peripezie dell'ultima guerra, di cui l'Albania fu vittima, sono note. Con la nuova situazione che venne a crearsi, l'Arcivescovo Kissi venne allontanato dalla propria sede e così il suo vescovo ausiliare Ireneo di Apollonia e così Vissarion dal 1942 vescovo di Berat. Il 25 agosto 1949 fu promosso arcivescovo Paisio Pasko Vodica, trasferito dalla sede di Korça, dove era stato nominato legittimamente da Kissi e dal S. Sinodo. In Occidente si è molto scritto sulla invalidità canonica della consacrazione di Paisio. Ma si è creata una grande confusione. Paisio vescovo legittimo di Berat, eletto e consacrato secondo tutte le regole canoniche. Non è vero che fosse coniugato. Egli era stato coniugato, ma quando fu elevato all'episcopato era vedovo e questo non è vietato dai canoni della Chiesa orientale. Del resto la sua nomina e la sua ordinazione furono fatte da Cristoforos, il quale non era uomo da agire contro i canoni della Chiesa ed era persona colta. Altro problema è l'aver accettato, da parte di Paisio, l'arcivescovado, quando ancora Cristoforos era vivo e non aveva rinunciato. A suo disarcario si deve dire che le circostanze erano particolarmente difficili e possono avere suggerito, a lui e ai vescovi rimasti, la scelta di un male che giudicarono minore. Comunque la sua nomina non fu regolare. Di questa Paisio diede comunicazione al Patriarca Alessio di Mosca, ma non al patriarcato ecumenico, con il quale i rapporti rimasero sempre interrotti. In seguito, in una sua visita a Costantinopoli, Alessio di Mosca tentò di riannodare i rapporti tra il patriarcato ecumenico e l'Albania, anche perché nel frattempo era morto il legittimo arcivescovo Cristoforos. Ma intervennero presto i noti fatti politici tra l'Albania e la Russia e misero fine all'intervento di Alessio.

Paisio trascorse a letto ammalato gli ultimi suoi anni. A Tirana aveva la cura pastorale il suo vescovo ausiliare Daniele di Apollonia, che io ho conosciuto nella mia visita in Albania e a cui feci visita liberamente. Fui anche presente alla liturgia pontificale che

questi fece nella cattedrale di Tirana. Paisio morì nel 1966 e a sostituirlo venne chiamato Damiano, vescovo di Argirocastro dal 1950 e successivamente anche della sede vacante di Korça. Io lo conobbi e gli feci visita a Korça. Mi accompagnò di persona a visitare i monumenti di Moscopoli. Damiano aveva frequentato il seminario di Jash in Romania, dove aveva compiuto i suoi studi ecclesiastici. Tentò di riprendere i rapporti con il patriarcato ecumenico, ma al V Congresso del partito comunista, nel febbraio del 1967 si decise la proibizione di tutte le religioni, dichiarandosi l'Albania Repubblica atea. Il 13 novembre 1967 un decreto del Governo dichiarava decaduta la Carta Costituzionale della Chiesa e vietava ogni forma di religione. L'Arcivescovo Damiano Kokoneshi diede una esemplare testimonianza della Fede, tenendo alta la dignità della Chiesa. Morì da vescovo fino alla fine, nel novembre del 1973, all'età di ottant'anni.

* * *

Nessuno quanto noi italo-albanesi sa come siano indistruttibili i legami tra l'Albania e il Cristianesimo; legami che celebrando questo 40° della Chiesa Autocefala, abbiamo voluto riassumere.

Noi non crediamo nell'ateismo. Colui che dice di essere ateo, dice solo di non voler pensare allo spirito e non che lo spirito non esiste. È tutta la storia dell'Albania che rifiuta ogni forma di ateismo e quando si parla di Albania atea si dice di un'Albania che non è quella dei nostri padri. Ma quale interesse può avere un popolo a rinunciare alla propria storia? Si è detto che le religioni hanno diviso il popolo albanese. In parte sarà anche vero. Ma nel Risorgimento Nazionale non vi furono divisioni. E al nostro secolo questo è un problema del tutto superato. Tutte le religioni si muovono verso l'unità.

Noi italo-albanesi chiediamo al Governo Albanese che sia ripristinata la libertà religiosa. Chiediamo che la Chiesa Ortodossa possa tenere alti gli ideali di Fan Noli, fondatore della sua autocefalia. Siamo perfettamente convinti che il futuro riserva un ruolo di grande importanza alla Chiesa Ortodossa Albanese per il raggiungimento dell'unità tra Oriente e Occidente, per la sua posizione geografica e per la sua origine storica.

Giuseppe Ferrari

L'ILLIRICO

e i suoi problemi

Le caratteristiche dell'evento cristiano appaiono nella loro completa cospicuità allorché l'esame ne evidenzia anche le condizioni e le circostanze di incarnazione in cui esso si situa.

La considerazione accorta della forte carica espansiva del Cristianesimo primitivo ci rivela in primo luogo l'intima dimensione universale, e diciamo pure, ecumenica, di un kerigma che è rivolto a tutto l'uomo e a tutti gli uomini pur immersi in ambienti, culture, situazioni diverse e diversificanti. Siamo di fronte ad un pluralismo di pienezza, il quale lungi dal soffocare la ricchezza delle particolarità ne afferma tutta la valenza originaria e ne promuove la sopravvivenza nella ferma convinzione che l'assoluta semplicità di Dio e la sua ricchezza interiore non sono confinabili in schemi umani che, pur sublimi, sono in definitiva riduttivi e, in qualche modo, mortificanti. Un cristianesimo così incarnato in tale varietà di situazioni rimane senz'altro un punto di riferimento e un modello da tenere a mente per respingere le sempre ritornanti tentazioni di integrismo ed uniformità che rendono comunque un cattivo servizio alla vitalità e ricchezza del messaggio nella sua pienezza. È questo certamente un aspetto del cristianesimo che la Chiesa primitiva, sebbene con comprensibili difficoltà, ha sempre cercato di non oscurare e, dobbiamo dire, si è impegnata a promuovere. Se possiamo usare una parola che va di moda, diremmo che il cristianesimo è, per sua natura, pluralista. E ciò non è affatto poca cosa!

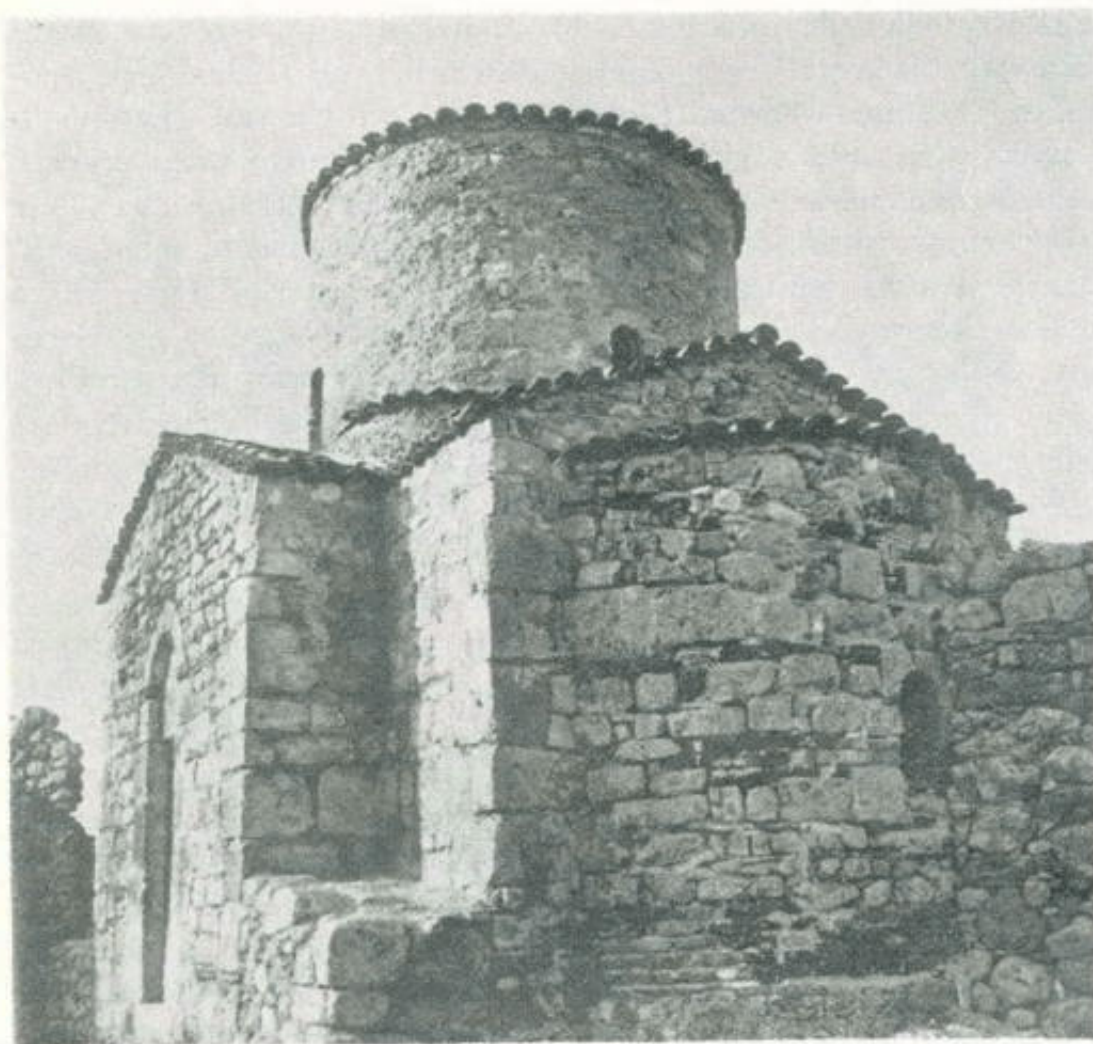
I cristiani consapevoli di tanta ricchezza e coscienti di dover incarnare un tale messaggio si sono mossi alla « conquista del mondo » inserendosi in un dialogo che rispettasse tutta la complessità e la poliedrica composizione della realtà concreta.

Il mandato « andate e fate discepoli tutte le genti » assumeva così una colorazione e un contorno che facevano avvertiti gli evangelizzatori, ponendoli di fronte alle situazioni congiunturali e umane, in cui erano chiamati ad operare.

A chi ha una certa dimestichezza con i problemi della diffusione del cristianesimo primitivo certo non sfuggirà l'estremo senso di concretezza di cui hanno dato prova i primi apostoli. Infatti, ci pare finanche superfluo notarlo, la chiesa fin dai primi giorni della sua esistenza si era adeguata alla divisione politica dell'Impero Romano per organizzare la sua amministrazione. E questo principio di adeguamento, lungi dall'essere un'anomalia o una degradazione della tradizione apostolica nella chiesa, costituisce una positiva prova di concretezza del piano di azione che rimonta agli stessi apostoli. In effetti essi non potevano incominciare la loro predicazione se non nelle grandi città dove si erano sistemate consistenti comunità giudaiche.

Gli stessi indirizzi delle lettere che inviano alle comunità da essi fondate sono chiara prova che si adattano all'organizzazione politica esistente. Così Pietro si rivolge alle comunità delle province di Galazia, del Ponto, di Cappadocia, d'Asia e di Bitinia. Paolo manda le sue lettere a Roma, capitale della provincia d'Italia, a Corinto, capitale della provincia di Acaia, a Tessalonica, capitale della Macedonia. In 2 *Cor.* 1, 1 è lo stesso Paolo ad indicare i canali di diffusione e di trasmissione del messaggio: i vescovi residenti nelle capitali devono far arrivare tali lettere ai confratelli residenti nelle altre città della provincia. La comunicazione delle decisioni del Primo Concilio (*Atti*, 15, 22-23) è inviata ai fratelli che sono ad Antiochia, Siria e Cilicia. Antiochia, si sa, era la capitale della Siria e la Cilicia costituiva allora una unità amministrativa indipendente. D'Altronde Ignazio non ha nessuna difficoltà a presentarsi come vescovo di tutta la provincia di Siria, pur essendo solo vescovo della capitale Antiochia.

« Questo — nota Franz Dvornik — non vuol dire che gli Apostoli avevano conferito ai vescovi residenti nelle capitali delle province un rango speciale, superiore a quello degli altri vescovi delle stesse province. Ma, siccome tutta la vita economica, sociale e politica delle province dell'Impero romano era centralizzata nelle loro capitali, era del tutto naturale che i vescovi di queste città siano



Marmiro, Vlorë. Chiesa di S. Giorgio (sec. XIII-XIV).

stati poco a poco considerati come i più importanti nella gerarchia della provincia » (1).

Questo fatto diventa altrettanto evidente in occasione di concili provinciali e regionali, in cui per forza di cose e quasi per evidenza naturale i vescovi si riuniscono nelle capitali delle province ed erano i vescovi di queste città che prendevano l'iniziativa e dirigevano i dibattiti. Le descrizioni di tali assisi, forniteci da S. Cipriano, per Cartagine, capitale dell'Africa, ci notificano che i vescovi nelle loro deliberazioni seguivano il protocollo che regolava le sedute del Senato romano e che adottavano anche i magistrati provinciali

(1) F. DVORNIK, *Byzance et la primauté romaine*, Paris 1964, p. 24; cfr. anche dello stesso autore: *The idea of apostolicity in Byzantium and the legend of the apostle Andrew*, Cambridge (Massachusetts) 1958, pp. 3-38.

nelle riunioni delle loro diete (2). È il caso di notare che alcuni vescovati solamente, fra le capitali provinciali, erano di origine apostolica — Efeso, Corinto, Tessalonica — tanto per dire che non fu l'origine apostolica a giocare un ruolo determinante nella organizzazione amministrativa della Chiesa primitiva. Ancora una volta è opportuno ribadirlo: fu il principio di adeguamento all'organizzazione politica dell'Impero. Ci sembra di poter concludere che si prenderebbe un vero e proprio abbaglio a voler trovare già elaborate, nella vita della Chiesa primitiva, delle strutture definitive.

Tali strutture invece si costruirono a seconda delle circostanze e delle necessità, salva sempre la funzione centrale e insostituibile del vescovo cui, al di dentro della chiesa locale, venivano riconosciuti compiti e ruoli specifici. In buona sostanza, l'organizzazione ecclesiastica non era aliena dal riconoscere una diversa collocazione di un vescovo in consanguenza di trasformazioni politiche concernenti la propria sede. L'influsso della gerarchia civile e del quadro territoriale locale sembra di aver offerto l'elemento di base utilizzato dalla chiesa primitiva nell'elaborare le sue strutture. Una ulteriore conferma della possibilità di tale interpretazione può essere individuata nell'ordine seguito dai vescovi firmatari dei decreti conciliari che corrisponde appunto alla divisione politica della parte orientale dell'Impero (3).

L'impero romano aveva attraversato nel III secolo una crisi terribile, durante la quale era stato addirittura sul punto di crollare (235-285). Crisi esterna: rivalità sassanide; pressione delle invasioni germaniche (Goti, Sarmati, Quadi) sulle frontiere Reno-Danubio; crisi interna: instabilità del potere, guerra civile, depressione economica, anarchia.

Gli imperatori del IV secolo si prefissero con tutte le loro forze di salvare l'impero. Lo scopo di tutte le misure adottate da Diocleziano prima e da Costantino poi fu indubbiamente quello di rafforzare l'autorità e il potere dell'imperatore violentemente scossi durante il periodo della crisi. Di qui lo sforzo e la preoccupazione di fissare precisi limiti all'autorità del senato e delle altre istituzioni. Per permettere allora un più efficace controllo da parte dell'imperatore, Diocleziano procedette alla divisione dell'immenso territorio dell'impero in dodici diocesi. *Orientis, Pontica, Asiana, Thraciae, Moesiarum, Pannoniarum, Italiciana, Africae, Britanniarum, Galliarum, Viennensis, Hispaniarum*. In questa direzione per tenere

(2) DVORNIK, *Byzance* cit., p. 25.

(3) *Ibidem*, p. 26.



Butrinto (Albania meridionale). *Dettaglio del mosaico del battistero.*

in mano la situazione lo stesso Diocleziano creò un collegio imperiale di quattro persone: due augusti e due cesari per amministrare la parte orientale e quella occidentale. Alla riforma politica si aggiunse quella amministrativa. Fu abolita la tradizionale distinzione fra province senatoriali ed imperiali sicché tutto venne sottoposto al controllo dell'imperatore e la stessa Italia che godeva di una posizione di privilegio venne suddivisa in province ed equiparata al resto dell'impero per il pagamento dei tributi.

Una più precisa spartizione del territorio fece aumentare il numero delle province: un centinaio al tempo di Diocleziano, nel V secolo arrivarono a 120. Le iniziali 12 diocesi divennero 14 verso la fine del IV secolo.

Costantino pur restio all'artificioso metodo di selezione per la scelta degli augusti e dei cesari non respinse il principio del governo collegiale e procedette ad una nuova divisione dell'impero, ma il tutto consistette nel promuovere i suoi figli.

Sempre nella prospettiva di un governo centralizzato e gerarchico oltre alla struttura della provincia e della diocesi, venne affermandosi come vertice quella della prefettura. Si stabilizzò così una organizzazione dell'impero in prefetture in modo che ogni prefettura comprendesse più diocesi e ogni diocesi più province. Costantino procedette anche ad una più puntuale precisazione dell'estensione e del numero delle prefetture. Alla fine del IV secolo l'impero risultava diviso in 4 prefetture così composte:

In Oriente:

1) Prefettura d'Oriente (Praefectura praetorio per Orientem) costituita dalle cinque diocesi dell'Egitto, Oriente, Ponto, Asia e Tracia, e cioè Egitto, Libia (Cirenaica), Asia Minore e Tracia.

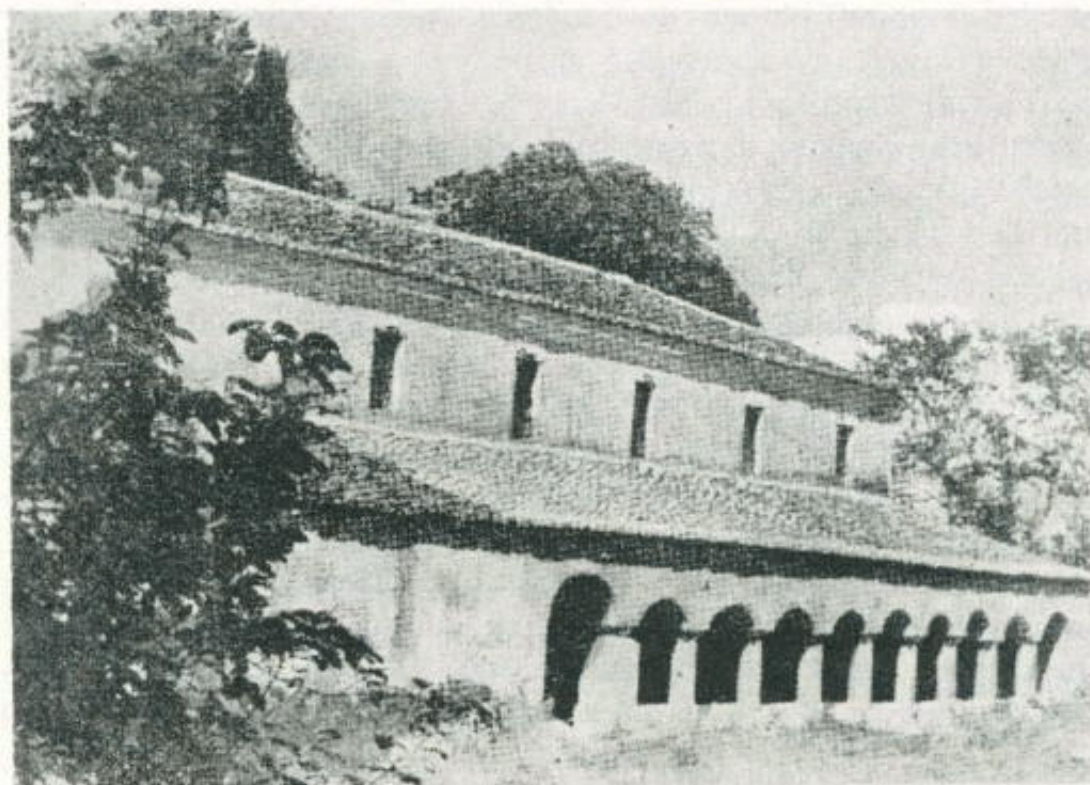
2) La Prefettura illirica (Praefectura praetorio per Illyricum), comprendeva le diocesi della Dacia e della Macedonia, e cioè la Grecia, e la parte centrale della penisola balcanica: Albania, Jugoslavia sud-orientale, Bulgaria sud-occidentale.

In Occidente:

3) La Prefettura italiana (Praefectura praetorio Illyrici, Italiae, et Africae) comprendeva oltre all'Italia, la maggior parte dell'Africa romana e inoltre la Dalmazia, la Pannonia, il Norico, la Rezia.



Berat. Chiesa delle Blacherne. *Icone della Theotokos (particolare).*



Chiesa di S. Teodoro. Facciata laterale in Kadipashani nella Musachia (Albania meridionale).

4) La Prefettura galla (Praefectura praetorio Galliarum) comprendeva la parte della Britannia conquistata dall'impero romano, la penisola iberica, la Gallia, e la parte occidentale della Mauritania. Ogni prefettura si estendeva su un territorio che comprende più stati attuali corrispondenti. A capo di ogni prefettura vi era il prefetto del Pretorio, ma spesso la carica era gestita collegialmente da due prefetti.

In conclusione la riorganizzazione amministrativa dell'impero assume la sua forma definitiva nel IV secolo con l'instaurazione delle prefetture regionali del pretorio, delle diocesi con i loro vicari (esarchi) e delle province con i loro governatori (eparchi).

Le vicende riguardanti l'Illirico civile.

Il problema specifico che qui affrontiamo ci obbliga a prendere le mosse da lontano in modo da avere in mano gli elementi per la ricostruzione dell'intera vicenda.

Giuseppe Cardinali a proposito dell'Illirico afferma che « nei tempi più antichi i Romani riservarono il nome di Illiria al tratto costiero fra la Dalmazia e l'Epiro, nel quale i Greci avevano fondato i due grandi empori di Apollonia (presso Valona) e di Epidamno (Durazzo) stabilendosi anche più a nord, sulle isole di Issa (Lissa) Pharos (Lesina), Corcyra Nigra (Curzola), e che per il resto era occupato da forti tribù illiriche, sovrappostesi a stirpi traciche e miste di elementi celti » (4). In questa regione verso la metà del III secolo a. C. si era formato un ampio stato estendendosi dal territorio degli Atintani sin oltre il Narenta.

Una serie di guerre di conquista trasferì l'Illirico in orbita romana. Durante la terza guerra macedonica (171 - 168 a. C.) il re illirico Genzio si alleò nel 169 con Perseo, ma fu clamorosamente sconfitto dal pretore L. Anicio che lo ricacciò nella capitale Scodra e lo costrinse a capitolare.

La sconfitta di Perseo da parte dei Romani a Pidna (22-6-168 a. C.) coinvolse nella rovina anche il re illirico. Dal 167 a. C. incomincia la dominazione romana in questo territorio, anche se non si parla ancora di governatori speciali della regione. Il possesso non fu pacifico e Roma in molte occasioni fu chiamata ad

(4) C. CARDINALI, *Illirico*, in *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma 1949 ss., XVIII. p. 835.

intervenire per sedare rivolte e frenare sommosse. Nel 59 a. C. l'Illirico fu assegnato insieme con la Gallia a Giulio Cesare. Nella guerra che seguì fra Cesare e Pompeo i Dalmati parteggiarono per Pompeo, ma nel 46 si arresero a Cesare. Gli animi non si calmarono e a varie riprese intervennero prima Ottaviano (34 a. C.) e poi Tiberio che mise fine alla guerra nel 9 a. C. con l'assoggettamento della Pannonia; ancora una volta lo stesso Tiberio fu costretto ad intervenire perché nel 6 d. C. Pannoni e Dalmati si erano ribellati e solo dopo tre anni di duri scontri nel 9 d. C. le armi tacquero definitivamente. Quando esattamente l'Illirico sia diventato una provincia romana non è possibile stabilirlo con esattezza. Con molta probabilità nei primi tempi dell'occupazione, stante la turbolenza e le guerre continue, i territori, anziché costituiti in provincia a sé, furono connessi con i domini confinanti e retti dagli stessi magistrati che governavano questi ultimi. Tali possedimenti forse furono prima considerati accessori dell'Italia e quindi posti alle dipendenze dei consoli, in seguito, forse a partire da Silla (82 - 79 a. C.) connessi ora con la provincia della Gallia Cisalpina ora con quella della Macedonia. Abbiamo già notato che nel 58 - 51 a. C. l'Illirico insieme con la Gallia Cisalpina toccò a Cesare. Questi concepì il disegno di costituire l'Illirico in provincia a sé, ma non sappiamo se lo abbia mandato in esecuzione.

Il progetto fu realizzato certamente con Augusto, il quale nella divisione che nel 27 a. C. fece delle province in senatoriali ed imperiali, incluse l'Illirico nel primo gruppo. In quel tempo l'Illirico abbracciava, per dirla in termini attuali, l'Albania, il Montenegro, gran parte della Bosnia e della Croazia, la parte orientale dell'Istria (al di sopra di Pola) e quella occidentale della Serbia. Nell'11 a. C. il Senato cedette l'Illirico all'imperatore perché meglio si potessero domare le ribellioni.

A termine della vittoriosa campagna di Tiberio (6 - 9 d. C.) contro Dalmati e Pannoni, la Pannonia fu separata dal territorio della Dalmazia e fu organizzata come provincia a sé; difatti nel 14 d. C. ognuna ha un legato differente, il che ci garantisce la divisione delle province una volta unite.

Nel nuovo ordinamento introdotto da Diocleziano la Dalmazia fu divisa in due province; la *Dalmazia propria* con l'antica capitale Saloniae (appartenente alla diocesi illirica e inclusa nella Prefettura italiana) e la *Prevalitana* con capitale Scodra appartenente alla diocesi di Dacia e inclusa in quella che sarà la Prefettura illirica (Illirico Orientale).

Costantino accettò i criteri di divisione dell'impero adottati da Diocleziano e proseguì, come si è detto, sulla via della stabilizzazione.

Le province romane dei Balcani furono raggruppate in quattro diocesi imperiali: Tracia, Macedonia, Dacia, Illirico.

La diocesi di Tracia (composta da sei province imperiali: Europa, Rodope, Tracia propriamente detta, Emimonte, Scizia, Mesia Inferiore) appartenne sempre all'Oriente. La diocesi dell'Illirico, che abbracciava la Dalmazia, il Norico e la Pannonia (la Valeria e la Savia incluse) sempre collegata all'Occidente dipendeva dal Prefetto del Pretorio d'Italia. Fra queste due si estendevano da una parte la diocesi di Dacia, tra il Danubio e l'Adriatico, composta dalle province di: Dacia Inferiore, Dacia Ripense, Dardania, Mesia Superiore, Prevalitana, i cui capoluoghi erano rispettivamente: Sardica, Ratiaria, Scupi, Viminacio, Scodra; e dall'altra parte, la diocesi di Macedonia, comprendente la penisola ellenica e composta dalle province di: Macedonia, Epiro Antica, Epiro Nuova, Tessaglia, Acaia e Creta; i cui capoluoghi erano rispettivamente: Tessalonica, Nicopoli, Durazzo (Dyrrachium), Larissa, Corinto, Gortina.

Stando alla divisione tripartita delle prefetture sotto i successori di Costantino (5), l'Illirico dai documenti più antichi è attribuito alla Prefettura d'Italia. E per Illirico bisogna intendere l'Illirico nel suo insieme, composto dalle diocesi di Pannonia, Dacia e Macedonia; se possiamo anticipare una denominazione più tardiva, Illirico orientale ed occidentale. Intanto notiamo subito che l'Illirico nella divisione dell'impero romano fra orientale ed occidentale restò incluso nella parte occidentale.

L'Illirico fu separato per la prima volta dalla Italia durante l'inverno 356-57 per costituire una prefettura a parte e tale situazione durò fino all'avvento di Giuliano l'Apostata (361), il quale ripristinò l'antico ordine.

Morto Gioviano (363-364) l'esercito portò al potere Valenti-

(5) Comunque stiano le cose circa il numero e la ripartizione territoriale delle prefetture all'origine, è sicuro che sotto i successori di Costantino il numero fu fissato a tre con la seguente ripartizione:

- 1) Prefettura delle Gallie comprendente la Bretagna, la Gallia, la Spagna;
- 2) Prefettura d'Italia-Illirico, Africa;
- 3) Prefettura d'Oriente comprendente la Tracia, l'Asia Minore, l'Oriente propriamente detto, e l'Egitto. Per le vicende riguardanti l'Illirico orientale dal punto di vista civile, cfr. V. GRUMEL, *L'Illyricum de la mort de Valentinien I (375) à la mort de Stilicon (408)*, in « *Revue des Etudes Byzantines* », IX (1954) 5-46, cui ci siamo riferiti costantemente in queste pagine.



Rilievo nel muro della chiesa di S. Giovanni Vladimiro (vicino ad ELBASAN).

niano I (364-375), il quale associatosi il fratello Valente (364-378) gli affidò la Prefettura d'Oriente, e ritenne per sé le altre due, quindi anche l'Illirico, che continuò ad appartenere alla Prefettura centrale, cioè quella d'Italia.

Con la morte di Valentiniano I (375) Graziano già Augusto dal 367 normalmente avrebbe dovuto salire al potere per la parte occidentale e centrale dell'impero romano. Ma Giustina, seconda moglie di Valentiniano I, non perse tempo e con l'appoggio di Probo, prefetto d'Italia e d'Illiria, fece proclamare dall'esercito imperatore il piccolo (di appena 4 o 5 anni) suo figlio Valentiniano II. Graziano accettò la situazione di fatto e assunse la tutela del suo giovane collega esercitando il potere negli stessi territori di Valentiniano I. La situazione però non era la medesima. Valentiniano II non era un semplice augusto ereditario, ma un imperatore regnante e gli toccava perciò un territorio su cui regnare. Graziano allora gli riconobbe l'Illirico con Sirmio, capitale della Pannonia, come residenza imperiale. Di qui la creazione di una prefettura speciale staccata da quella d'Italia. Graziano dunque esercitava il suo potere sulle due Prefetture d'Italia - Africa e delle Gallie con il proprio nome e sulla Prefettura illirica per tutela; in quanto tutore egli nominava i prefetti per questi territori.

Con la morte di Valente I (9 agosto 378) ad Adrianopoli, l'impero risultava amministrativamente così diviso: Prefettura delle Gallie, Prefettura d'Italia (senza Illirico), Prefettura d'Oriente, Prefettura dell'Illirico. A Valente successe il generale Teodosio, proclamato imperatore il 19 gennaio 379.

L'ascesa al trono di Teodosio non comportò grandi cambiamenti nell'amministrazione. Graziano conservava le Gallie e l'Italia - Africa; Teodosio ereditava la parte che già era toccata a Valente, e l'Illirico rimase nelle mani di Valentiniano II (383-392). Ci fu però una novità. Graziano che per tutela esercitava il suo potere sull'Illirico ne cedette una parte, quella orientale, al suo collega Teodosio, per un periodo di tempo ben definito, forse fino alla stabilizzazione della sicurezza nei territori danubiani, ma può anche darsi fino all'assunzione effettiva al trono del giovane Valentiniano II. Il nuovo stato di cose era incompatibile con l'esistenza di una prefettura speciale per l'Illirico, non potendo uno stesso prefetto dipendere contemporaneamente da due autorità supreme. Questa anomalia venne praticamente sanata sicché dopo la nomina di Teodosio ad imperatore non abbiamo più prefetti dell'Illirico. Così ciò che restava nella parte amministrata da Graziano fu agganciato alla Prefettura d'Italia, men-

tre la parte affidata a Teodosio rimase legata a quella d'Oriente. In pratica la prefettura speciale dell'Illirico scompare e niente ci autorizza, almeno fino al marzo 380, a parlare di una Prefettura dell'Illirico Orientale (6); il territorio però dell'Illirico restava sempre nominalmente dipendente da Sirmio e quindi appannaggio di Valentiniano II.

Graziano però si rese conto che la divisione dell'impero che era in atto dall'inizio del secolo non poteva durare: la pratica esautorazione di Valentiniano II era pericolosa perché poteva procurare il risentimento dei suoi sostenitori. Per sistemare la cosa convocò Teodosio a Sirmio e l'8 settembre 380 furono decise le misure che dovevano mettere al sicuro la pace. Il problema centrale, per quello che ci concerne, era di evitare lo spettacolo dell'Illirico, appannaggio di Valentiniano II, ma in pratica diviso fra Graziano e Teodosio. Venne ristabilita l'unità amministrativa di questa regione e Teodosio dovette ritirarsi dai territori in precedenza da lui amministrati. Valentiniano II (di appena 10 anni) si vide così attribuire tutta l'antica prefettura centrale, sempre sotto la reggenza di Graziano, e l'Illirico orientale (!) faceva così ritorno all'Occidente incorporato nella Prefettura d'Italia.

Le cose però subirono un brusco cambiamento. Mentre Graziano nell'autunno del 382 era nella Rezia per respingere un attacco degli Alemanni, l'armata di Bretagna proclamò imperatore Massimo (383-388), il quale si apprestò a passare sul continente. Graziano corse ai ripari e incontrò l'usurpatore a Parigi, ma abbandonato dai suoi riparò a Lione dove morì tragicamente il 15 agosto 383.

Teodosio molto concreto e pratico nella sua politica appena a conoscenza della insurrezione di Massimo aveva proclamato Augusto suo figlio Arcadio. Con la morte di Graziano nuove responsabilità cadevano sulle sue spalle: diveniva il naturale tutore di Valentiniano II e il difensore del territorio che non bisognava far cadere nelle mani di Massimo. Quindi si apprestò, per misura precauzionale, ad occupare tutto l'Illirico. Intanto preparò un attacco armato contro l'usurpatore. Colpo di scena: Massimo mandò un'ambasceria a Teodosio per proporre un accordo fra i due. L'intesa raggiunta nell'estate del 384 rimise in vigore la ripartizione dei territori vigente prima dell'usurpazione: Massimo succedeva a Graziano nella sua parte di impero, ma non nell'amministrazione dell'Illirico compreso nella pre-

(6) GRUMEL, *L'Illyricum* cit., p. 9.

fettura centrale (7). Cessava intanto la tutela su Valentiniano II, che venne posto sotto la reggenza morale di sua madre Giustina.

La politica ariana della reggente fornì il pretesto a Massimo di muovere da Treviri su Milano, dove resiedeva Valentiniano II, il quale non sapendo come bloccare l'avanzata, scappò a Tessalonica, da dove chiese aiuto al collega orientale. Siamo a fine maggio o nel giugno 387. Teodosio rispose occupando tutto l'Illirico per rivendicare l'invasione dell'Italia da parte di Massimo, il quale si era impegnato a non intervenire nel territorio del proprio collega, se non per la difesa delle frontiere e dietro sua richiesta di aiuto.

L'incontro di Teodosio e Valentiniano II a Tessalonica servì per mettere a punto il piano per vendicare l'uccisione di Graziano e rimettere Valentiniano II in possesso dei territori sottrattigli da Massimo. L'usurpatore fu definitivamente sconfitto a Petovio; immediatamente dopo, giudizio ed esecuzione avvenuti ad Aquileia il 28 agosto 388.

Teodosio ormai padrone della situazione disponeva di tutto l'impero. Secondo la testimonianza di Zosimo restituì a Valentiniano II, rientrato in Italia con sua madre, tutto il territorio che era appartenuto a suo padre: Prefettura delle Gallie e tutta la prefettura centrale. In effetti però si trattò di una restaurazione simbolica, perché quando Valentiniano la recuperò, non ebbe una tale estensione. Infatti Teodosio dopo la vittoria si era stabilito a Milano; per circa un anno tenne presso di sé Valentiniano II e governò di là tanto l'Oriente che l'Occidente. Il 13 giugno 389 si portò a Roma e qui, dove aveva fatto venire da Costantinopoli suo figlio Onorio di appena cinque anni, celebrò con lui, in assenza di Valentiniano, il suo trionfo. Il gesto sembrava fin troppo chiaro: ad Onorio era destinata questa *pars imperii*.

Ha ragione Von Campenhausen quando descrive in questi termini il programma di Teodosio: sotto la sua direzione suprema Valentiniano II governerebbe la prefettura delle Gallie, Onorio quella d'Italia e Arcadio quella d'Oriente. Il disegno non può essere mandato integralmente in esecuzione data la giovane età di Onorio, ma già si intravede l'inizio della realizzazione: Valentiniano è a Treviri con il governo delle Gallie già dal giugno 389; Arcadio, assente Teodosio, regge in seconda, l'impero d'Oriente; Teodosio, allo scopo di preparare la strada ad Onorio, resta in Italia, da dove con l'Oriente,

(7- L'usurpatore Massimo fu considerato come imperatore legittimo delle Gallie dal 384 al 387.



Moscopoli. Chiesa di S. Atanasio. *Affresco dei pittori Costantino ed Atanasio (sec. XVIII) raffigurante il trionfo del Regno dei cieli.*

amministra tutta la Prefettura centrale che continuava ad includere l'Illirico, come risulta dalle leggi del 16 gennaio e 4 aprile 390 indirizzate a Polemio, prefetto dell'Illirico e d'Italia (8).

Verso la metà del 391 Teodosio, richiamato a Costantinopoli per motivi familiari provvede a dividere amministrativamente la Prefettura centrale: tenne per sé l'Africa e l'Illirico riuniti in un'unica prefettura, e lasciò l'Italia a Valentiniano. È difficile determinare se per l'Illirico bisogna qui intendere l'intero Illirico o solo la parte orientale, mentre la parte occidentale restava agganciata all'Italia. Nonostante l'attribuzione dell'Italia a Valentiniano, Teodosio continuò a governarla tramite una stretta sorveglianza e un puntuale controllo sullo stesso imperatore occidentale tramite il conte Arbogaste.

La morte di Valentiniano II (15 maggio 392) rimescolò ancora le carte. Si adottò la bipartizione dell'impero con una migliore distribuzione dei territori. In questa occasione probabilmente Teodosio pensò alla divisione fra i due suoi figli: ad Onorio l'Occidente comprendente la Prefettura delle Gallie e quella dell'Italia - Africa, ad

(8 V. von CAMPENHAUSEN, *Ambrosius von Mailand*, Berlin-Leipzig 1929, p. 244.

Arcadio le Prefetture d'Oriente e dell'Illirico. Questa ultima Prefettura è attestata dalla legge del 28 luglio 392 indirizzata ad Apodemio prefetto del pretorio dell'Illirico.

La pacifica convivenza nell'impero fu turbata ancora una volta da un usurpatore. Morto in circostanze misteriose Valentiniano II, il conte Arbogaste, uomo di fiducia di Teodosio, gli diede un successore nella persona di Eugenio (392-94). Il gesto non piacque a Teodosio, il quale passò alla via di fatto e dopo un lungo soggiorno a Sirmio mosse contro l'esercito di Eugenio e Arbogaste che sconfisse nella vallata del Frigido, affluente dell'Isonzo il 6 settembre 394.

Eugenio nel suo moto di conquista dell'Occidente si bloccò alle frontiere dell'Illirico, che perciò non subì alcuna modifica.

Dopo la morte di Eugenio, Teodosio riprese il suo piano bipartito per l'impero e fece venire Onorio a Roma affidandogli la parte occidentale, mentre ad Arcadio toccò quella orientale. L'Illirico continuava a far parte dell'impero d'Oriente.

Fu questo l'ultimo atto di Teodosio il Grande, perché il 17 gennaio 395 morì a Milano. Prima di morire però affidò la tutela dei suoi due figli al generale vandalo Stilicone, marito di sua nipote e figlia adottiva Serena. A Stilicone per volontà di Teodosio toccò la reggenza dell'intero impero e non solo dell'Occidente, in modo da assicurare l'unità dell'impero e la continuità dinastica. Alla fine del 395 o inizio del 396 in seguito ad un accordo intervenuto fra l'imperiale tutore e la corte costantinopolitana, la parte occidentale dell'Illirico (la diocesi di Pannonia) fu agganciata all'impero di Occidente.

La pace non ebbe lunga durata. I Goti, guidati da Alarico, scesero in Grecia e saccheggiarono successivamente la Beozia, l'Attico, la Megaride e invasero il Peloponneso. Stilicone intervenne e riuscì anche a bloccare Alarico in Arcadia, ma un inspiegabile colpo di scena decretò la vittoria di Alarico sulle forze guidate dal generale vandalo. Cosa era successo? Eutropio, ministro di Arcadio e nemico di Stilicone, alleatosi segretamente con Alarico, gli aveva offerto l'amicizia della corte costantinopolitana che si diceva disposta a riconoscerlo *magister militum per Illyricum*. Così promosso Alarico non sarebbe più un nemico dell'impero, ma un generale romano agli ordini di Arcadio. La cosa fu notificata a Stilicone il quale non poté più continuare la guerra contro Alarico senza ingaggiarla anche contro Costantinopoli: stando così le cose credette bene di ritirarsi agevolando la vittoria di Alarico.

Stilicone intanto preoccupato di difendere i diritti di Onorio



Il Cristo. *Icone del pittore Costantino Shpatarak. Chiesa di S. Procopio, nei pressi di Pogradec (sec. XVIII).*

in pericolo per la carica attribuita ad Alarico, concluse con quest'ultimo un accordo in cui il re goto si impegnava a non toccare la parte d'Illirico che apparteneva ad Onorio. L'intesa durò per parecchi anni.

Fu la corte di Costantinopoli che, nell'intento di creare difficoltà a Stilicone, spinse Alarico a rompere il patto precedentemente stipulato e ad invadere l'Italia del Nord. Il generale vandalo riuscì a bloccare l'avanzata dei goti e a Pollenza riportò vittoria, sebbene con difficoltà, mettendo le mani sulla famiglia di Alarico e i suoi tesori. Da una parte e dall'altra si credette bene di trattare: Alarico riebbe così sani e salvi la famiglia e i suoi tesori, ma dovette passare le Alpi e ritirarsi.

Intanto fra i due figli di Teodosio scoppiarono malintesi ed incomprensioni: Onorio si lamentò con Arcadio dei maltrattamenti inflitti a Giovanni Crisostomo, e della mancata comunicazione sulle tristi vicende concernenti l'Illirico devastato da Alarico. Indubbiamente la politica di Onorio ispirata da Stilicone perseguiva un preciso piano: l'occasione di intervenire nell'Illirico vista l'incapacità di Costantinopoli di difendere questi territori.

Il momento propizio arrivò e lo si usò sfruttando una misura politica che già era stata messa in atto in precedenza. Vista la impossibilità pratica di schiacciare la forza dei Goti, tanto valeva inquadrala e farla servire per la difesa dell'impero. La corte d'Oriente aveva tentato una simile politica, ma non ci era riuscita; perché non avrebbe potuto riprenderla l'Occidente?

L'operazione indubbiamente rischiosa progettava l'aggancio dell'Illirico orientale al dominio di Onorio. Stilicone contattò Alarico in questo senso. Il re goto avrebbe dovuto occupare l'Illirico a nome del governo di Onorio nelle stesse condizioni e allo stesso titolo di cui aveva goduto precedentemente da parte di Costantinopoli. Alarico avrebbe concentrato l'esercito nell'Epiro e di là invaso la Macedonia, mentre Stilicone lo avrebbe raggiunto in un porto della Grecia. Dopo titubanze e perplessità Onorio ratificò l'accordo e nominò Alarico *magister militum per Illyricum*. Questo avvenne nell'autunno 406. Mentre tutto era pronto si diffuse la notizia della morte di Alarico: era un falso allarme. Stilicone non vi credette e si accertò della sua veridicità, ma perse troppo tempo; la sopravvenuta inclemenza della stagione impedì per il momento la realizzazione dell'impresa. Stilicone riprese i preparativi per la primavera successiva, ma ancora un intoppo: l'usurpazione del generale dell'armata di Bretagna, Costantino, il suo passaggio in Gallia e la sua marcia sull'Italia. C'era da pensare ad altro.

Alla corte di Onorio intanto cresceva sempre di più il partito che voleva evitare ad ogni costo la guerra con l'Oriente: Onorio stesso scrisse ad Alarico rinunciando al primitivo progetto. Era la

estate del 407. Di fronte alla rentrée di Onorio Alarico reagì con furore e chiese il risarcimento dei danni per l'ammontare di 4000 libbre d'oro. Il Senato si rifiutò di pagare e voleva la guerra, ma Stilicone riuscì a piegarne la resistenza: si pagò. Questa apparente vittoria compromise in effetti la sua reputazione a corte. Il partito ostile ai barbari ebbe il sopravvento su Onorio e il fedele Stilicone di fronte al cambiato atteggiamento dell'imperatore, non seppe fare altro che ritirarsi evitando una guerra civile. Arrestato per ordine di Onorio fu giustiziato il 23 agosto 408. Con la morte di Stilicone si definiva anche la sorte dell'Illirico orientale: sfuggiva per sempre all'impero romano d'Occidente.

V. Grumel riassumendo questo tormentato iter conclude: « Come si vede... l'intero Illirico fu amministrato effettivamente da Teodosio, a diverso titolo, dall'estate del 387 fino alla sua morte, ma solo dopo la morte di Valentiniano II (15-5-392) esso fu agganciato alla pars Orientis.

La divisione dell'Illirico in due parti, occidentale ed orientale, rispettivamente attribuite ad Onorio e ad Arcadio, bisogna collocarla poco dopo la morte di Teodosio, alla fine del 395 o all'inizio del 396, come risultato dell'accordo di Stilicone con la corte di Oriente dopo la morte di Rufino, ministro di Arcadio » (9).

L'Illirico ecclesiastico.

Politicamente l'Illirico orientale restava, con la morte di Stilicone, legato a Costantinopoli, ma cosa ne era di esso dal punto di vista ecclesiastico? Questo Illirico orientale andava a far corpo con l'Illirico ecclesiastico? Esaminiamo i fatti.

Nella maggior parte di queste province si parlava greco: l'amministrazione imperiale, il commercio e la stessa posizione geografica spingevano questa regione più verso Costantinopoli che verso Roma. La sede romana, nonostante la nuova situazione che si era creata, non era disposta a ritenere decaduti quei legami che avevano tenuto agganciato all'Occidente queste province divenute ora orientali e si diede da fare per creare per questi territori un regime che non aveva riscontro altrove.

Diciamo subito che fino alla metà del secolo VIII le province ecclesiastiche dell'Illirico orientale erano state considerate come ap-

(9) GRUMEL, *L'Illyricum* cit., p. 46.

partenenti al patriarcato romano. Questo non vuol dire che non vi fossero stati tentativi per agganciarle a Costantinopoli, ma essi risultarono vani e la situazione fino a quella data non cambiò sostanzialmente.

Questa conclusione è basata sulle *Notizie o Cataloghi delle sedi episcopali* che ci informano sulle dipendenze e derivazioni delle metropoli ecclesiastiche. La *Notizia I* infatti dopo aver enumerato gli episcopati delle province anticamente sottomesse al patriarca, vi aggiunge le sette sedi di Tessalonica, Siracusa, Corinto, Reggio, Nicopoli di Epiro, Atene e Patrasso, dicendo che sono state staccate dalla diocesi patriarcale di Roma e agganciate al gruppo di Costantinopoli, e ciò perché il papa dell'Antica Roma è ora sottoposto ai barbari (10). La *Notizia* ci fa chiaramente supporre che la situazione attuale non corrisponde a quella di un tempo e sono intervenute delle disposizioni che hanno mutato l'assetto degli ambiti ecclesiastici, creando così problemi.

Indubbiamente il cambiamento della situazione politica aveva procurato una corrispondente mutazione in campo ecclesiastico.

Il provvedimento di Graziano del 379 di costituire con le diocesi di Macedonia e Dacia la Prefettura dell'Illirico orientale, che aveva un carattere provvisorio, divenne definitivo con la morte di Teodosio nel 395. Queste due diocesi che appartenevano alla parte occidentale dell'Impero e quindi sotto la giurisdizione (!) romana, una volta agganciate all'Oriente potevano ricadere sotto la dipendenza di Costantinopoli. L'eventualità era tanto più reale e concreta data l'ascesa politica sempre più consistente di Costantinopoli e in considerazione del principio di adeguamento della situazione ecclesiastica a quella civile. Per parare il colpo i pontefici romani crearono una nuova dignità ecclesiastica — un vicario della Sede Romana; così le diocesi di Macedonia e Dacia, pur politicamente attribuite all'Oriente, restarono ecclesiasticamente, ma con le proprie peculiarità, sotto la vigilanza di questo vicario, che era il metropolita di Tessalonica, città residenza del *praefectus praetorio Illyrici*.

Il vicariato di Tessalonica sembra aver seguito lo stesso iter dell'evoluzione della situazione politica verificatasi nell'Illirico. È naturale che ci riferiamo perciò al tentativo di Graziano del 379

(10 L. DUCHESNE, *L'Illyricum ecclésiastique*, in «Byzantinische Zeitschrift», I (1892), pp. 531-550: il luogo specifico, pp. 531-32; per il problema in genere dell'Illirico Ecclesiastico, cfr. P. BATIFFOL, *Le Siège Apostolique* (359-451), Paris 1924, pp. 151-410.



Postenan (Albania centro-meridionale). Chiesa della Dormizione, *Icone del Battista*.

come primo atto che ha motivato o procurato la creazione di tale istituto.

Al concilio di Costantinopoli del 381, che è un concilio di tutto l'Oriente, i vescovi dell'Illirico orientale non furono presenti; partecipò Acolio di Tessalonica, perché Teodosio lo conosceva personalmente e perché la regione era stata politicamente annessa all'Oriente nel 379 - 380.

Papa Damaso (366-384) era stato in continuo contatto con Acolio, e a questi diede istruzioni in risposta ad una sua precedente lettera (11). Dello stesso pontefice abbiamo anche un'altra lettera indirizzata ad Acolio e altri cinque suoi colleghi (12), dove il papa li esorta a prendere posizione contro la candidatura al trono costantinopolitano di Massimo il Cinico e di Gregorio Nazianzeno. Può essere che sia questa la prima volta che egli scriva ai Vescovi dell'Illirico orientale.

Papa Siricio (384-398) mantenne rapporti ancora più stretti col successore di Acolio, Anisio. In una lettera del 385 o 386 (13), il pontefice romano riconosce al metropolita di Tessalonica il diritto, forse concesso anteriormente, di vegliare sulle ordinazioni episcopali nell'Illirico (comprendendo certamente le diocesi della Dacia e della Macedonia). È un obbligo che il papa gli impone perché si sono verificati troppi abusi. Anisio dunque dovrà, per presiedere l'elezione, raggiungere egli stesso la sede vacante o inviare vescovi di sua fiducia, affinché siano eletti quelli che sono degni dell'episcopato « secondo le decisioni del concilio di Nicea e della Chiesa romana ».

Papa Innocenzo I (402-17) comunicando ad Anisio il 20 dicembre 402 la sua elezione al trono pontificale dichiara che in ciò intende seguire l'esempio dei suoi predecessori: « Praedecessores mei episcopi, id est sanctae memoriae Damasus, Siricius atque supramemoratus vir (Anastasius), ita detulerunt ut omnia quae in illis partibus gererentur sanctitati tuae, quae plena iustitiae est, traderent cognoscenda » (14). La lettera mostra a sufficienza che i vescovi di Tessalonica sono considerati dai pontefici romani i prelati più rappresentativi nell'Illirico, con i quali Roma è in stretto collegamento fin da Papa Damaso.

Ancora più importante a questo riguardo è una lettera di Papa Innocenzo I del 17 giugno 412 indirizzata a Rufo, successore di Anisio (15). In essa il papa prima di tutto elenca i territori che

(11) Ph. JAFFÉ, *Regesta Pontificum Romanorum a condita Ecclesia ad annum post Chr. n. 1198*. Ed. 2 correctam et auctam auspiciis G. Wattenbach curaverunt F. Kaltenbrunner, P. Ewald, S. Loewenfeld, 2 voll., Lipsiae 1885-88, 238.

(12) JAFFÉ, 237.

(13) JAFFÉ, 259.

(14) JAFFÉ, 285.

(15) J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 31 voll., Firenze-Venezia, 1759-98, ristampa e continuazione in 53 voll., Parigi 1901-27, VIII, 751 ss.; cfr. anche JAFFÉ, 300.

formano la giurisdizione di Tessalonica corrispondente alle province delle due diocesi: *Macedonia* (Acaia, Tessaglia, Epiro Vecchia, Epiro Nuova, Creta) e *Dacia* (Dacia Mediterranea, Dacia Ripense, Mesia, Dardania, Prevalitana). Queste sedi sono state affidate dai papi alle sollecitudini di Acolio, prima, e di Anisio, poi. Innocenzo ricorda che ogni sede conserva il suo metropolita ma il vescovo di Tessalonica ha cura di tutte. Per le sue mani passano le trattative dei suoi colleghi con Roma. Egli può giudicare o trasmettere direttamente a Roma i giudizi: il papa rassicura il destinatario di avere trasmesse tutte queste disposizioni agli interessati.

In un'altra lettera del 13 dicembre 414 papa Innocenzo si rivolge a Rufo e 22 altri personaggi esplicitamente nominati e qualificati « *episcopis macedonibus* », che altri non sono se non i vescovi dell'Illirico (16). In questa missiva si vede in esercizio il regime di amministrazione prima stabilito, risolvendo molti dubbi sulla disciplina sottoposti a Roma dai vescovi dell'Illirico. Ha ragione Dvornik a questo punto di far notare che papa Innocenzo ci tiene a sottolineare che egli non intende introdurre delle novità nei rapporti fra Roma e Tessalonica, ma vuole battere la medesima strada dei suoi predecessori i quali hanno accordato tali diritti ad Acolio e Anisio. Il che ci induce a pensare che già papa Damaso aveva concepito il disegno di accordare un posto privilegiato nell'Illirico ai vescovi di Tessalonica. Purtroppo mancano altre esplicite testimonianze su questo programma di Damaso ma nulla ci vieta di pensare che papa Innocenzo nel riconoscere simili diritti non è un innovatore e che i suoi predecessori lo avevano già fatto.

Il secondo passo per la realizzazione del programma, sempre secondo il Dvornik, sarebbe la lettera di Siricio ad Anisio che nella fluttuazione della situazione politica dell'Illirico (380-395) tende a stabilire, con la collaborazione dei vescovi di Tessalonica, più stretti legami con Roma.

Le lettere infine di Innocenzo sopra citate rivelano che i privilegi accordati da Siricio al metropolita di Tessalonica erano confermati dal successore di Siricio, Anastasio (398-402). La fondazione di un vicariato a Tessalonica fu veramente un saggio movimento, così adeguandosi alla nuova situazione amministrativa, i Papi conservarono la loro giurisdizione nell'Illirico per lungo tempo ancora (17).

Papa Bonifacio (418-422) continuò sulla stessa linea, ricon-

(16) MANSI, III, 1058: JAFFÉ, 303.

(17) DVORNIK, *The idea* cit., pp. 27-28.

fermando la sua fiducia a Rufo e dettando anche il motivo di fondo di questi appelli alla sede romana, i quali in essa intendevano rispettare l'apostolo Pietro (18). Il linguaggio del papa mira qui a suscitare la stima del vescovo di Tessalonica per l'autorità che egli ha, derivante dall'essere nell'Ilirico vicario della sede apostolica: « vice sedis apostolicae »; « creditis tibi a sede apostolica gubernaculis ». In definitiva i poteri del vescovo di Tessalonica sull'Ilirico sono una delega dei poteri accordati da Cristo a Pietro sulla Chiesa universale.

Questa situazione della presenza romana nell'Ilirico ricevette uno scossone da un provvedimento di Teodosio II (408-450), imperatore di Costantinopoli. Con legge del 14 giugno 421 venne deciso che: « omni innovatione cessante, vetustatem et canones pristinos ecclesiasticos qui nunc usque tenuerunt et per omnes Illyrici provincias servari praecipimus, ut si quid dubietatis emerit, id oporteat non absque scientia viri reverentissimi sacrosanctae legis antistitis urbis Constantinopolitanae, quae Romae veteris praerogativa laetatur, conventui sacerdotali sanctoque iudicio reservari » (19). La disposizione di Teodosio II suscitò l'immediata reazione di Papa Bonifacio il quale si rivolse all'imperatore d'Occidente Onorio perché lo aiutasse a difendere i diritti della chiesa romana nell'Ilirico intervenendo presso il suo collega orientale.

Onorio scrisse a Teodosio presentandosi come avvocato dei « sanctae sedis apostolicae desideria ». La chiesa romana, afferma Onorio, chiede il mantenimento di privilegi fissati dai Padri e tuttora in vigore. Venga perciò respinta ogni innovazione che rechi pregiudizio a questa situazione; che siano eliminati gli intrighi dei vescovi dell'Ilirico che vogliono sottrarvisi; e soprattutto che Teodosio mantenga un regime che è antico, in modo che la chiesa romana non perda sotto gli imperatori cristiani un diritto che altri imperatori le hanno riconosciuto. Teodosio II, il quale non sembra aver attribuito un disegno politico alla sua disposizione (aveva agito dietro pressione di alcuni vescovi dell'Ilirico) accedette immediatamente al desiderio di Onorio e diede ordine al prefetto dell'Ilirico di non mandare in esecuzione tale deliberazione.

Bonifacio che aveva ottenuto piena soddisfazione confermò solennemente nella dignità di vicario Rufo, metropolita di Tessalonica e in diverse lettere ai vescovi di Tessaglia e dell'Ilirico orientale

(18) JAFFÉ, 350.

(19) Cod. Theod. XVI, 2, 45.

sottolineò i diritti della sede di Pietro nell'Illirico (20). Il vicariato dell'Illirico aveva superato una difficile prova.

La lettera di papa Celestino I (422-432) del 424 indirizzata a nove vescovi illirici (Acaia, Tessaglia, Epiro, Prevalitana, Dacia, Mediterranea) conferma che nulla è cambiato per quanto concerne i poteri del vescovo di Tessalonica (21).

L'8 luglio 435 Sisto III (432-440) scrisse ai vescovi dell'Illirico che stavano per riunirsi in concilio a Tessalonica ricordando le regole del loro diritto canonico (22).

La circolare a diversi metropolitani dell'Illirico inviata nel 446 da Leone Magno (440-461) insisteva sulla medesima problematica di Innocenzo I. Il vicariato di Tessalonica funzionò fino alla rottura di **Papa Felice III (483-92) con la chiesa greca nel 484.**

Si vede così nel secolo V, una gerarchia completa, formata da province corrispondenti alle province civili, Norico Ripense e Mediterraneo (metropoli Lauriaco e Teurnia), Dalmazia (metropoli Salona) Pannonia I, Valeria, Pannonia II (metropoli Sirmio), Savia, formanti il gruppo occidentale.

Mesia I, Dacia Ripense, Dacia Mediterranea (metropoli Sardica), Dardania (metropoli Scopi, poi Giustiniana I), Prevalitana (metropoli Scodra), Macedonia (metropoli Tessalonica), Epiro Nuova (metropoli Durazzo), Epiro Vecchia (metropoli Nicopoli), Tessaglia (metropoli Larissa), Acaia (metropoli Corinto) e Creta, la quale ultima però si mantiene ecclesiasticamente, quasi a sé (23).

Lo scisma acaciano (484-519) turbò profondamente questa situazione. Tessalonica in questa occasione interruppe la comunione con Roma. Il vicariato ovviamente scomparve a causa dell'adesione allo scisma e della politica religiosa degli imperatori Zenone (474-91) e Anastasio I (491-518) che resero veramente difficile la giurisdizione della sede romana in queste terre (24).

Il ristabilimento della comunione con Roma propiziata dalla formula di papa Ormisda (514-523) nel 519 non rimise in piedi la situazione esistente prima dello scisma. Nonostante l'intesa diversi metropolitani di Tessalonica persistettero nella loro resistenza a Roma. Era questa la situazione quando intervenne un provvedimento di

(20) PL, XX, coll. 774-84: Epp. 13, 14, 15.

(21) JAFFÉ, 336.

(22) JAFFÉ, 394.

(23) G. VALENTINI, *Illirico*, in *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, 1948 ss., VI, col. 1627.

(24) DUCHESNE, *L'Illyricum* cit., p. 544.

Giustiniano I (527-565) del 535 col quale Tessalonica fu obbligata a condividere il vicariato con la patria dell'imperatore Iustiniana Prima e di altre sedi che di tanto in tanto ricevevano importanti incarichi. Il vescovo così di Giustiniana Prima diventava un metropolita superiore, una specie di esarca per le province ecclesiastiche, dell'antica diocesi di Dacia. I vescovi di queste regioni sono dichiarati esenti da ogni legame con quello di Tessalonica. La faccenda sottoposta da Giustiniano a papa Agapito (535-6) fu definitivamente risolta prima del 545 da papa Vigilio (537-555). La forma di esercizio di questa nuova primazia fu quella di un vicariato apostolico, analoga a quella dei vescovi di Arles e a quella che aveva funzionato, nel secolo precedente, nelle mani del vescovo di Tessalonica. Per la verità il primato che era toccato in assoluto a Tessalonica fu, sì, condiviso sotto Giustiniano da Giustiniana Prima, ma la dignità divenne un semplice titolo onorifico: il papa in effetti esercitava direttamente i suoi poteri di patriarca. A proposito nota il Duchesne « In questo ambito come in tanti altri, il regno di Giustiniano fa epoca: si ha qui una nuova traccia (orma) del suo genio pratico, amico delle soluzioni nette. Bisogna notare anche che a partire da questo principe l'Illirico e l'Italia furono sottomesse allo stesso governo. Finché ci furono due obbedienze politiche, il papa incontrò le più grosse difficoltà nell'esercizio della sua autorità patriarcale. Esse cessarono subito con Giustiniano sicché il vicariato, istituito in altre circostanze perdette subito la sua utilità pratica e passò al rango delle decorazioni ecclesiastiche » (25).

La corrispondenza di Gregorio Magno (590-604) ha conservato ben 21 lettere relative all'Illirico orientale. Una semplice scorsa ci indica chiaramente che il papa è il patriarca di queste province e la sua autorità si fa sentire da Sardica a Scodra (26).

Nel 597 notifica a tutti i suoi metropoliti una legge sull'ammissione dei militari nel clero e nello stato monacale (27). La circolare nomina i metropoliti di Tessalonica, Durazzo, Milano, Nicopoli, Corinto, Giustiniana I, Creta, Scodra, Larissa, Ravenna, Cagliari e i vescovi di Sicilia. Per l'Illirico sono nominate tutte le province della diocesi meridionale: Macedonia, Epiro Antica, Epiro Nuova, Tessaglia, Acaia, Creta. Per quanto riguarda le diocesi del Nord, la lista fornisce i nomi di Prevalitana (Scodra) e Dardania (Giustinia-

(25) *Ibidem*, p. 550.

(26) JAFFÉ, 1095; 1113; 1164; 1165; 1176; 1191; 1210; 1211; 1243; 1325; 1387; 1497; 1683; 1723; 1819; 1847; 1860; 1861; 1920; 1921; 1990.

(27) JAFFÉ, 1497.



Perhondi - Berat. Chiesa di S. Nicola (sec. XI).

na I). Le altre tre, Mesia Superiore, Dacia Ripense, e Dacia Mediterranea erano state invase dai barbari. I metropolitani dell'Ilirico nominati nella lista accanto a quelli d'Italia, stanno ad indicare con chiarezza che tutti sottostanno all'autorità del pontefice romano.

Nei concili tenuti a Costantinopoli nel 681 e 692 i vescovi dell'Ilirico dipendono certamente dal patriarcato romano. Nel 692 infatti il metropolita di Creta si qualifica « rappresentante di tutto il sinodo della Santa Chiesa di Roma ». Nel 681 i tre metropolitani di Tessalonica, Corinto e Creta si danno un titolo identico a quello dei vescovi italiani che il concilio tenuto da papa Agatone aveva deputato a Costantinopoli. Anche gli atti giurisdizionali papali su questi terri-

tori testimoniano la stessa situazione. Gli interventi di Onorio nel 625 (28), di Martino I nel 649 (29) e di Vitaliano nel 668 (30) provano l'esercizio di un'autorità che non è contestata.

Con le invasioni barbariche l'organizzazione ecclesiastica dell'Ilirico andò quasi completamente distrutta: Tessalonica fu una delle poche sedi che rimase in piedi. La situazione che si era creata non facilitò certo le relazioni di Roma con le poche superstite. In questa precarietà si inserì il colpo di mano di Leone III l'Isaurico il quale nel 733 staccò l'Ilirico orientale dal patriarcato romano per assegnarlo a quello costantinopolitano. La costa adriatica da Scodra in su continuò però nella sua tradizione, mentre da allora il resto della regione (sud) nonostante le ripetute rimostranze dei pontefici romani (Adriano I, Nicola I, Giovanni VIII, Adriano VI) seguì Costantinopoli.

La questione si chiuse definitivamente (?) in occasione della discussione concernente la giurisdizione sui Bulgari insediatisi in province illiriche e quindi reclamati da Roma. Il Concilio Costantinopolitano IV (869-70), nonostante il dissenso di Roma, attribuì queste terre a Bisanzio; bisogna però dire che del toponimo ecclesiastico « Ilirico » non si parla già più ufficialmente.

CONCLUSIONE

L'Ilirico che avrebbe potuto costituire un'utile zona di convivenza fra Oriente e Occidente divenne talora motivo di contesa e qui si affrontarono e confrontarono due tradizioni. « I confini della Dalmazia e della Macedonia — notava Teodoro Mommsen — sono nello stesso tempo il limite politico e linguistico dell'Occidente e dell'Oriente. Presso Scodra si toccano così i domini di Cesare e di Marcantonio, come quelli di Roma e di Bisanzio dopo la spartizione dell'impero, nel IV secolo. Qui confina la provincia latina di Dalmazia con la greca della Macedonia; qui sta vigorosamente ambiziosa e superiore, animata dal più potente spirito di propaganda, accanto alla maggiore, la più giovane sorella » (31).

Oggi ancora il limite fra Chiesa bizantina e latina coincide con il limite fra l'Ilirico orientale e occidentale, fra l'est e l'ovest.

Salvatore Manna

(28) JAFFÉ, 2010.

(29) JAFFÉ, 2071, 2072.

(30) JAFFÉ, 2090-93.

(31) Citato da CARDINALI, *Ilirico* cit. p. 837.

Come si giunse all'Autocefalia della Chiesa Ortod. Albanese

NOTE DI CRONACA

Scopo di queste note è di ricordare, in occasione del quarantesimo, la concessione dell'autocefalia alla Chiesa ortodossa d'Albania (1937) da parte del Patriarca di Costantinopoli (1). Non fu una cosa facile e richiese un lungo travagliato periodo di trattative, che cercheremo di esporre avvalendoci delle cronache del tempo che abbiamo potuto ritrovare in giornali e riviste dell'epoca.

Prima dell'avvento al potere dei comunisti, le religioni riconosciute e liberamente praticate in Albania erano tre: la musulmana, l'ortodossa e la cattolica. Durante il plurisecolare dominio dei Turchi la religione musulmana assurse a religione di Stato, quindi privilegiata anche nei suoi adepti. Ma dopo la proclamazione dell'indipendenza (1912) la situazione mutò per la rinunzia ad avere una religione ufficiale e con la dichiarazione di libertà d'esercizio per tutte le fedi (2).

(1) Dopo questo articolo è riportata la traduzione italiana del Decreto patriarcale o Tomos.

(2) L'articolo 32, infatti, dello Statuto formulato nella Conferenza di Londra (1913) e approvato a Valona il 10 aprile 1914, dice testualmente: « *L'Albanie n'a pas de religion d'Etat. La liberté et la pratique extérieure de tous les cultes sont assurées. Dans aucune partie de la Principauté albanaise, la différence de religion ne pourra être opposée à personne comme un motif d'exclusion ou d'incapacité en ce qui concerne l'usage des droits civils et politiques* ». Questa disposizione statutaria rimaneva immutata, anche se con parole giuridicamente più esatte, in tutte le altre Costituzioni che seguirono (repubblicana 1925, monarchica 1928 e dell'annessione alla corona italiana 1939).

La fede cristiana era professata allora da un terzo della popolazione: cristiani cattolici nel Nord e cristiani ortodossi, in prevalenza, nel Sud; i primi protetti dall'impero austro-ungarico e i secondi sostenuti dalla confinante Grecia ortodossa. Ecclesiasticamente i primi, cioè i cattolici, dipendevano da Roma (Sacra Congregazione di Propaganda Fide), mentre i secondi, cioè gli ortodossi, erano sotto la giurisdizione del Patriarcato di Costantinopoli.

* * *

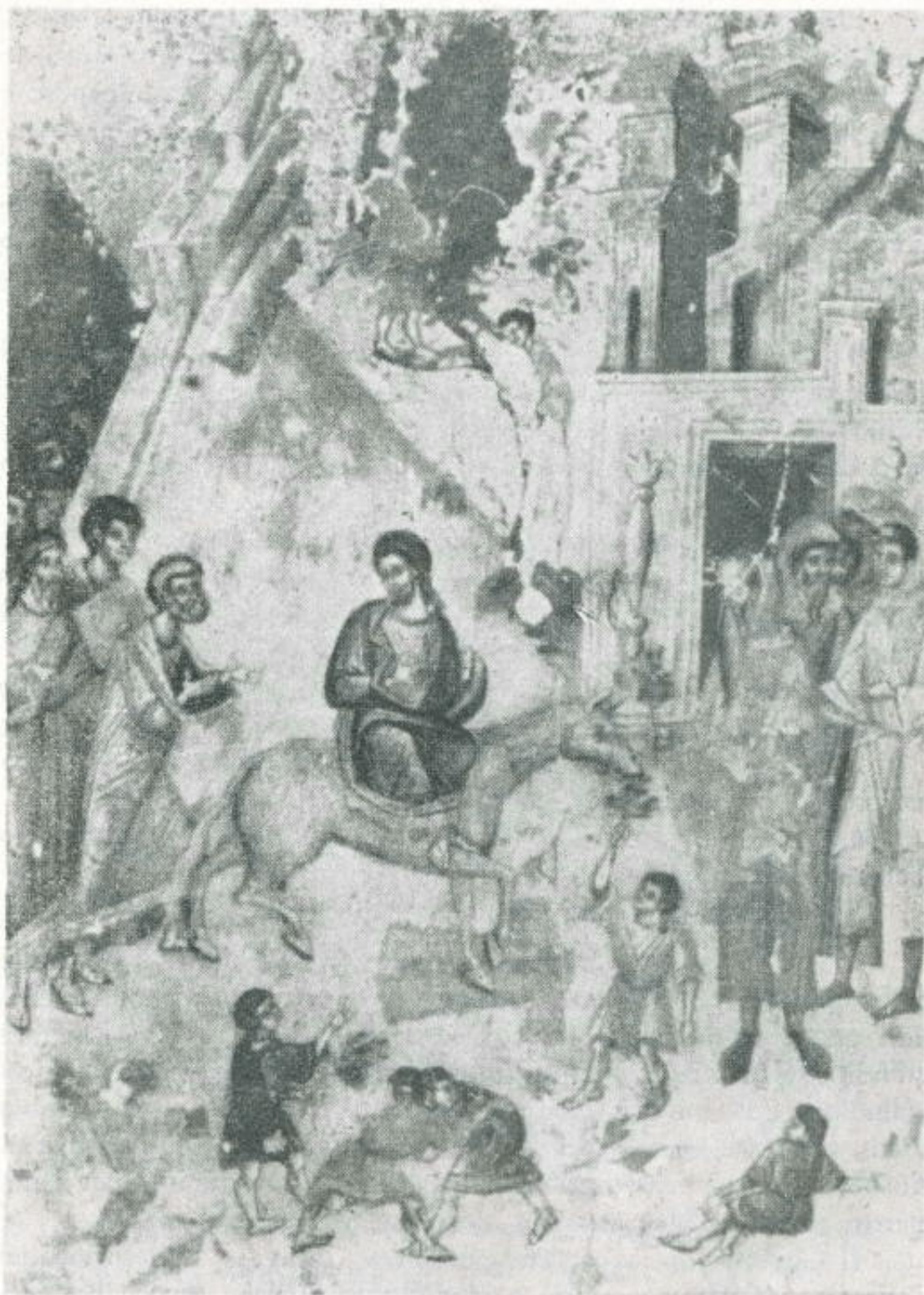
Le prime avvisaglie per una Chiesa indipendente si ebbero contemporaneamente alla ottenuta indipendenza politica e cioè negli anni 1912 e 1913. Il movente era piuttosto nazionalistico e in contrapposizione alla politica greca che mirava all'annessione del nord-Epiro, dove nuclei grecofoni vivevano tra le popolazioni albanesi, e che — in genere — considerava gli ortodossi facenti parte del mondo ellenico. Era necessario distinguere la religione dalla nazionalità e chiudere nettamente verso la Grecia a cominciare dall'uso della lingua greca nella liturgia. Per questo si cominciò prima timidamente e poi ostentatamente, a usare nelle chiese l'albanese.

Antesignani di tale movimento furono due sacerdoti, Vasil Marku e Fan(Teofan) Noli. Ma la guerra mondiale del 1915-18 e l'occupazione dell'Albania da parte dei belligeranti fecero passare in secondo piano e quasi arrestarono la questione religiosa. Questa riprese, e con maggiore accanimento, alla fine delle ostilità, tanto più che la Grecia continuava ad occupare la provincia meridionale di Argirocastro.

Fan Noli, dopo aver percorso per lungo e per largo tutte le colonie di emigrati suoi compatrioti negli Stati Uniti d'America, tradusse gran parte dei libri liturgici in albanese e a Boston si fece nominare capo della Chiesa ortodossa albanese d'America con l'appoggio del metropolita russo Platone, che però non lo consacrò vescovo data la forte opposizione dell'alto clero greco della stessa America. Il Noli si accontentò dell'imposizione delle mani del clero albanese e del popolo che lo accolse con entusiasmo (3).

In Albania, intanto, prendeva sempre maggiore consistenza il

(3) Questa l'origine dell'Arcivescovado autonomo di Boston, che attualmente conta una dozzina di parrocchie con parecchie migliaia di fedeli. Ai vecchi immigrati si sono aggiunti negli ultimi decenni molti profughi di varia estrazione politica.



Berat. Chiesa dell'Annunziata. *Ingresso di Cristo in Gerusalemme* (Affresco del XVI secolo).

movimento antigreco, grazie anche al ruolo politico che l'intraprendente Fan Noli, tornato in patria, ebbe ad esercitare in seno al governo nazionale, fino a diventare Presidente del Consiglio nel 1922.

L'anno precedente erano stati espulsi dalle loro sedi e dall'Albania i vescovi greci o filogreci di Korça, Durazzo e Berat; tutte le cerimonie religiose si cominciarono a celebrare in lingua albanese e nella Liturgia si omise la commemorazione del Patriarca di Costantinopoli. Un vero terremoto che, se non si fece sentire nella regione di Argirocastro ancora occupata dai Greci, altrove suscitò manifestazioni di gioia popolare. Tuttavia i benpensanti si chiedevano, e a ragione, come fosse possibile una Chiesa senza ordinamento gerarchico.

S'impondeva pertanto la necessità di dare, o almeno tentare di dare, una Costituzione alla nascente Chiesa albanese. A questo scopo si indisse un Congresso nazionale che fu tenuto a Berat nel settembre del 1922. Ne fu animatore At Vasil Marku e i lavori si svolsero sotto la presidenza del Sindaco di Durazzo (!). Ecco le conclusioni:

1) gli ortodossi albanesi (circa 200.000) dovevano costituirsi in Chiesa autocefala, dato che all'Albania era ormai assicurata la completa indipendenza, così come era avvenuto in altre nazioni nel corso della storia;

2) viene stabilita nelle sue linee generali l'organizzazione della Chiesa, conservando la divisione in quattro diocesi o metropoli (4);

3) At Vasil Marku è nominato Capo provvisorio della Chiesa nazionale, con residenza a Korça;

4) egli sarà coadiuvato nel governo da un Consiglio di otto membri, di cui quattro ecclesiastici e quattro laici;

5) la lingua liturgica sarà l'albanese (5).

Era evidente la precipitazione con la quale erano state prese decisioni tanto gravi e innovatrici, e per di più nell'assenza di qualsiasi gerarchia trovandosi le diocesi prive di vescovi. L'accoglienza quindi non fu unanime nè senza riserve. Qualche resistenza fece capolino qua e là, e i Serbi non tardarono a inviare a Scutari il vescovo Victor per avere cura dei loro connazionali rimasti ancora in Albania. Anche i Rumeni pensavano di fare qualche cosa di simile per i numerosi cuzovalacchi o aromuni specie nel territorio di Berat.

Il Governo di Tirana, che pure aveva fatto sue le decisioni del Congresso di Berat cominciò a manifestare qualche preoccupazione. Ma la preoccupazione maggiore e il più vivo risentimento si ebbero

(4) Quelle tradizionali di Durazzo, Berat, Korça e Argirocastro.

(5) Deliberazioni che venivano promulgate sotto forma di decreto nella Gazzetta Ufficiale del 26 ottobre 1922. Un decreto successivo attribuiva al Consiglio ecclesiastico anche l'amministrazione dei monasteri.



Fan Noli, Archimandrita negli U.S.A.

al Fanar, cioè nel Patriarcato di Costantinopoli, dove si decise di inviare a Korça un esarca patriarcale col compito di esaminare la questione sul posto. Per tale missione venne scelto il vescovo titolare di Militopoli, Ieroteo, nativo di Premeti in Albania e ex allievo della scuola teologica patriarcale di Halki.

Autentico albanese e di sicura formazione ortodossa, Mons. Ieroteo dovette sembrare il più adatto a condurre a soluzione il grave problema senza offendere la suscettibilità degli ortodossi albanesi e

del Governo di Tirana. Infatti, le laboriose trattative da lui iniziate con franca e sincera simpatia verso le aspirazioni autonomistiche (6) riuscirono a concordare l'invio di una delegazione ufficiale a Costantinopoli per trattare con il Patriarcato. Essa vi giunse il 10 aprile del 1923 e vi restò fino al 25 maggio dello stesso anno. La richiesta era la concessione della formale autocefalia della Chiesa ortodossa albanese, che il patriarca Melezio (Metaxakis) giudicava impossibile per la ragione (alquanto speciosa) che gli ortodossi d'Albania non costituivano che una minoranza e la religione ortodossa non era religione di Stato. Un'altra ragione per negare l'autocefalia era la constatazione che il clero indigeno non era sufficientemente formato per autogovernarsi.

Il massimo che si poteva concedere (e fu l'ultima proposta del Patriarca) era l'autonomia alle condizioni elaborate dal Santo Sinodo e pubblicate qualche giorno prima nell'organo ufficiale del Fanar (7).

Eccone il riassunto nei suoi punti principali:

1) la nuova Chiesa avrà la denominazione di « Arcivescovato ortodosso d'Albania » e comprenderà quattro diocesi o metropoli (Durazzo, Berat, Korça e Argirocastro) con la possibilità di crearne altre in seguito;

2) l'arcivescovo risiederà nella capitale e avrà il titolo di « arcivescovo di tutta l'Albania » e sarà di diritto il presidente del sinodo dei vescovi che si riunirà d'ordinario due volte l'anno, in primavera e in autunno, e ogni qualvolta lo stesso arcivescovo crederà opportuno convocarlo;

3) l'elezione dei vescovi è affidata al Sinodo, il quale farà la sua scelta tra i candidati presentati dall'assemblea elettiva composta dai rappresentanti del clero e dei fedeli. Il Patriarca si riserva d'approvarne l'elezione;

4) nella Liturgia l'Arcivescovo commemorerà il Patriarca, mentre i Vescovi o Metropoliti commemoreranno l'Arcivescovo;

5) la lingua liturgica resta il greco, ma il Sinodo potrà autorizzare l'uso dell'albanese. Lo stesso Sinodo dovrà soprintendere alla traduzione in albanese della Sacra Scrittura e dei libri di chiesa;

6) infine i Vescovi albanesi avranno il diritto di appellarsi al Fanar contro eventuali decisioni giudiziarie del Sinodo nazionale.

Lo stesso patriarca Melezio, in una lettera diretta al clero e ai

(6) Basti dire che mai si espresse in termini di condanna nei riguardi del Congresso di Berat e dei suoi partecipanti.

(7) Cfr. *Ecclisiastikì Alithia* del 19 maggio 1923.



GERARCHIA DELLA CHIESA ORTODOSSA D'ALBANIA

Da sinistra: Eulogio Kurila, Vescovo di Korça; Kristofor Kishi, Arcivescovo di Tirana; Pan-teleimon Kotoku, Vescovo di Argirocastro; Agatangelo Çamçe, Vescovo di Berat Valona.
Accanto al Vescovo di Korça: At Vasili.

fedeli albanesi, dava maggiori ragguagli sulle predette proposte e condizioni, esprimendo, nello stesso tempo, il suo vivo rincrescimento di trovarsi nell'impossibilità di concedere la richiesta autocefalia. Ma era proprio questa che la Delegazione era venuta a negoziare e quindi non le rimaneva che tornarsene, respingendo le proposte patriarcali.

Interrotte le trattative con il Fanar, gli ortodossi albanesi che con il compiacimento e l'appoggio dello Stato volevano per la loro Chiesa la completa indipendenza, si misero alla ricerca di qualche altra via per arrivare allo scopo. Nell'estate dello stesso anno 1923, l'Archimandrita Visarion Xhuvani si recò a Belgrado per tentare di ottenere dal patriarca serbo che venisse proclamata o almeno riconosciuta l'autocefalia desiderata. Ma con la stessa cortesia con la quale era stato ricevuto, venne licenziato con il fraterno suggerimento di rivolgersi ancora una volta a Costantinopoli.

Qui, intanto, le difficoltà e i contrasti tra il Governo turco e il Fanar costringevano il patriarca Melezio a un precipitoso allonta-

namento (10 luglio 1923), lasciando il Santo Sinodo in un mare di guai, ivi compresa l'insoluta e scabrosa questione albanese. Circolavano in proposito certe voci, secondo le quali lo stesso esarca patriarcale inviato l'anno precedente in Albania, il vescovo Ieroteo, simpatizzava apertamente coi nazionalisti. Ne costituì una prova il fatto che egli non diede alcun seguito al telegramma del 4 agosto che lo richiamava a Costantinopoli. Che pensare? Di più, verso la fine dello stesso mese, Ieroteo veniva raggiunto da un altro giovane vescovo, Cristoforo Kissi, che con regolare permesso del suo metropolita tornava nella terra natia per un periodo di riposo. In reatà le sue vacanze si trasformarono in definitivo rientro in patria (8).

Nel gennaio 1924 si costituiva a Korça un Sinodo nazionale della Chiesa albanese composto dai vescovi Ieroteo di Militopoli, Cristoforo Kissi e Fan S. Noli, che in precedenza i primi due avevano consacrato vescovo. Essi si attribuirono, rispettivamente, le sedi di Korça, Berat e Durazzo. A tale notizia si riunì precipitosamente la Commissione per gli affari albanesi del Sinodo patriarcale di Costantinopoli e incaricò il metropolita Gioacchino, espulso nel 1921 dalla sua sede di Berat, di raccogliere tutti gli elementi necessari e di farne dettagliata relazione. Questa fu tenuta il 16 febbraio e, non senza una certa sorpresa, il relatore concludeva invitando il Santo Sinodo a riconoscere e accettare come un fatto compiuto gli avvenimenti albanesi e di usare indulgenza verso i vescovi ribelli, non destituendoli, ma semplicemente cambiandoli di sede per non sembrare di accettare ad occhi chiusi le loro decisioni anticanoniche. La maggioranza dei presenti accolse favorevolmente l'invito del relatore approvandone le proposte, cui si aggiunse l'altra, che indicava il metropolita Ieroteo, già esarca patriarcale, quale capo della nuova Chiesa.

La concessione della auspicata autocefalia sembrava così essere imminente. Invece tutto tornò in alto mare a causa della furiosa campagna scatenata dalla stampa greca (9) per le mutate condizioni

(8) Si disse che il rientro in Albania del Kissi fosse stato concordato segretamente con la Delegazione albanese recatasi quattro mesi prima a Costantinopoli e di cui si è parlato sopra. Gli avvenimenti che seguirono potrebbero esserne una conferma.

(9) Non è da escludersi l'intervento del Governo greco, il quale temeva si potesse creare un precedente a favore delle richieste dell'Italia che, secondo diffuse notizie, si accingeva a domandare l'autonomia ecclesiastica anche per le isole del Dodecanneso.

politiche albanesi seguite al colpo di stato operato da Ahmet Zogu e che avevano costretto Fan Noli a lasciare definitivamente l'Albania.

Tutto ciò avveniva verso la fine del 1924.

Nel marzo del 1925 l'Archimandrita Visarion Xhuvani, noto per la sua avversione al Fanar, si faceva consacrare vescovo a Cattaro da due prelati russi dell'emigrazione, Michele di Stavropoli ed Ermogene di Ecaterínoslav, e dall'Ausiliare di Cattaro. Ciò non fece che aumentare l'indignazione del patriarcato di Costantinopoli, sen-



Mesopotame (Sarandë). Chiesa di S. Nicola (XII sec.).

za tuttavia portare alla completa rottura. Infatti, l'anno successivo (1926) furono riprese le trattative tramite l'esarca patriarcale in Grecia, Mons. Crisanto Filippidis, che, a tale scopo, si recò personalmente a Tirana. Le sue proposte erano sostanzialmente quelle stesse già deliberate dal Sinodo patriarcale, con qualche leggera modifica a scapito del potere politico sulla Chiesa. Ma le trattative, protrattesi oltre un anno, fallirono anche questa volta per il mancato assenso del Governo albanese.

Alla fine del 1928 (10), dopo un rinnovato rifiuto delle proposte avanzate dal Fanar, il Governo di Tirana, ignorando deliberatamente i sacri canoni, faceva appello agli ortodossi albanesi perché essi stessi si dessero l'indipendenza ecclesiastica. I due metropolitani di Korça e di Berat, Ieroteo e Cristoforo, si rifiutarono, mentre il neo-consacrato Visarion Xhuvani non si fece scrupolo di assumere l'iniziativa e con il concorso del vescovo serbo di Scutari, Victor, procedette alla consacrazione di tre nuovi vescovi per poter comporre il Sinodo nazionale: l'archimandrita Agatangelo Çamçe e i due preti vedovi Eutimio di Argirocastro e Atanasio di Elbasan. La cerimonia si svolse nella stessa capitale il 12 febbraio 1929, e il 26 successivo il nuovo Sinodo inaugurava i suoi lavori, dopo che il re Zogu aveva fatto pervenire ai nuovi vescovi i relativi diplomi ufficiali.

Visarion Xhuvani, divenuto così capo della Chiesa autocefala ortodossa albanese, inviò notificazione a tutte le altre Chiese ortodosse, in cui si diceva che la costituzione della nuova Chiesa era avvenuta secondo tutte le regole apostoliche e conciliari della Santa Chiesa ortodossa orientale (!).

La reazione del Fanar, come era da aspettarsi, fu immediata e il Santo Sinodo lanciò la scomunica, con la pena della deposizione, ai quattro vescovi albanesi. Tirana rispose con l'espulsione del metropolita Ieroteo e l'internamento in un monastero del metropolita Cristoforo Kissi. Intanto le Chiese di Grecia e di Cipro, il patriarcato di Alessandria e quello russo espressero chiaramente la loro condanna per quanto era avvenuto a Tirana. Delle altre Chiese, qualcuna rispose ponendo delle riserve, le rimanenti non risposero affatto. Tra queste il patriarcato serbo, quello di Antiochia, quello rumeno e la Chiesa ortodossa di Polonia. Il silenzio significava approvazione o disconoscimento? Nei riguardi del patriarcato serbo l'interpretazione fu positiva, dato il precedente atteggiamento di consenso e di concorso alla consacrazione dei nuovi vescovi tanto che il re Zogu inviò il Gran Cordone dell'Oriente di Skanderbeg sia al patriarca Demetrio di Belgrado che al vescovo Victor di Scutari.

Per alcuni anni ancora la Chiesa ortodossa albanese visse in questa situazione falsa o per lo meno ambigua, cercando inutilmente di uscirne.

(10) Anno in cui l'Albania passa pacificamente dallo stato repubblicano allo stato monarchico. Primo re degli Albanesi è lo stesso Ahmet Zogu, già presidente della repubblica.

viato a causa delle molteplici difficoltà che presentava la sua attuazione, e finì col rimanere allo stato di progetto (11).

Intanto il Governo di Tirana, vedendo che la situazione non riusciva a sbloccarsi, pensò di trovare un modo per riavvicinarsi al Fanar e nell'ottobre del 1933 fece nominare metropolita di Korça Mons. Cristoforo Kissi, che, per la sua opposizione agli avvenimenti del febbraio 1929, si trovava internato in un monastero presso Berat (12).

Quest'abile mossa, infatti, non suscitò alcuna protesta da parte del patriarcato di Costantinopoli, che anzi, vi vide un auspicio e un preludio a nuove future trattative per risolvere l'annosa quanto incresciosa questione albanese. Tuttavia, tardando queste a riprendere, il Sinodo patriarcale minacciò nel luglio 1934 di deporre il metropolita Cristoforo Kissi. Allora questi, prudentemente, si dimise da sé per non avvelenare ulteriormente la questione e i rapporti col Fanar.

Da ambo le parti si fecero dei passi ufficiosi per tastare il terreno e conoscere le rispettive posizioni. Un primo contrasto si ebbe per la designazione dell'eventuale capo della Chiesa nazionale albanese: Tirana voleva Mons. Cristoforo Kissi, mentre il Fanar proponeva — dietro pressioni del mondo greco — il dotto monaco atonita, ma di origine albanese, Eulogio Kurila (13). Ma qualunque fosse stata la decisione, bisognava prima trovare il modo di disfarsi del principale ostacolo costituito dall'arcivescovo in carica Mons. Visarion Xhuvani. Pertanto il Consiglio ecclesiastico albanese, composto di rappresentanti del clero e del laicato delle quattro eparchie, o diocesi, si riunì a Korça alla fine di maggio 1936 e decise di obbligare Mons. Visarion a ritirarsi. Questi non fece alcuna opposizione e dichiarò di dimettersi volentieri per un bene maggiore, aggiungendo di rimanere sempre a disposizione della Chiesa nazionale che poteva a lui ricorrere in qualsiasi momento ne avesse bisogno.

(11) Più tardi vi si rinunziò definitivamente e per rimpiazzarne il vuoto si organizzò un *Congresso di teologia ortodossa*, svoltosi con successo in Atene dal 29 novembre al 3 dicembre 1936.

(12) Egli prestò giuramento nelle mani del re Zogu il 22 nov. 1933.

(13) Era nato 55 anni prima nel villaggio di Ziçisht presso Devolli e ancor giovane aveva lasciato l'Albania per recarsi al Monte Athos a abbracciare la vita monastica. Aveva ricevuto « l'abito angelico » nel cenobio della Grande Laura e frequentato con molto profitto la Scuola teologica e più tardi l'Università di Atene, addottorandosi in Lettere. Dopo un tirocinio d'insegnamento era tornato nel suo monastero, dove esercitava l'ufficio di bibliotecario.



LIBËR
I SHËRBESAVE TË SHENJTA
TË
KISHËS ORTHODHOKSE.
I RISHQYRTUAR DHE I PLOTËSUAR

BOTOHËT ME BEKIMIN DHE APROVIMIN E SINODHIT
TË SHENJTE TË KISHËS ORTHODHOKSE AUTOQEFALE
TË SHQIPËRISË



TIRANË, 1961

Frontespizio del « Libro delle Sante Ufficiature della Chiesa ortodossa » (Euclologio), stampato a Tirana nel 1961, sotto il regime marxista della Repubblica Popolare Albanese. L'edizione è ben curata, sia sotto l'aspetto teologico che linguistico. Il testo « riveduto e corretto » — come si legge nel frontespizio — venne pubblicato con la benedizione e l'approvazione della Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania.

Sgomberato così il terreno, le conversazioni furono riprese (e questa volta ufficialmente) tra il Mons. Crisanto Filippidis, l'esarca patriarcale ad Atene, e due notabili laici albanesi: Kostaq Kotta, presidente della Camera, e Basilio Avrani, ex-ministro della Giustizia. Apparve subito che le difficoltà non erano insormontabili e che con un po' di buona volontà da ambo le parti si sarebbero agevolmente superate. Una delle divergenze si riferiva alla stessa Carta costituzionale della Chiesa albanese varata nel 1929: doveva essa venir emendata secondo i desideri del Fanar oppure rimanere invariata come voleva il Governo di Tirana?

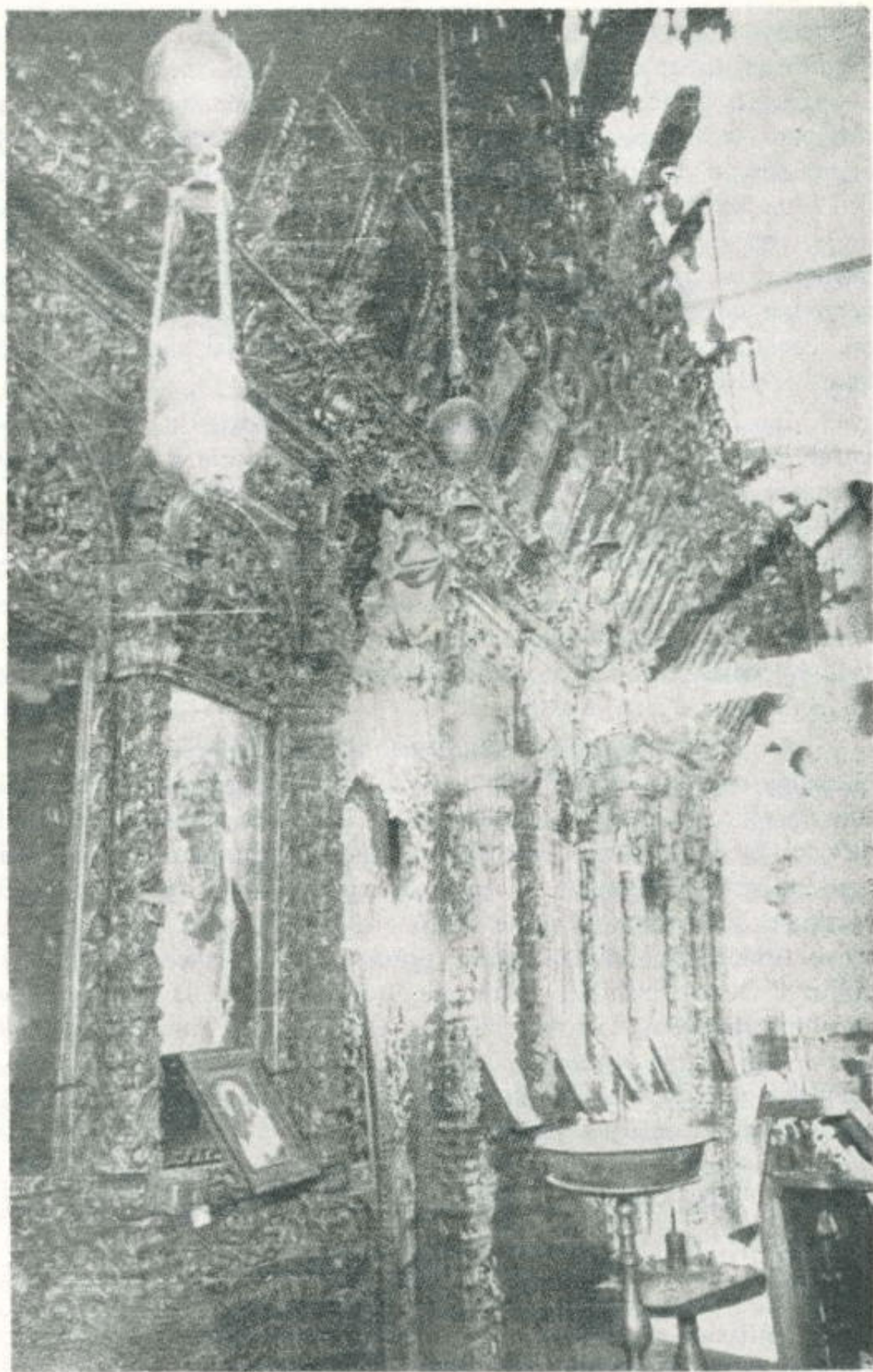
Nel novembre di quell'anno 1936 il re Zogu costituiva un nuovo Governo e chiamava a presiederlo lo stesso Kostaq Kotta. Con un ortodosso Presidente, era facile presagire che le trattative sarebbero state subito riprese e anche portate felicemente a termine. Infatti il Consiglio ecclesiastico nazionale, senza por tempo in mezzo, si riunisce a Tirana e decide di riprendere le trattative direttamente con il Patriarca ecumenico di Costantinopoli e inviargli una delegazione col compito di negoziare preventivamente il riconoscimento della consacrazione episcopale dei metropolitani condannati nel 1929 dal patriarca Fozio II e poi la loro nomina alle rispettive sedi (14).

La delegazione, tuttavia, non poté prendere la via del Bosforo perché il patriarca Beniamino I, succeduto a Fozio II, non intendeva sconfessare sic et simpliciter l'operato del suo predecessore. D'altra parte, si mostrò lieto che si riprendesse a trattare e per questo dava pieni poteri al suo esarca ad Atene per condurre a buon fine tutta la questione della Chiesa albanese.

Fu così che si iniziò una serie d'incontri tra Mons. Crisanto Filippidis, un rappresentante del ministero degli Interni di Tirana e Mons. Cristoforo Kissi. Dopo circa sei settimane si arrivò, finalmente, ad un accordo che doveva essere definitivo: Costantinopoli concederà e proclamerà l'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese; Mons. C. Kissi ne sarà il Capo; alla metropoli di Korça sarà nominato il teologo (ancora laico) Panteleimon Kotoku (15); a quella di Argirocastro il monaco Eulogio Kurila e a Berat il già con-

(14) Circa un anno prima, e precisamente il 27 dicembre 1935, Fozio II moriva e il 19 gennaio successivo veniva eletto patriarca il metropolita di Eraclea, Beniamino.

(15) Nativo di Korça e ex allievo della Scuola teologica patriarcale di Halki. Laureatosi in Diritto all'Università di Atene, insegnava teologia nelle scuole medie superiori ed era abbastanza noto nei circoli ortodossi albanesi.



Berat (Albania), Chiesa della Dormizione della Theotokos. Pregievolissima iconostasi in legno.

dannato Agatangelo Çamçe. Nessuna indennità sarà dovuta per la perdita dei diritti patriarcali sulle metropoli e sui monasteri.

Questi principali punti dell'accordo (e certamente anche altri che però la stampa del tempo non riporta) furono esaminati dal Santo Sinodo di Costantinopoli in una riunione straordinaria tenuta il 15 marzo 1937. Essi vennero accettati ma, come era da prevedersi, con esplicita riserva per il caso Çamçe, che urtava con le misure prese precedentemente. La sua riammissione in seno alla gerarchia sarebbe stata possibile, solo se egli avesse fatto ammenda onorevole; al che si era sempre rifiutato. Bisogna richiedere e avere una sua ritrattazione almeno pro forma.

Mons. Crisanto Filippidis, che aveva condotto le difficili trattative, intervenne con fermezza dicendo che non era il caso di insistere su quel particolare col pericolo di veder fallire tutto il progetto di accordo. E così il giorno dopo il Santo Sinodo decideva di ritirare la sentenza di deposizione a suo tempo pronunciata contro il vescovo Agatangelo Çamçe.

Superato quest'ultimo scoglio, la delegazione ufficiale albanese (16) poté recarsi a Costantinopoli, dove arrivò il 28 marzo e fu ospitata al Fanar stesso.

Due giorni dopo, 30 marzo, il Santo Sinodo riprese l'esame dell'accordo preparato dal Filippidis e l'approvò, designando due dei suoi membri, i metropoliti Joakim e Gennadios a firmarlo, con i delegati albanesi. Sulla base di una loro (presunta) domanda di perdono vennero rimosse le censure a carico del mitroforo At Vasil Marku e del Çamçe, il quale ultimo fu formalmente nominato vescovo titolare di Valona, affinché potesse essere promosso a metropolita di Berat. Inoltre il Santo Sinodo prese atto della dichiarazione congiunta di Kissi, Kotoku e Kurila, con la quale s'impegnavano di non tenere alcuna relazione con l'ex metropolita Vissarion Xhuvani, colui che nel 1929 aveva proclamato l'autocefalia della Chiesa albanese senza il consenso patriarcale (17).

Non rimaneva che procedere all'elezione ed alla nomina dell'Arcivescovo, Capo della nuova Chiesa, e dei tre metropoliti suffraganei.

(16) Ne erano membri. Mons. Cristoforo Kissi, il deputato Josif Kedhi in rappresentanza del Governo (che partirono da Tirana), i due candidati allo episcopato Panteleimon Kotoku (che si unì a loro a Korça) ed Eulogio Kurila (che, sceso dal Monte Athos, li attendeva a Salonicco).

(17) Nel seguente mese di giugno, però, il Santo Sinodo gli tolse le censure e riconobbe valida la sua consacrazione episcopale.

Il che avvenne senza por tempo di mezzo e il Santo Sinodo proclamò eletti: Cristoforo Kissi alla sede di Durazzo, Tirana ed Elbasan, col titolo di Arcivescovo e Capo della Chiesa albanese; Eulogio Kurila alla sede di Korça, Permeti e Veskopoja; Agatangelo Çançe alla sede di Berat, Valona e Kemina; Panteleimon Kotoku alla sede di Argirocastro (18).

Con il solenne giuramento di rito davanti al Santo Sinodo, prestato dai neo eletti (19), si concludevano tutte le formalità richieste prima della emanazione dell'atto ufficiale o « Tomos » di riconoscimento dell'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese che verrà consegnato, come diremo, il 12 aprile 1937. Nel frattempo si procedette in tutta fretta al conferimento degli Ordini sacri ai due candidati, Kurila e Kotoku, che ne erano privi.

Il 2 aprile essi furono ordinati diaconi e il 4 sacerdoti. Riceverono la consacrazione episcopale il giorno 11, di domenica, ma separatamente in due chiese diverse dove affluì giubilante la numerosa colonia albanese di Costantinopoli. Per ciascuno furono consacranti tre metropolitani del Santo Sinodo, mentre lo stesso Patriarca presenziò con l'arcivescovo Kissi alla consacrazione del dotto monaco Eulogio Kurila.

L'indomani, 12, dopo il voto unanime del Santo Sinodo, fu solennemente proclamata l'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese e nel salone del Patriarcato Beniamino I ne consegnava alla Delegazione albanese il relativo « Tomos », ossia il Decreto ufficiale (20). Compiuta la cerimonia, vi fu uno scambio di telegrammi tra il Patriarca Ecumenico e il re Zogu d'Albania e il Presidente dei Ministri Kostaq Kotta, il cui nome resta legato alla felice conclusione di tutta la vicenda (21).

(18) In un primo tempo, come si disse sopra, il Kotoku era destinato a Korça sua città natale e il Kurila ad Argirocastro. Non conosciamo il motivo dello scambio e se a questa decisione abbia influito la presenza nel distretto di numerosi villaggi ellenofoni.

(19) Si era d'accordo che il vescovo Çançe, assente, lo avrebbe mandato per iscritto.

(20) Pubblicato in *Orthodoxia*, fascicolo aprile-maggio 1937, insieme a una lettera del patriarca Beniamino indirizzata al clero e ai fedeli di Albania.

(21) Ecco il testo dei messaggi scambiati tra il Patriarca e il Re: « Felicitiamo di vero cuore la Maestà Vostra per il fausto e storico avvenimento della proclamazione e della benedizione dell'autocefalia della Chiesa ortodossa albanese. Presentiamo nello stesso tempo alla Maestà Vostra i ringraziamenti calorosi della Grande Chiesa e della Nostra Persona per le benevole disposi-

Alla Delegazione albanese non rimaneva che prendere la via del ritorno in patria e lo fece sollecitamente il giorno 16 dello stesso mese di aprile, essendo stato già programmato a Tirana il suo arrivo per il 25, domenica delle Palme secondo il calendario giuliano. Intanto il decreto dell'autocefalia doveva essere votato anche dal Parlamento albanese e poi promulgato come legge di stato.

Dopo una brevissima sosta in Atene, i Vescovi s'imbarcarono al Pireo e fecero un primo scalo a Saranda, in suolo albanese, dove li accolse l'entusiasmo festoso delle popolazioni ortodosse, alcune scese dalle montagne, e le autorità civili e militari del luogo. Sempre in nave proseguirono per Durazzo dove giunsero puntualmente la mattina di domenica 25, e ne ripartirono poco dopo, in lungo corteo di macchine, alla volta della capitale (22).

I giornali del tempo descrivono minutamente la solenne cerimonia svoltasi nella cattedrale di Tirana quel fausto giorno, per la presa di possesso da parte dell'Arcivescovo Kissi dopo la lettura del « Tomos » e alla presenza delle più alte Autorità dello Stato. Non è il caso di fermarci in tali particolari. Aggiungiamo soltanto che per la successiva domenica di Pasqua (2 maggio 1937, secondo il calendario ortodosso) tutte e quattro le diocesi albanesi avevano il proprio vescovo canonicamente eletto e insediato, e la nuova Chiesa autocefala entrava di diritto a far parte della grande famiglia « ortodossa », riconosciuta come sorella dalle altre Chiese.

Teodoro Minisci

zioni che Vostra Maestà ha manifestato per la felice soluzione della questione ecclesiastica. Il Signore dia forza alla Maestà Vostra per la grandezza della nobile Nazione Albanese e per il bene della Chiesa ortodossa del luogo.

f.. Il Patriarca ecumenico *Beniamino* ».

« Profondamente commosso per i cordiali sentimenti che la Santità Vostra ha avuto la bontà di manifestare verso di Me e il popolo albanese e verso la Chiesa autocefala nazionale albanese, mi affretto ad inviare alla Santità Vostra i miei ringraziamenti più calorosi e gli auguri per il benessere della Vostra Persona e il buon andamento del Patriarcato ecumenico. f.: *Zog* ».

(22) A Durazzo si unirono al gruppo dei vescovi Mons. Agatangelo Çamçe e At Vasil Marku.

TOMOS DI AUTOCEFALIA *

del Patriarca BENIAMINO, Arciv. di Costantinopoli

Al Clero e ai Fedeli d'Albania.

La Santa Chiesa di Cristo, mostrando, quale madre amorosa, la sua sollecitudine verso tutti i fedeli, non ha mancato di interessarsi dei loro bisogni con i mezzi più appropriati, secondo i tempi e i luoghi, di maniera che il governo degli affari ecclesiastici non subisca impedimenti e che il frutto nel Signore sia copioso, conforme allo scopo dell'amministrazione e della vigilanza ecclesiastica. Così dunque, anche ora, essendosi gli Ortodossi Fedeli Cristiani del Nuovo Stato Albanese, benedetti dal Signore, indirizzati al Nostro Santissimo Patriarcale, Apostolico ed Ecumenico Trono, sotto la benefica protezione del quale già da secoli, quale prezioso retaggio, erano compresi e con la grazia di Cristo si salvarono, rimanendo nella Sua Vigna, e poiché hanno sottoposto ad Esso, come ad una madre amorosa, i loro bisogni ecclesiastici odierni e Gli hanno manifestato il desiderio e la preghiera di essere benedetti e che venga proclamata la loro circoscrizione ecclesiastica quale circoscrizione autonoma ed autocefala, dacchè solo questa maniera di amministrazione è più appropriata alle nuove condizioni dei loro affari politici, e possono assicurare il buon governo dei loro affari ecclesiastici ed il loro costante progresso, nel progresso generale dello Stato Albanese, benedetto, e poiché anche lo Stato Albanese, che il Signore conservi,

* La traduzione italiana è presa dal « *Bollettino della Badia di Grottaferrata* », Serie I, settembre-ottobre 1937.

Serie dei METROPOLITI della sede di DURAZZO.

Durazzo, città antichissima, posta sul mare, fiorì come porto di un vasto retroterra ben popolato, soprattutto nei tempi di Roma quando accentrò buona parte del traffico con Brindisi. Trasse grande vantaggio dalla costruzione della grande Via Egnatia per la Macedonia. Passata nel medioevo sotto varie dominazioni, fu distrutta nel 1273 da un terremoto. Oggi la città è ben sviluppata e dotata di un importante porto.

La sede vescovile ortodossa di Durazzo è di origine apostolica. Essa è legata a Tirana, capitale della Repubblica Albanese e sede dell'Arcivescovo Capo della Chiesa ortodossa di Albania.

* * *

Cesare (uno dei 70 Apostoli), Astio (98), Eucario (431), Lu-

ca (451), Sisinio (692), Niceforo (783), Luciano (879), Lorenzo (1025), Lorenzo (1053), Antonio (1143), Costantino Cavasilas (1180), Romano (1240), Anonimo (1289), Daniele (1691-94), Cosma (1694-1702), Niceta (1740-1749), Antimo (1749-60), Neofito (1760-1761), Melezio (1761-1768), Gregorio (1768-1772), Costanzo (1777-1782), Eutimio (1782-1809), Samuele (1809-1821), Crisanto (1821-1833), Gerasimo (1833-1837), Antimo (1837-1844), Antimo II (1844-1845), Gioannichio (1845-1858), Genadio (1858-1859), Assenzio (1859), Giuseppe (1859-1867), Bessarione (1867-1899), Procopio (1899-1906), Giovanni (1906-1911), Giacomo (1911-1922).

Dalla « *Enciclopedia religiosa e morale* », Atene, 1964, vol. 5, pag. 240-242 (in greco).

ha manifestato ogni attenzione per il buon andamento incontrastabile dei suoi sudditi, in qualunque cosa, ed ha accordato autonomia e libertà piena alla Sua Chiesa Ortodossa, la Nostra Modestia assieme agli Eccellentissimi e Reverendissimi Metropoliti, fratelli amati di Sacerdozio nello Spirito Santo, accogliendo amorevolmente le loro domande ed avendo come guida tanto gli ordinamenti dei sacri canoni, come pure la regola e la consuetudine ecclesiastica, abbiamo pensato di accettare questa domanda dei Cristiani ortodossi d'Albania, nostri amati figli spirituali e di accordar loro la Nostra Benedizione e il consenso per l'organizzazione autonoma ed autocefala dei loro affari ecclesiastici.

Decretando, pertanto, sinodicamente nello Spirito Santo, comandiamo ed annunziamo che tutte le comunità ortodosse che sono com-

Serie dei METROPOLITI della sede vescovile di KORÇA.

Korça è assai importante per essere centro commerciale di una vasta regione ma anche per la sua tradizione di città culturale: ha diverse scuole ed una biblioteca pubblica. I suoi abitanti sono nella maggior parte ortodossi. Come sede vescovile essa è la seconda, dopo quella di Tirana-Durazzo, della Chiesa ortodossa di Albania. Dal 1806 i suoi metropoliti hanno portato il titolo di «Metropoliti di Korça e Moscopoli». Di essi si hanno, anche se per qualcuno piuttosto concise, precise notizie storiche. Riportiamo un elenco a cominciare dal sec. XVII.

* * *

Neofito (1624-1628), Ignazio (1668), Partenio (1670-1676),

Macario (1691-1693), Daniele (1694-1709), Ioasaf (1709-19); Niceforo (1746-1752), Macario 1752-1756), Daniele (1757-66), Gennadio (1766-1779), Gioacchino (1779-1790), Costanzo (1790-98), Ioasaf (1798-816), Melezio (1816-1827), Bessarione (1827-1835), Cirillo (1835-1845), Neofito (1845-1874), Doroteo (1874-1875), Doroteo Christidis (1875-1885), Filoteo (1885-1893), Gregorio (1893), Antimo (1893-1894), Crisanto (1894-1895), Gervasio Orologàs (1895-1902), Fozio (1902-906), Gervasio (1906-1910), Demetrio (1910), Germano (1910-1922), Gioacchino (1922-1924), Eulogio Kurilas (1937-1939).

Dalla «Enciclopedia religiosa e morale», Atene, 1965, Vol. 7, pag. 872-874 (in greco).

prese nello Stato Albanese, salvato da Dio, siano da oggi in poi unite in una organizzazione ecclesiastica autonoma ed autocefala, con il Titolo di « Chiesa Ortodossa Autocefala di Albania », e questa Chiesa, essendo nostra Sorella Spirituale, amministrati da ora in poi i suoi affari in maniera autonoma ed autocefala, così come amministrano i loro affari anche le altre chiese ortodosse autocefale, avendo e riconoscendo quale sua massima autorità amministrativa ecclesiastica il Santo Sinodo composto dai Gerarchi Ortodossi legittimi in Albania, il quale Santo Sinodo ha per capo l'Eccellentissimo e Reverendissimo Arcivescovo pro-tempore di Tirana e di tutta l'Albania. Ed affinché si mantenga e si provi anche in questa occasione l'unione santa e canonica con il Santissimo Trono Ecumenico, Apostolico e Patriarcale e così anche con le altre Chiese Ortodosse Autocefale, l'Eccel-

lentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania è obbligato, secondo i canoni della Chiesa ortodossa, di annunziare per mezzo di lettere la scelta e la sua intronizzazione quale Arcivescovo, come alla Nostra Grande Chiesa di Cristo, così anche a tutte le Chiese autocefale sorelle, e di assicurarLe che, come Lui, così anche tutta la chiesa che gli è affidata manterranno pura la Fede e la Pietà ortodossa, così pure tutti quegli ordinamenti che derivano dai Sacri Canoni e dall'instituzione della Santa Chiesa Ortodossa, e di far menzione, secondo l'ordine, nei Dittici del nome del Patriarca Ecumenico e degli altri Santi Patriarchi e dei Capi Eccellentissimi delle Sante Chiese Ortodosse Autocefale. Contemporaneamente stabiliamo che la nostra Sorella, la Chiesa Ortodossa Autocefala d'Albania prenda il Sacro Myron dalla Nostra Grande e Santa Chiesa di Cristo. Stabiliamo similmente che l'Eccellentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania, in ciò che riguarda le questioni e i dubbi di natura generale ecclesiastica che oltrepassano i confini del potere delle Chiese Autocefale di qualunque luogo, si deve indirizzare al Nostro Trono Santissimo Ecumenico e Patriarcale, mediante il quale si uniscono con qualunque Episcopato Ortodosso, che attende con giustizia la parola di verità, e di domandare in questa maniera l'opinione molto utile delle Chiese Sorelle.

Dopo che, dunque, tutte queste cose sono state discusse, stabilite ed accettate ad unanimità da tutti noi membri del Santo Sinodo nella seduta regolare che si tenne il 12 Aprile di questo anno, le autentichiamo anche a mezzo di questo *Tomo* Nostro Sinodale e Patriarcale, il quale è stato registrato e sottoscritto nel codice della Nostra Grande Chiesa di Cristo ed è stato rilasciato e mandato in copia uguale ed autentica all'Eccellentissimo Arcivescovo di Tirana e di tutta l'Albania, benamato fratello nel Sacerdozio di Cristo, Monsignor Cristoforo, Capo del Santo Sinodo della Santa Chiesa Autocefala di Albania per perpetua conservazione. E il Signore Iddio con la grazia e le misericordie del primo e grande Sacerdote e Pastore Cristo Dio nostro, protegga sempre la Chiesa Sorella Ortodossa Autocefala dell'Albania, che è stata proclamata tale per il più felice andamento, e che cresca, e progrediscano i suoi affari, con la sua grazia e benedizione, per gloria del suo santo Nome e per utilità del popolo suo fedele e nello stesso tempo per gioia di tutte le Sante Chiese Ortodosse Autocefale.

Nel mese di Aprile, 12, dell'anno di salute 1937.

FAN NOLI



Theofan Noli, o più comunemente Fan Noli, come tutti lo chiamano in modo più familiare, ha un posto a sé nella storia della Chiesa Ortodossa Autocefala Albanese, come in tutta la storia risorgimentale dell'Albania, a cui, del resto, l'Autocefalia Albanese va strettamente legata.

Celebrare il 40° di questa Autocefalia significa anche parlare di Noli, di tanta parte della sua vita e della sua attività. Non sono pochi, infatti, in questa occasione gli interventi indirizzati alla sua persona.

Dal canto nostro vogliamo solo presentare pochi lineamenti della sua biografia, soprattutto per farlo conoscere meglio agli amici italo-albanesi.

Fan Noli fu vescovo ortodosso degli Albanesi negli Stati Uniti d'America, ma fu anche esimio letterato e poeta, critico acuto,

KREMTORE

E KISHES ORTHODOKSE



E Perktheu Imzót Fan S. Noli
E Botój Peshkopata e Amerikes

BOSTON, MASS.

1947

Frontespizio del libro delle «Festività della Chiesa Ortodossa». È una delle numerose traduzioni di testi liturgici del Fan S. Noli. Il volume è stampato a Boston (U.S.A.) nel 1947, con dedica alla madre, Maria Stilian Noli.

storico, poliglotta, artista, oratore, uomo politico e presidente della Repubblica Albanese. Le sue idee hanno prodotto una profonda incidenza nella coscienza degli Albanesi. Per la Chiesa Ortodossa Albanese, che pure ha dato un contributo di sangue molto alto al Risorgimento Nazionale, Fan Noli è come una gloriosa bandiera. Egli rappresenta un'epoca: l'Albania che, ottenuta l'indipendenza nazionale con l'azione dei propri figli, passa dall'oscurantismo lasciato in eredità dal dominio turco, alla condizione di stato moderno,

con una vera coscienza nazionale e con la garanzia di tutte le libertà: una democrazia dove il popolo è veramente sovrano, liberato dalle ignobili tirannie dei piccoli e dei grandi satrapi, i quali, appoggiati spesso da interessi stranieri, volevano perpetuare lo stato di servitù ereditato da quattro secoli.

La stessa religione per Fan Noli è parte integrante della coscienza nazionale, anzi la sua parte più nobile e più alta. Fan Noli non concepisce l'Albanese areligioso o irreligioso. A parte la sua Fede di cristiano ortodosso, intimamente avvertita e vissuta, egli era troppo colto e amava troppo la propria terra per non comprendere che tutta la cultura albanese attraverso i secoli di servitù si era espressa solo attraverso la religione. È quanto avvenuto pure tra gli Albanesi emigrati in Italia, anche se in condizioni diverse.

Ricordo che il caro amico prof. Ferrari dell'Università di Bari ebbe a dire in una conferenza: « Nelle coscienze degli italo-albanesi, per tutti questi secoli passati, fu bandiera nazionale albanese il *kalimafion* dei nostri sacerdoti ortodossi! ». Giudizio esatto, che non si può non condividere. È la storia della nazione albanese, di cui Fan Noli era conoscitore profondo. Non si può strappare un popolo dall'attaccamento alla propria fede religiosa senza disgregarlo e distruggerlo. Proprio per questo il Fan Noli prende atto del pluralismo religioso degli Albanesi, e lungi dal trovare in questo fatto storico un elemento disgregatore dell'unità nazionale, lo considera elemento utile al prestigio della Nazione davanti al mondo.

In realtà pochi uomini come il Noli sono stati rispettosi delle tre



Berat. Ruederi della fortezza sec. XIII.

diverse religioni del popolo. Lui, sacerdote e poi vescovo ortodosso, parla e scrive con grande rispetto non solo dei cattolici ma anche dei mussulmani. Sotto questo aspetto Noli è stato un vero precursore dell'epoca in cui viviamo. Anche questo è indice della sua genialità. Del resto l'Albania, nel proprio Risorgimento nazionale, aveva superato brillantemente ogni divisione religiosa in nome dell'unità nazionale.

Volere considerare il pluralismo religioso albanese come elemento disgregatore della coscienza nazionale unitaria, è antistorico e anti-culturale; è fare un torto al Risorgimento nazionale, un grande torto al Noli che ne fu uno degli artefici. La cui intelligenza politica in riferimento al fatto storico e al superamento risorgimentale di ogni divisione, colse ben la necessità di dare a questo pluralismo un ruolo, una funzione estremamente utile alla Nazione Albanese. È questo uno dei più interessanti aspetti del pensiero del grande Albanese che bisogna approfondire.

Del resto Noli non concepiva l'Albania chiusa in se stessa, ma aperta verso il rispetto di tutte le culture. Tra i suoi lavori letterari più pregevoli non a caso figurano le traduzioni in albanese dei capolavori della letteratura mondiale. In questa gigantesca impresa appare chiara tutta la disponibilità del suo pensiero. Le stesse sue personali esperienze avevano contribuito ad aprire le sue idee al rispetto delle varie culture e dei vari popoli.

Fan Noli nacque il 6 gennaio 1882 a Ibrik-Tepé, villaggio albanese nei pressi di Edirne (Adrianopoli) in Turchia, nella Tracia orientale. Vi sono quattro villaggi albanesi in quella zona. Ibrik-Tepé viene chiamato in albanese Qytezë, e non è esclusa l'ipotesi che questo villaggio sia stato formato da emigrati albanesi del villaggio omonimo che si trova nei pressi di Kolonja nell'Albania meridionale. Entrambi i villaggi, sia quello dell'Albania, sia quello in Turchia — luogo natale del Noli — sono abitati quasi totalmente da cristiani ortodossi. Il Fan Noli — come tutta la sua famiglia — era molto legato alla fede che aveva ereditata da antica tradizione, e di essa egli darà alta testimonianza in tutta la sua vita. Il suo stesso nome Teofane si deve al fatto di essere nato il 6 gennaio, festività della Teofania, giorno tra i più sacri della spiritualità ortodossa. I genitori vollero con questo gesto consacrare il bambino alla causa della Chiesa ortodossa. Suo padre, Stiliano Noli figlio di Giorgio, per professione faceva il cantore nella chiesa ortodossa del villaggio, ed anche Teofane, da bambino, aiutò suo padre. Imparò la musica bizan-



Berat. La cittadina dalle caratteristiche finestre. Ben visibile in basso a sinistra il minareto della moschea.

tina da ragazzo e adulto divenne musicologo stimato. Compose e pubblicò vari testi di musica sacra. Sua madre si chiamava Maria Gollaqi ed era una casalinga. L'ambiente familiare dei Noli era fortemente legato alle tradizioni albanesi.

Teofane era il secondo di tredici fratelli, cinque maschi ed otto femmine, ma sette di essi morirono ancora bambini. Teofane era indubbiamente il più sveglio. Di lui si occupò molto la nonna Sumba, che lo prediligeva (Cfr. *Nëndori* 1965 pag. 47 n. 4). Il nipote stesso scrive di lei con affetto e ricorda con quanto amore cucisse il costume albanese che egli indossava con dignità per non confondersi né con i Greci né tanto meno con i Turchi. Era essa a spingere il bambino con esortazioni continue a essere fiero della propria origine albanese. Accanto a questa anziana signora, due altri personaggi influenzarono l'infanzia del Noli: il capitano Gerda e lo zio Taso, entrambi sostenitori della lingua albanese contro le contaminazioni greche o turche. Nel villaggio di Ibriq-Tepë (Qytezë) si parlavano evidentemente le tre lingue, anche se il popolo parlava ordinariamente il solo albanese. È la stessa situazione degli italo-albanesi di cento anni fa. Lo zio Taso aveva una piccola biblioteca che curava con amore e faceva leggere al nipote la storia dell'Albania e le gesta di Skanderbeg, da una « vita » scritta in greco.

Rimase nel suo paese nativo fino al 18° anno di età, frequentando per sette anni la scuola elementare greca del luogo e poi il ginnasio greco ad Edirne (Adrianopoli). Ma in quel tempo i patrioti albanesi premevano per l'introduzione dell'insegnamento dell'albanese nei paesi albanofoni, lottando duramente contro i tentativi di grecizzazione e turchizzazione degli Albanesi. Fan Noli partecipa attivamente a questa battaglia. A diciannove anni, infatti, si allontana dal suo ambiente e si reca a Istanbul prima e poi ad Atene, per cercare un lavoro e frequentare le scuole superiori. Ritorna per pochissimo tempo al suo villaggio ma, nonostante fosse ammalato, parte definitivamente per Atene, dove trova lavoro e si iscrive alla Facoltà di Filosofia. Qui prende contatti col movimento risorgimentale albanese che pubblicava alcune riviste in vari centri, come a Sofia, in Egitto e a Bucarest. Dà inizio alla sua attività letteraria con un dramma che fece recitare in greco a Pirgos nel Peloponneso e che fu sequestrato dalle autorità greche, perché poneva in termini ben precisi il problema dell'indipendenza nazionale. Nel 1902 il suo primo lavoro letterario in lingua albanese è ancora un dramma: « Israeliti e Filistei » che verrà pubblicato qualche anno dopo. Nel 1903 lascia Atene e si reca in Egitto. Qui insegna greco. Dall'Egitto parte per gli U.S.A.. Si stabilisce a Boston, dove pensa di poter condurre più facilmente la battaglia pro Albania. Conduce a termine anche i suoi studi all'università di Harvard.

Sono note le ingiustizie e gli intrighi internazionali di cui l'Albania fu vittima nel determinarne i suoi confini dopo le guerre balcaniche. Fan Noli, insieme ad altri patrioti, svolse una intensa attività in favore della integrità territoriale dell'Albania. Il 10 marzo 1914 giunge a Durazzo. Qui lo sorprende la prima guerra mondiale. Passa per qualche tempo in Italia e da qui fa ritorno in America. In Albania torna nel 1920 e si mette a capo del movimento antif feudale e democratico.

Anche se con l'avvento di Zog, l'ala di Fan Noli esce sconfitta dalla lotta, le sue idee non muiono e portano alla liberazione della Albania dopo la seconda guerra mondiale.

Quando a Lauderdale, nella Florida, Fan Noli muore il 13 marzo 1965 all'età di 83 anni, l'indipendenza dell'Albania da lui tanto sognata è un fatto compiuto. E con l'indipendenza della patria, si realizza anche l'altra sua grande aspirazione, la Autocefalia della Sua Chiesa Ortodossa, parte integrante dell'idea di Patria libera.

Antonino Guzzetta

GLI ALBANESI A VENEZIA

Venezia, Chiesa di S. Maurizio.
Essa ricorda gli Albanesi
e l'assedio di Scutari.



Quando l'Adriatico era considerato il « Golfo di Venezia », la Serenissima coniava una moneta che recava su una faccia, il Leone di San Marco accosciato, e sull'altra, due tronche parole, secondo lo stile numismatico: *Dalman et Alban*. La Serenissima, coi suoi traffici, si era stabilita saldamente nel Nord della Regione, fra Scutari ed Alessio; aveva pure basi a Durazzo e Croia; e fin dal sec. XV appoggiava il piccolo Stato indipendente del Montenegro, che poi tenne nei due secoli successivi, sotto la sua protezione, difendendolo dal Turco. Dell'Eroe nazionale albanese, Giorgio Castriota Skanderbeg che per 24 anni, tenne in iscacco i Turchi, Venezia fu alleata fino alla morte.

Gli Albanesi chiesero aiuto a Venezia più volte: nel 1570/71 e dieci anni dopo, e poi ancora nel 1602 e nel 1616. E fino al 1700 approdarono esuli albanesi nelle terre venete e si insediarono nell'Istria come nei centri di Parenzo e Pola e Umago e persino nella

stessa Città di San Marco.(1) Ciò spiega perché la toponomastica albanese sia cospicua anche oggi a Venezia, nonostante tante variazioni e sostituzioni, operate sulle denominazioni stradali, specie dal 1875 in poi, quando fu insediata in Municipio, una Commissione ad hoc che per ben 13 anni, fece deliberare di gran cambiamenti anagrafici e talvolta perfino topografici. Anche oggi, pur dopo tante civiltà, la Guida Stradale di Venezia, segnala scritte del genere: *Calle degli Albanesi; Ramo Albanesi; Campiello degli Albanesi*, dislocate in ben otto punti del Centro Storico; e precisamente: in parrocchia S. Felice (sestiere Cannaregio), a fianco Palazzo Priuli; in parrocchia S. Zaccaria (sest. Castello), in due punti distinti: presso Campo Ss. Filippo e Giacomo, e presso il Circolo Artistico; in parrocchia S. Luca (sest. S. Marco), ugualmente in due punti distinti: salizzata dietro la chiesa e a fianco del cinema-teatro Rossini; in parrocchia Frari (sest. S. Polo), pure in due zone diverse: a fianco Palazzetto, e a fianco Ponte Donna Onesta; infine, in parrocchia S. Cassiano (sest. S. Croce): vicino a Palazzo Tron.

Già dal 1443, gli Albanesi avevano una *Scuola di devozione*, in chiesa San Severo (presso le vecchie prigioni) ma, quattro anni dopo, ottenuta l'approvazione dal Consiglio dei Dieci, si trasportarono in contrada San Maurizio dove, presso la chiesa omonima, si trova tuttora il locale colla sala delle loro riunioni (il tutto è ora ridotto ad abitazione domestica, con privata fittanza). La costruzione, come attesta la Mariogola, venne incominciata nel 1497; nel 1500 fu fatto il soffitto e i rosoni ai quadri; nei due anni successivi, terrazzati i locali e soffittato il pianterreno. Finalmente, nel 1532, si eseguì la facciata esterna, di marmo sulla quale, oltre l'immagine dei Santi Titolari: Beata Vergine — S. Gallo — S. Maurizio, si vede (o si dovrebbe vedere) scolpita la città di Scutari colla memoria dell'assedio che patì da parte dei Turchi nel 1474. (L'altorilievo è purtroppo assai danneggiato da intemperie e salsedine).

Il 5 settembre 1780 con Decreto del Consiglio dei Dieci, la Confraternita Albanese viene incrementata dal Sodalizio dei Pistori (panettieri), molto florido, con 45 rivendite sparse in tutta la città. Per questo motivo, era stata innestata al selciato in campo San Maurizio, una lapide colla iscrizione: *Loco dello stendardo della Scuola della B. V. dei Albanesi ora dei Pistori* (2). L'attuale chiesa S. Mau-

(1) L. GALLI: « Venezia e l'Albania » in *Le tre Venezie*, Riv. Mens. maggio 1941 pp. 289-92.

(2) G. TASSINI: « Curiosità Veneziane ». Venezia 1887 pp. 11-12 e 574.



Valesh (Albania). Chiesa di S. Parasceve. *Affresco (1554) di Onofrio raffigurante S. Germano di Costantinopoli.*

rizio (come si vede in foto) è stata rifatta nel 1776 su disegno dell'architetto Pietro Zaguri. L'Istrumento di Convenzione fra *Scola Albanesi* e Pievano di detta chiesa, è del 15 giugno 1448 per cui fu concesso agli Albanesi, l'uso dell'altare laterale colla pala raffigurante la B. Vergine e S. Gallo.

La notizia è in un libro assai raro (3) che a pag. 200 riporta pure: « In S. Maurizio si mantiene la SCUOLA DEGLI ALBANESI O EPIROTI (il maiuscolo è nel testo) — che è antica e molto ricca ».

Una notizia ancora: ogni anno, il 15 giugno — ricorrenza anniversaria della Convenzione 1448 — a cura della Confraternita Albanese, il Campo S. Maurizio, veniva magnificamente addobbato in occasione del passaggio del Doge col suo seguito che muoveva da San Marco in processione di ringraziamento per la sventata congiura del 1310 (quando fu istituito il terribile Consiglio dei Dieci) e raggiungeva la chiesa dei Ss. Vito e Modesto, al di là del Canal Grande, mediante imbarcazioni festosamente adornate (allora nessun ponte sovrastava il Canal Grande). Assieme alle sei Scuole Grandi, alle Nove Congregazioni del Clero e al Capitolo Canonico di Castello, anche la Comunità Albanese, partecipava a questa festa annuale — doppiamente significativa — che si concludeva poi, con lauti banchetti per quanti avevano seguito la solenne processione dogale.

Quindi, da questi pur scarni accenni, risulta che nella prospera come nell'avversa fortuna, *Venezia e Albania* rappresentano un binomio glorioso e indissolubile, per più secoli.

Gli Albanesi di Venezia, o Epiroti come spesso venivano chiamati, erano in massima parte di rito greco, o ortodossi, e spesso venivano nominati e confusi con i Greci. In realtà, pur considerando la chiesa greca di S. Giorgio come il loro centro spirituale, questi Albanesi si univano poi e si organizzavano in gruppi nazionali con sedi varie, diverse da quelle dei Greci. La coscienza nazionale era sempre viva e presente in questi Albanesi ortodossi. La situazione di Venezia e di Trieste non differiva in questo da quella esistente nella città e nel Regno di Napoli.

Angelo Altan

(3) Il libro è catalogato alla Biblioteca Marciana 64 D 191 - Fondo Apostolo Zeno, e intitolato: « *Le Glorie della Legion Tebea* »; viene dato in lettura, solo in sala riservata, perché è un quasi-incunabolo.

Albanesi Ortodossi in Provincia di Taranto

La presenza di Albanesi Ortodossi nella zona di Taranto si nota già poco dopo la metà del sec. XV e ai primordi del sec. XVI. La più antica testimonianza, infatti di tale presenza si ha negli Atti dell'Università di Roccaforzata e di S. Martino relativi alle immunità dei pagamenti fiscali ed altre imposizioni ordinarie e straordinarie, in virtù dei privilegi esistenti nella Banca dell'Attuario Gennaro Martorelli (1).

Nel 1578 i centri del Tarentino sicuramente abitati da Albanesi erano i seguenti: Carosino, Roccaforzata, Belvedere, Civitella, Monteparano, S. Marzano, S. Giorgio, S. Crispieri, Monteiasi, Faggiano, S. Martino, Fragagnano, Montemesola, S. Maria della Camera.

Che tutti questi centri professassero la spiritualità ortodossa è abbondantemente dimostrato da una precisa documentazione. Tutti questi centri sono situati nella parte orientale della provincia ionica, congiunti tra loro con vie vicinali in maniera da formare uno speciale cantone che presto ebbe il nome di Albania Salentina, per distinguerlo dall'altro cantone che si trova nei pressi di Lecce abitato da Greci, detto perciò Grecia Salentina. È probabile che il primo insediamento albanese in questa zona fosse composto di soldati che con Scanderbeg avevano combattuto contro gli Angioini e contro il principe di Taranto Giovanni Antonio del Balzo Orsini perché questi costituivano un sicuro presidio contro nuove insurrezioni. Questa presenza documentata in modo così vistoso al 1500, pone il pro-

(1) Vd. Acta Beneficialia di S. Martino nella Curia Arciv. di Taranto.

blema dei rapporti tra chiesa greca albanese e chiesa latina, e in particolare fra autorità ecclesiastica autoctona e la classe dirigente dei nuovi venuti. Questi rapporti sotto il governo pastorale, dell'arcivescovo di Taranto Lelio Brancaccio diventano più che mai tesi. In realtà sotto questo arcivescovo la documentazione che si riferisce a queste comunità italo albanesi, è abbondante e chiara.

Lelio Brancaccio fu eletto arcivescovo di Taranto il 15 luglio del 1574 e vi rimase fino alla sua morte (1599). L'anno successivo alla sua nomina, ossia nel 1575, volle rendersi conto direttamente della minoranza etnica e religiosa albanese, attraverso la visita pastorale, indagando sul loro rito e sui loro costumi. Questa fu la prima volta che il clero e le comunità albanesi del Tarentino furono visitate da un prelado latino. Già il suo predecessore il cardinale M. A. Colonna, che fu arcivescovo di Taranto tra il 1560 e il 1568, aveva preso in esame la questione degli albanesi di Taranto, convocando nel Sinodo tenuto a Grottaglie i vescovi di Mottola, Castellana, Acerra, Monopoli e alcuni parroci latini e greci.

Dal Sinodo furono invitati tutti i sacerdoti albanesi a presentare i documenti della loro legittima ordinazione e della loro nomina ai fini dei benefici ecclesiastici; la verifica dei quali fu in seguito trascritta in appositi registri. Essi furono inoltre esaminati circa la dottrina cristiana facendo loro recitare il Simbolo Apostolico (2). In realtà queste comunità mantenevano i rapporti canonici con la gerarchia orientale attraverso le visite periodiche fatte da Metropoliti provenienti dall'Albania o dalla Grecia, nell'ambito del Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, che si recavano nella diaspora, ordinando sacerdoti, creando parroci, esercitando funzioni episcopali loro spettanti. Questi contatti tra gli Albanesi della costa ionica, e la gerarchia orientale dovettero senz'altro continuare anche, dopo le Visite Pastorali del Brancaccio, il che si può dedurre dal comportamento intransigente assunto dal Prelato nel Sinodo diocesano celebrato a Taranto dal 9 al 24 aprile del 1595, in cui con i « Decreta a Graecis Tarentinae dioecesis observanda », venivano riformati radicalmente il rito e i costumi greco-albanesi aggiungendo alla fine una chiara affermazione della sua autorità.

« Sciant Graeci se nobis subditos » (3). Non c'è quindi dubbio

(2) P. COCO - A. PUTIGNANI, *La Prov. del Ionio ed Cressati*, Taranto pp. 116 ss.

(3) Sinodo del Mons. Brancaccio del 1795, ms. della Curia Arc. di Taranto, f. 6, Cfr. V. FARELLA « *I Decreta Sinodali* ». M. Congedo Editore, Galatina 1973, pag. 679.

che l'arcivescovo di Taranto li considerava suoi sudditi per il fatto che abitavano nel territorio della sua diocesi. Gli Albanesi però non sembra fossero dello stesso parere, e non solo perché avevano ben altra concezione della giurisdizione episcopale, vista dagli ortodossi



Mesopotam - Sarandë (Albania). *Chiesa del monastero di S. Nicola (sec. XIII-XIV).*

più come cura pastorale che come giurisdizione ma, anche perché questi albanesi avevano chiara la coscienza di appartenenza ad una nazionalità diversa e quindi dover mantenere i rapporti canonici, con l'autorità spirituale della propria gente.

Casali Albanesi del Tarentino.

La visita pastorale del Brancaccio che ebbe luogo, come si è detto nel 1577-78, ci offre insieme all'elenco delle comunità albanesi di Taranto anche altre notizie che soprattutto riguardano la loro vita religiosa e la loro evidente appartenenza alla Chiesa Ortodossa di Albania, fatto di cui queste comunità hanno perfetta coscienza.

Noi elencandole esamineremo ciascuna di essa.

CAROSINO

Il primo paese visitato dal Brancaccio fu Carosino che sorse nel sec. XVI sulle rovine del Casale distrutto di Citrignano o Citigliano (4).

Nel 1592 Diofebo l'Antoglietta che era feudataria di questa località già dal 1517, la vendette coll'assenso del Viceré Raimondo di Cordova a Evangelista Simonetti di Castellaneta (5). A lui successe il figlio Giovanni Antonio Simonetti, che nel 1527 pagò i Relevi ossia la tassa di successione dei casali di Carosino, S. Giorgio, Monteparano, Fragagnano, Civitella, parte di Grottaglie, e anche di S. Demetrio e di S. Crispieri con obbligo di dare il censo di questi ultimi all'abate del Monastero del Capo S. Vito.

Il Simonetti, però, carico di debiti, fu costretto a vendere nel 1613 per ducati 10.120 il feudo di Carosino a Giulia Mussettola, la quale lo cedette in seguito al figlio Fabio Albertini, principe di Faggano, con la giurisdizione delle prime e seconde cause civili criminali e miste (6).

Nella lotta dei due riti, greco e latino, che nel Tarentino durante il Seicento divenne sempre più aspra, Carosino fu meta di pellegrinaggi degli Albanesi dei paesi limitrofi, i quali si recavano al Santuario di Santa Maria di questo casale che, stando alla testimonianza del Giovine, era diventato celebre per i suoi miracoli in quasi tutta l'Italia.

Il rito greco si mantenne a Carosino sino al 1577 anno in cui avvenne la visita pastorale da parte dell'arcivescovo Brancaccio (7).

(4) Cfr. GIORGI, *Geografia Fisica e descrittiva*, II 316.

(5) Arch. di St. Napoli, Reper. Prov. Basil. et T. Idronti I, 39.

(6) Arch. di St. Napoli, Reper. dei Quint. LIII, 127.

(7) Il ms. del Calvelli riporta per questa visita la data del 12-13 maggio 1578, ma non si comprende per quale motivo.

« Die 12 mensis mai anno 1577 Ill.mus et R.mus Archiepiscopus accessit ad visitandam ecclesiam S. Mariae sub titulo de Carosino » (8).

In detta chiesa c'era « altare maius dixerunt celebrare sacerdotem graecum, et asseritur sacerdos graecus non utitur altari portatili et loco corporalium uti quodam sponcia quae conservatur in ipsi corporalibus. Sacerdotem graecum baptizare more graecorum, confessionem ascultare similiter et sacram facere eucaristiam et coetera sacramenta praestare graecis ritibus » (9).

Il parroco del casale Carosino era Demetrio Capuzio, mentre l'abate di S. Maria de Carosino era Giovanni Battista Simonetti. La visita pastorale del Brancaccio ebbe come scopo quello di sopprimere il rito greco.

ROCCAFORZATA

Tra S. Giorgio e S. Crispieri, situato su di una collinetta, si trova l'incantevole paese di Roccaforzata che prima fu detto Rocca, da una fortezza, cui si aggiunse in seguito l'appellativo Forzato dalla posizione del luogo montuoso, quasi inespugnabile.

Gli storici locali, seguiti dall'Arditi (10), sostengono che il casale è abbastanza antico e che nel 1463 fu abitato da una colonia di Albanesi. Anzi l'Occhinegri ritiene che sia più antico e che perciò la sua origine si perde nelle tenebre della storia (11).

La prima volta se ne parla in un documento dei privilegi della città di Taranto del sec. XV. Ai primordi del sec. XVI fu abitato da un nucleo di Albanesi, riunitosi dai vicini casali di Faggiano e S. Crispieri, verso la fine dello stesso secolo fu ceduto, con il vicino paesello di S. Martino, alla casa Renesi di Zara, confermato con regio assenso del 1612 al Capitano Nicolò Renesi (12), cui nel 1617 successe il nipote Busicchio e nel 1656 la nipote Giustina. Dopo la morte di costei, ereditò la Baronia Domenico Ungaro, e poi Vincenzo e Maria Ungaro. Questi per ducati 7657 (13), lo vendette al

(8) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 1.

(9) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 55.

(10) ARDITI, *Geografia di Terra d'Otranto* p. 503.

(11) F. OCCHINEGRI, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto, Lecce*, 1890, pag. 28.

(12) Arch. St. Napoli, Reper. dei Quint. LII, f. 147.

(13) Arch. St. Napoli, Reper. dei Quint. X, f. 1050.

signor Domenico Chiurlia, la cui famiglia la possedette sino al 1804.

Le vicende religiose sono descritte dalla visita pastorale dello arcivescovo Brancaccio il 5 maggio 1578, la chiesa parrocchiale di questo casale era dedicata alla SS. Trinità.

Durante la visita dell'arcivescovo Brancaccio si presentarono due sacerdoti, Papa Pietro Beatillo, e Papa Demetrio Palumbo, i quali asserirono di essere ordinati secondo il rito greco, dal loro Metropolita.

Papa Pietro Beatillo amministrava i Sacramenti del Battesimo, della Penitenza, dell'Eucarestia, e del Matrimonio, Papa Paolo Beatillo, figlio di Papa Pietro, asserì invece di essere semplice Suddiacono e di non vestire per ciò, l'abito talare, perché secondo il rito greco, l'abito clericale e la tonsura si ricevono col Diaconato.

La Chiesa Parrocchiale aveva molti ornamenti e libri e messali in greco. « Ill.mus D.nus cohortatus est omnes astantes de ipso casali ut viverent more latino, pretermisso more greco, et renuentibus et petentibus sibi concedi antiquus graecus ritus, et in eo conservari, distribuit eius multas doctrinas cristianas in utraque lingua » (14).

Il giorno 12 maggio 1578 papa Pietro Beatillo si presentò all'arcivescovo di Taranto per la sua visita personale. Disse di essere sacerdote di rito greco, ordinato nel 1548 dal Metropolita greco di nome Benedetto. Gli fu ingiunto di osservare le feste latine, quelle greche a suo piacere. Lo stesso giorno comparve anche papa Demetrio Palumbo, pur egli sacerdote ed asserì di avere l'età di anni 36.

BELVEDERE

Il diruto casale di Belvedere, vicino a S. Giorgio, ebbe origine nel sec. XIII dal feudatario Simone Belvedere a cui fu infeudato nel 1792 da Carlo I d'Angiò (15). Nel 1378 si trova unito con Torricella e tassato per militi 4, once 21 (16).

Fu abitato da un nucleo di Albanesi provenienti dai paesi vicini ai primi decenni del sec. XVI, e precisamente nel 1534, quando fu acquistato da Antonio Muscettola (17). Nel 1570 Belvedere passò

(14) Ms. della visita pastorale del Brancaccio F. 370v.

(15) Reg. Ang. 1276-A. fol. 179.

(16) Fr. A. PRIMALDO COCO, *Cedularia Terrae Idronti*, Taranto, 1916, pag. 17.

(17) Rel. Sicola v, 53, fol. 22t.



Labovë e Kryqit - Gjirokastrë (Albania). Interno della chiesa della Theotokos. Iconostasi.

a Beatrice Muscettola in Piscitelli, e nel 1604, fu acquistato dalla zia Giulia Muscettola.

Il 5 maggio 1578, l'arciv. Brancaccio si recò a compiere la sua visita pastorale. La chiesa parrocchiale andava sotto il titolo di S. Maria della Presentazione. La chiesa fu trovata pericolante, il SS. Sacramento, in pane fermentato, veniva conservato in un'arca o cassa di legno, senza moschiatura e senza porta, sprovvisto di tutto il corredo necessario proprio del rito greco: « Comparuit papa Todarus Xafilus, et ministrare sacramenta in eodem casali » (18).

Fu deciso, con un decreto di rimuovere da questa parrocchia il SS. Sacramento. Così i Belvederesi per la Comunione, dovevano recarsi nella parrocchia di Roccaforzata. Papa Todaro fu sospeso dal suo ufficio parrocchiale.

Questo stato di cose contribuì notevolmente a spopolare il casale di Belvedere. Papa Todaro Xafilo, non potendo sopportare questo stato di cose, si recò il 14 maggio 1578 a Taranto per la visita per-

(18) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 373r.

sonale. Disse di essere di Faggiano, di avere anni 66, e di essere stato ordinato sacerdote secondo il rito greco nell'anno 1550, dal Metropolita greco Pafnuzio. Soggiunse che non poteva presentare le lettere di sua ordinazione. Disse inoltre di non conservare il S. Crisma, ma di servirsi di quello di *Roccaforzato* in caso di necessità.

Gli venne ingiunto di non scomunicare nessuno senza la licenza del Vic. Generale Tarentino. Si emanò il solito decreto per l'osservanza delle feste latine.

Da questa visita personale papa Todaro Xafilo fu sospeso a divinis: « Fuit etiam per eundem Ill.mus D.nus dictus papa Todarus ab exeq.ne ordinum sacrorum ex causis monentibus mentem ipsius Ill.mi et ex his qae ad se dalata sunt ex visitationem secreta » (19).

CIVITELLA

Civitella era un tempo una frazione di Grottaglie. Fondata nel 1540 da Francesco Giacomo Caragnano, sul luogo della fattoria, ereditata da Augusta Astorre, moglie dello stesso Francesco Giacomo Caragnano. Questi si interessò a ripopolare il casale facendo venire circa duecento Albanesi.

Poco dopo la metà del sec. XVI, il casale si ingrandì per la concessione che l'albanese Giorgio Mastolano aveva ottenuto dall'imperatore Carlo V di poter abitarvi con altri suoi connazionali. Nel sec. XVII divenne proprietà del Barone Pappadà Antonio il quale col consenso del fratello Pietro cedette al principe Fabio Albertini di Faggiano parte delle rendite annue, ottenendo il regio assenso.

Passò dopo alla mensa arcivescovile di Taranto, in cui i prelati lo possedettero col titolo di Baronia (20).

La visita pastorale dell'arcivescovo Brancaccio ebbe luogo il 27 Aprile 1578. In questa visita: « Comparuit Mag.eus Ioannes Hieronimus Caragnanus, dominus dicti casalis Civitellae, et asseruit dictum casale habuisse originem a Mag.co Francesco Iacobo Caragnano eius patre » (21). Il casale possedeva una cappella con due porte, e un altare; la cappella era stata fondata da Francesco Giacomo Caragnano 30 anni prima che avvenisse la visita pastorale. L'arcivescovo Brancaccio fu ricevuto dal sacerdote papa Giovanni

(19) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 374r.

(20) Platea della Mensa Arc. del 1798 fol. 201.

(21) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344r.

Zurca, il quale asserì d'essere direttore della cappella, in cui celebrava la Messa tutte le domeniche e amministrava i Sacramenti del Battesimo, della Comunione, e dell'Eucarestia. Durante la visita dell'arcivescovo Brancaccio si presentò un tale Giorgio Mastolano accompagnato dagli Albanesi suoi compagni, « et asseruit esse circa viginti quatuor annos quod ipse Georgius obtinuit a Ser.mo Imperatore Carolo V quod potuisset habitare cum aliis Albanensibus in dicto loco, et casali, qui concessit eidem omnes immunitates aliis solitas » (22).

Rivolgendosi a lui e ai suoi compagni « Ill.mus D.nus persuasit quod catholice viverent, et latine, stantibus multis concurrentibus quibus apparet etiam grecos non vivere vitam christianam et catholicam » (23).

MONTEPARANO

Si ritiene che sia sorto nella prima metà del sec. XVI per opera dei profughi albanesi che vi si recarono dalla vicina Petrello, distrutta, e da Fragagnano, donde furono cacciati nel 1515 dalla Baronessa Geronina De Montibus. Divenne uno dei principali centri albanesi, grazie alle ricche famiglie connazionali che per parecchi secoli lo possedettero e ne curarono il benessere e l'ingrandimento. Al tempo della visita del Brancaccio la fiorente comunità aveva una chiesa dedicata a S. Maria di Costantinopoli, ove svolgeva l'attività pastorale il sessantenne papa Demetrio Sirchio.

La visita pastorale ebbe luogo il 4 maggio 1578, mentre quella personale di papa Demetrio Sirchio avvenne il 13 maggio dello stesso anno. La chiesa parrocchiale di Monteparano aveva due porte, l'altare era elevato su tre gradini. Sull'altare c'era il tabernacolo col SS. Sacramento in pane formentato, ma dall'arciv. « fuit preceptum quod conservatur post hac in pisside saltem lignea integra » (24).

Soggiunse inoltre che amministrava tutti i Sacramenti: Battesimo, Cresima, Confessione, Comunione, Matrimonio, secondo il rito greco.

Fece pure sapere che nel sinodo diocesano indetto da card. Colonna « se fuisse professum, verum nescire eius professionem, nec intellixisse quid professus sit » (25).

(22) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344v.

(23) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 344v.

(24) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348r.

(25) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348v.

Fedele al suo rito greco, papa Demetrio obbligava i suoi parrocchiani all'osservanza delle feste greche, ma dall'arciv. « fuit ei iniunctum quod faciat servare dies festos more latino, greca autem in eius sit arbitrio (26), et in ultimo, quod preter summum Pontificem ab eo delegata, ipsum Ill.mus D.nus eiusque vicario nullum recognoscat superiorem » (27).

SAN MARZANO DI SAN GIUSEPPE

S. Marzano sorge sull'altipiano di una collinetta fra Sava e Fragagnano. Sin dal medioevo il casale era abitato da indigeni. Nel 1329 risulta infeudato a Giovanni Temblajo e verso la fine di questo secolo a Guglielmo De Vicecomite. Il principe di Taranto Giovanni Antonio Orsini volle costituire il feudo di S. Marzano donandolo a Ruggiero Taurisano. La rivolta scoppiata tra il principe di Taranto e il re Ferdinando d'Aragona si concluse con la sconfitta dell'Orsini.

Ai primi del 1500 il re affidò il feudo ai nobili Capitani Albanesi i quali con le loro truppe avevano salvato il Reame. Nel 1530 Carlo V infeudò S. Marzano al Capitano Demetrio Capuzzinati che popolò di albanesi S. Marzano. Nel 1557 il feudo passò al primogenito di Demetrio Capuzzinati, Cesare, e nel 1559 a Demetrio iunior che lo vendette a Francesco iunior. Alla sua morte il feudo andò a Giuseppe Lopez. Attaccati al loro rito greco i Sammarzanesi sono stati gli ultimi, rispetto agli altri casali albanesi ad abbandonarlo, mentre la lingua perdura ancora oggi. Come negli altri casali albanesi, anche a S. Marzano l'arc. Brancaccio fece la sua visita pastorale il 4 maggio 1578.

« Accesit Ill.mus D.nus ad visitandam ecclesiam in dicto casali sub titulo S.tae Veneris et invenit eam apertam, et ingressus genuflexus est ante altare, et facta oratiam residit » (28).

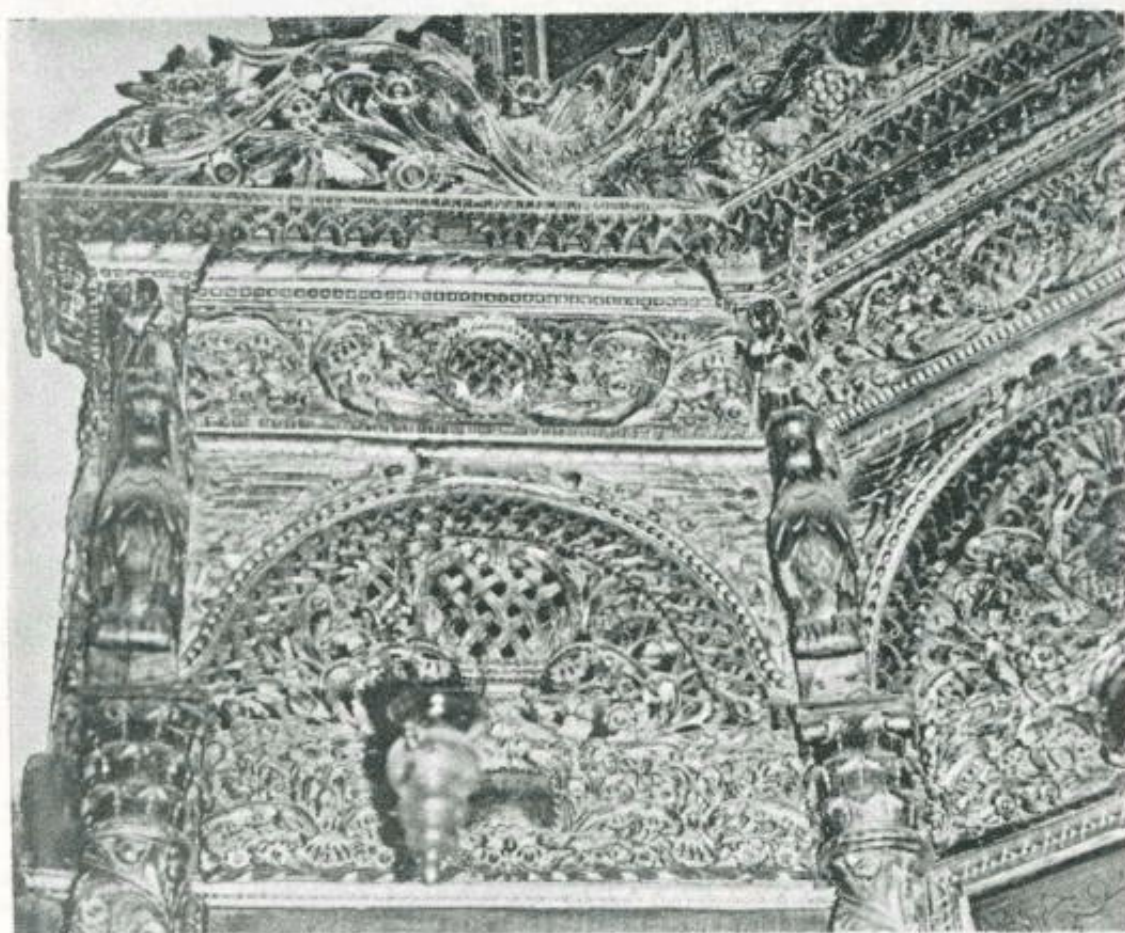
L'altare maggiore era sotto una certa lamia, elevato sopra tre scalini dove era il Tabernacolo, in cui veniva conservato il SS. Sacramento in pane fermentato. All'arrivo dell'arcivescovo « comparuit papa Demetrius Cabascia, presbiter grecus qui dixit esse Rectorem et Cappellanum in dicta ecclesia, conductum a civibus dicti casali » (29). Asserì di aver conservato il già visitato Sacramento nella

(26) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 348v.

(27) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 349r.

(28) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 349r.

(29) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.



Sopik - Gjirokastrë. Chiesa della Theotokos. Frammento di iconostasi (sec. XVIII-XIX).

feria quinta in Cena Domini, come si voleva fare ogni anno, soggiunse anche che il visitato S. Crisma era stato consacrato dai Vescovi greci, poiché non si rinnovava ogni anno, ma solo quando capitava il Vescovo greco, « Et dum persuaderet idem Ill.mus D.nus astantibus de ipso casali albanensibus quod desisteret ab eorum grecis ritibus, cum sint inter latinos, et offerens sacrum seminarium valentibus in illud accedere et quod gratis illos reciperet, comparuit Andreas Aranita albanensis et obtulit eius filium nomine Guglielmum, iam incipientem habere notitiam linguae latinae ac aliquas regulas grammaticales scientem, quipuer Andreas acceptavit velle accedere ad sacrum seminarium, deoscultatis manibus Ill.mi D.ni et sic fuit receptus » (30).

Il Brancaccio nell'ammettere nel Seminario il giovane Aranita e un altro sammarzanese detto Zafiro mirava a formare tali giovani « ut in etate existentes possint ordinari latino ritu in ordinibus

(30) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.

sacris, quo facilius possint habitatores eius casalis latine sacramentorum viam percepire » (31). Ma rimase deluso, perché il giorno seguente i due giovani « Illecentiati recesserunt ab eodem sacro seminario » per cui l'arcivescovo ebbe a lamentarsi con la Baronessa di S. Marzano scrivendole: « Molte Ecc.te signora (32), non so che spirito cattivo habia sedotti quelli tre vassalli di V. S. quali per servizio di Dio e beneficio di questi poveretti pensava fare ammaestrare nel seminario ,quali senza dirmi una parola sono partiti di qua, e desideravasi sapere se viè stata causa alcuna o male trattamento, benché in ogni caso dovevano partirsi con mia licentia, per il che prego V. S. a remandarli qua, acciò possa intendere da loro stessi la verità e con ogni prontezza mi l'offerò pregandoli dal S.re ogni contento.

Di Taranto li maggio LXXVIII. Di V. S. molto Ecc.te desidera farsi servo Lelio Brancaccio di Taranto.

SAN GIORGIO

S. Giorgio è uno dei casali albanesi, situato nei pressi di Taranto. Sulla sua origine non sappiamo nulla di preciso. Il De Giorgi trattando dei casali albanesi, attribuisce ad esso una notevole antichità che pare non abbia. Egli afferma che S. Giorgio e S. Marzano sono i resti di antiche colonie venute fra il X e l'XI sec.

L'Arditi (33), e l'Occhinegri (34) pensano che sia stato fondato verso la metà del sec. XV da gente venuta con Giorgio Castriota Scanderbeg che avrebbe dato il nome al paese. Questa opinione però si deve scartare perché alla fine del sec. XV e ai primordi del XVI non vi è cenno alcuno di questa località. La prima volta che il casale di S. Giorgio viene ricordato nei documenti dell'archivio di Stato di Napoli è nel 1524 e sembra sia sorto verso la metà del sec. XVI, dopo la distruzione dei vicini paeselli di Civitella, Belvedere. Successivamente fu abitato da una colonia albanese, che stanziandosi sulla cima del colle, fu detta S. Giorgio, dal nome dell'eroe albanese. Delle vicende civili del paese si sono occupati l'Arditi, il

(31) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 352r.

(32) È forse la moglie del capitano Demetrio Capuzzinati, primo Barone albanese di S. Marzano.

(33) ARDITI, *Corografia di terra d'Otranto*, p. 534.

(34) OCCHINEGRI, *I diritti e le terre demaniali di S. Giorgio sotto Taranto*, Lecce, 1890; pag. 28.



Berat. Chiesa di S. Teodoro. *Affresco di Onofrio raffigurante S. Giovanni Crisostomo (sec. XIV).*

De Giorgi, e di quelle feudali l'Occhinegri. Le notizie religiose ci vengono fornite dalla visita di Mons. Caracciolo, in cui si rileva che « Ill.mus D.nus accessit ad visitandam ecclesiam S. Giorgi die 13 Aprilis 1578 sub eiusdem titulo Ecclesia de novo constructa nondum completa est. Super quodam altare in sinistro latere adest sacrum tabernaculum ligneum continens S. Sacramentum Eucaristiae in pane formentato cum aliis Sacramentis » (35).

(35) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 112.

Secondo il rito greco il parroco usava per pietra sacra un quadro di tela, detto trono, con in mezzo una croce e numerose iscrizioni greche, consacrato dall'arciv. Pafnuzio di Corone, il quale aveva ordinato sacerdote papa Luca Papocchia. « Dixit celebrare in diebus festis et dominicis in ecclesia S. Giorgio et alternative et in ecclesia Carosini consecrandum in fermentato cum vino et aqua in calice, servandum consecratum in Coena Domini pro comunicandis infirmis » (36). Anche l'acqua benedetta nella vigilia della Epifania, veniva conservata dal sacerdote che durante l'anno, nelle domeniche e nei giorni festivi dei SS. Pietro e Paolo e natività di Nostro Signore si dava da bere per devozione ai fedeli. Il parroco, tenace osservatore del rito greco obbligava i suoi fedeli a rispettare le feste greche ed alcune latine, e spesso scomunicava i trasgressori in forza della autorità conferitagli dal Metropolita. Dal Brancaccio « fuit ei iniunctum quod non celebret in ecclesia S. Mariae de Carosino et quod non ministret sacramenta in eo sed in casali S. Giorgii verum si Albanenses de Carosino non voluerint sacramenta latine sumere et sacram missam a latinis ascoltare in eo et in Casali S. Giorgii ad ipso papa Luca accipient et ascultent quousque ipsi de Carosino sibi fecerint ecclesiam in qua possit celebrare more et rito fecerint ecclesiam in qua possit celebrare more et rito graeco » (37).

L'arcivescovo approfittò della visita pastorale per prendere contro il parroco di S. Giorgio disposizioni, restringendo l'uso del rito greco e obbligando i fedeli ad abbracciare il rito latino.

Alla fine del sec. XVII lingua e rito greco ivi erano completamente scomparsi. Tracce di usi, e costumi conservati dal clero vi si trovano però anche ai primordi del sec. XIX, come si può rilevare da una lettera del 2 febbraio 1804 con cui D. Michele Rinaldi, invitava l'arcivescovo di Taranto a prendere provvedimenti.

S. CRISPIERI

Il paese di S. Crispieri sorse sul diruto casale chiamato « Sanctorum trium puerorum » ed è molto antico. Nella metà del secolo XIII lo si trova infeudato al monastero dei Basiliani di S. Vito del Pizzo. Carlo II nel 1284, pensando che fosse demaniale lo infeudò alla nobile famiglia Visconti di Taranto col titolo di Marchese. Ma il

(36) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 112.

(37) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 122.

principe di Taranto Filippo d'Angiò, riconosciuto l'errore, nel 1325 lo restituì ai monaci Basiliiani, che lo possedettero sino ai primordi del sec. XVI.

Abbandonato dai monaci, il casale di S. Crispieri fu dato a censo nel 1517, a Evangelista Simonetta di Castellaneta il quale lo cedette al figlio Giovanni Antonio, che successe al nipote Mario. Questi, a causa delle misere condizioni economiche in cui versava non volle pagare il Relevio. Successivamente il casale divenne proprietà della famiglia d'Aiala, o meglio di Diego d'Aiala che aveva sposato Eleonora Simonetti.

Gli Albanesi si stanziarono probabilmente a S. Crispieri agli inizi del sec. XVI, quando occuparono il vicino casale di Roccaforzata. Essi portarono con loro usi e costumi nazionali, nonché il rito greco, che si mantenne per opera dei Basiliiani sino ai primordi del sec. XVII.

Quando il Brancaccio si recò il 4 maggio 1578 a visitare la chiesa di S. Crispieri « sub titolo S. Georgiis » (38), era parroco papa Lazaro Borscí, ordinato sacerdote nel 1558 dall'arcivescovo di Corone Pafnunzio « et asseruit esse presbiter graecus, more graeco ordinatus, esse parochous et ministrare sacramenta Baptismi, Communionis, Confessionis, et Matrimonii; alia sacramenta non habere » (39).

Con la soppressione del rito greco, perdurarono a S. Crispieri come in altre comunità albanesi, usi e costumi deportati dalla terra d'origine sino agli inizi del sec. XIX, come attesta il Pacelli storiografo del tempo (40). Oggi però quasi nulla rimane che ricordi la sua antica fisionomia.

MONTEIASI

Questo casale era in origine una fattoria della famiglia Antoglietta. Cominciò ad essere popolato nel 1518, facendo venire una piccola comunità di Albanesi.

Dalla visita dell'arcivescovo Brancaccio risulta: « Die 27 Aprilis accedit Ill.mus et R.mus ad visitandam Ecclesiam Montis Blasii sub titulo S. Joannis Baptistae. Dicta ecclesia erat lamiata et habebat unicam portam et unicum altare, in parietibus erant depictae figurae

(38) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 256.

(39) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 256.

(40) G. PACELLI, l'Atlante Salentino ossia la Provincia di Otranto divisa nelle sue diocesi ecclesiastiche.

sanctorum, non habebat fontem baptismalem et alia sacramenta pro fidelibus (41).

Qui gli Albanesi, per mancanza di sacerdoti greci, non dovettero dimorare a lungo, poiché nella seconda metà del sec. XVI, cioè poco dopo la visita del Brancaccio, il paese era già passato al rito latino.

FAGGIANO

Pare sorgesse verso la fine del XIII sec. Verso la metà del sec. XV risulta infeudato ad Antonio Muscettola cui segue il figlio Francesco. Dopo essere stato distrutto, il casale fu riabitato da Albanesi, verso i primordi del sec. XVI. Nel 1507 Re Ferdinando accordò loro i soliti privilegi, confermati nel 1519 dalla Regina Giovanna II.

Nella gerarchia del rito greco-albanese che dalla venuta dei Calogeri alle colonie Epirote ebbe qui gran fioritura fino a tutto il sec. XVI.

Faggiano ebbe una posizione preminente rispetto agli altri casali perché mentre i sacerdoti di altri casali prendevano ordini dall'arcivescovo greco Pafnuzio, Faggiano aveva come Arciprete papa Pietro Pigonato Vicario generale di tutti i paesi greci albanesi di Puglia e d'Abruzzi. Per sapere di più sui riti basta citare la visita pastorale dell'arcivescovo Brancaccio, fatta il 4-5 maggio 1578.

Faggiano aveva la chiesa parrocchiale che andava sotto il titolo di Santa Maria di Faggiano. Furono trovate nella suddetta chiesa parrocchiale moltissime sepolture, diritto che avevano molte famiglie del tempo di seppellire i loro cari.

L'arcivescovo Brancaccio fu ricevuto da papa Pietro Pigonato il quale disse di essere sacerdote greco, e di amministrare i Sacramenti del Battesimo, della Penitenza, della Comunione, e del Matrimonio. Ma l'arciv. « *persuasit omnibus quod pretermisso rito greco latinis imitentur, et latino more vivant, et donavit illis doctrinas cristianas latinas et grecas. Et assistentes Albanenses asseruerunt se vivere sicut et patres eorum, vere si summus Pontifex preciperet omnibus sacerdotibus grecis, quod non celebrarent more greco, ipsi obedirent* » (42).

Il giorno 5 maggio dello stesso anno l'arciv. di Taranto si recò

(41) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 328.

(42) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 360r.



Shelcan (Albania). Chiesa di S. Nicola. *Il profeta David in un affresco del pittore Onofrio (sec. XVI)*



Moscopoli (Albania). Chiesa di S. Nicola. *Affresco del pittore David (1126) raffigurante S. Basilio*

a visitare l'altra chiesa parrocchiale sotto il titolo di San Nicola, Vescovo di Mira. Questa chiesa dipinta di Santi greci, fu dimora dei Basiliani. Don Gaetano Calvelli parroco della chiesa di Faggiano, ci informa che dopo la S. Visita la chiesa parrocchiale perdette la primitiva architettura; e molti affreschi esistenti, furono deturpati. Dopo la visita pastorale fatta dal Brancaccio il 4-5 maggio il giorno 12 dello stesso mese il parroco fu chiamato a Taranto per la visita personale. Egli dichiarò di chiamarsi papa Pietro Pignato, di avere anni 50, di essere stato ordinato sacerdote e di essere stato esaminato solo dal Concilio di Grottaglie dal Cardinale Colonna, e riferì che scomunicava con la censura i suoi parrocchiani, come era solito fare ogni prete greco. Questo fatto, considerato uno scandalo, indusse l'Arcivescovo a sospendere dall'esercizio papa Pietro Pignato. L'arcivescovo Brancaccio con la sua visita voleva sopprimere il rito greco, e instaurare quello latino. Comunque nonostante ciò il rito greco resistette ancora per merito di Mons. Pignatelli.

La sua fine si ha nel 1683. Circa le vicende del linguaggio albanese in Faggiano, Odeporico dice, che verso la metà del sec. XIX, pochissimi parlavano l'albanese. Egli nel 1855 udì una donna che cantava alcune poesie in albanese: « La vata Shin Nicolasi una Va-

litia? L'argomento della Valitia era il Pianto di S. Marta in morte di suo fratello S. Lazzaro: « Oi Zodi! made Zodi! / Seca doleca Lazarimi !!! / Zodi ngna gghendrè. / Vimmin Ecclichi / E chiocu Lazarini / E tlitti Lazarini ngridu / E Lazzaru ngredi uperbissi / Neng pavvi, neg favvi, neg echessi ».

SAN MARTINO

San Martino è situato tra i diruti di Civitella e di Mennano. Da documenti esistenti nell'Archivio di Stato di Napoli, risulta che la sua origine rimonta alla fine del sec. XIII o ai primordi del sec. XIX (43). Nel 1341 era infeudato, metà a Caterina del Balzo, e metà a Giovanna Tremblajo, la quale morta senza eredi, la donò alla mensa Arcivescovile di Taranto (44). Il Re Ferdinando nel 1507 lo cedette a Lazaro Mathes, albanese, con privilegio di farlo abitare dai suoi connazionali. La successione Baronale di Epiroti si mantenne sino al 1670, poi fu infeudato alla famiglia Ungaro e nel 1698, Domenico Chiurla, Marchese di Lizzano.

Gli abitanti di S. Martino furono sempre attaccati al rito greco. Il 5 maggio del 1578 l'arcivescovo Brancaccio si recò o compiere la visita pastorale. La chiesa parrocchiale di detto casale portava lo stesso nome di S. Martino. Le mura erano figurate di Santi greci. L'altare era formato da quattro gradini, al centro vi era il tabernacolo di legno, coperto con un panno di seta.

L'arciv. Brancaccio fu ricevuto da papa Demetrio Savino, che « asseruit que esse sacerdotem in eadem ecclesia, ibique ministrare sacramenta Baptismatis, Penitentiae, Eucharistiae, et Matrimonii, more greco, et habere omnia more greco » (45).

L'arciv. Brancaccio ingiunse ai sammartinesi come aveva fatto con le altre popolazioni albanesi di abbandonare il rito greco, e di seguire quello latino. Ma ebbe per risposta che essi, per essere cristiani, volevano vivere secondo il loro rito.

FRAGAGNANO

Fragagnano sorse tra l'800 e il 1000, subì l'urto dei Bizantini e dei Saraceni. Nel 1272 il casale fu infeudato agli Antoglietta. Nel casale avvenne, nel 1514, uno dei peggiori episodi di intolleranza

(43) Arch. Storico It. Scr. IV, T. II, p. 471.

(44) Reg. Ang. 1308-9 fol. 167.

(45) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 366v.



Labovë e Kryqit - Gjirokastrë (Albania). Chiesa della Theotokos (sec. XIII).

religiosa. Era destinato che gli infelici profughi Albanesi non dovessero trovare pace neppure in terra d'esilio. La nobildonna Geronina de Montibus, vedova del Barone Don Francesco de l'Antoglietta, chiese al viceré di Napoli Don Rajmondo De Cordova il bando di tutti gli Albanesi dal casale di Fragagnano. Il viceré che, per ragione di stato, non poteva mettersi contro gli Albanesi, risolse la questione, mandando gli Albanesi, nel vicino casale di Monteparano, che stava per sorgere.

MONTEMESOLA

Montemesola ebbe origine ai primordi del sec. XIII, e nel 1240 si trova infeudato col titolo di Baronia alla famiglia De Prete, cui successe la casa De Notra. Abbandonato, fu ripopolato da gente nomade alla fine del sec. XV, a cui si associò una colonia albanese verso il 1520, e vi dimorò finché il feudo fu proprietà della famiglia Carducci. Al tempo dell'arciv. Brancaccio la popolazione era mista di latini e albanesi che avevano ormai abbandonato quasi completamente il rito greco. La visita dell'arciv. Brancaccio avvenne il 6 maggio 1578. « Comparuit Mag.cus D.nus Ludovicus Carducius

Baro pro parte exterioris dicti casalis, et asseruit ipsum casale esse anticum feudatarium. In eoque habitare mixtim latinos et Albanenses, et vivere onnes latine, verum quod quando ipse venit in eundem casale comperit presbiter grecum. In presentiarum autem vivere latine ut s. et paucos, et quasi nullos vivere grece, habere clericum latinum conductum ad celebrandum, et ministranda sacramenta preter tantum penitentiam quam exercent professores de terra criptaliarum, ipsum clericum conductum in casu necessitatis tandem confessiones *auscultare* » (46).

La chiesa veniva amministrata da un prete latino, Don Nicola Pellegrino della chiesa di Bari, il quale amministrava i Sacramenti all'infuori di quello della penitenza. Il suddetto prete protestò di avere l'incarico come Cappellano, e di celebrare tutte le domeniche la messa, ottenendo un piccolo compenso, di trenta maggi di grano. Dopo la morte del prete Don Nicola Pellegrino gli Albanesi incominciarono a scomparire, e verso la prima metà del secolo XVII non esisteva più alcuna loro traccia.

S. MARIA DELLA CAMERA

S. Maria della Camera posta nel feudo di Roccaforzata, nel luogo ove sorgeva il casale di Mennano che già all'inizio del sec. XVI era diruto e abbandonato. La Cappella già esisteva quando giunsero gli Albanesi. Per i suoi elementi architettonici chiaramente orientali si può presumere sia stata costruita dai monaci Basiliani di S. Vito del Pizzo. Al tempo dell'arciv. Brancaccio apparteneva alla mensa episcopale ed era custodita per tutto l'anno da un eremita. Gli Albanesi si recavano come ad un Santuario, celebrandovi nella Feria V dopo Pasqua una propria liturgia in onore della Vergine.

La visita dell'arciv. Brancaccio ha luogo il 4 maggio 1578. Il casale aveva una chiesa parrocchiale di nome S. Maria. Addetto al servizio di detta Cappella era un certo Eremita di nome Marco, il quale pensava di tenere pulita la Cappella, e di accendere la lampada, egli viveva di elemosine. Inoltre con il decreto « *fuit iniunctum eidem heremitaee quod nullo modo sinat et patiatur celebrari in ea a presbiteris grecis, sed procuret aliquem sacerdotem latinum qui possit in ea celebrare* » (47).

(46) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 377v.

(47) Ms. della visita pastorale del Brancaccio, F. 342r.

Delle vicende delle comunità ortodosse del Tarentino si possono dedurre varie conclusioni che si riferiscono alla storia della Chiesa Albanese.

Queste comunità dimostrano di avere una coscienza oltremodo chiara della loro posizione giuridica e che dimostra a quale alto livello era giunta la coscienza nazionale albanese nel sec. XV. Giuridicamente dipendono da Costantinopoli e riconoscono nel Patriarcato Ecumenico la loro Chiesa Madre alla quale conservano tutta la fedeltà. Ma non si identificano con essa, conservando in pari tempo la loro autonomia. In realtà al sec. XVI, al tempo, cioè, a cui si riferisce la nostra indagine, la rottura tra Roma e Costantinopoli era completa. Difficilmente sarebbe stata riconosciuta legittima una giurisdizione del vescovo latino, sia pure del luogo. Ma queste comunità del Tarentino si regolano diversamente. Non hanno difficoltà a riconoscere legittima l'autorità religiosa dell'arciv. di Taranto. Esse la rispettano. Ma nello stesso tempo, non si riconoscono in essa e, tanto meno, si sentono staccate da Costantinopoli. A leggere attentamente queste pagine di storia si avverte subito che questi albanesi hanno una mentalità propria. Sono ortodossi e rimangono tali, disposti anche a ingaggiare la lotta più dura purché non venga alterata la loro fisionomia religiosa. Sembra che essi non vogliano prendere atto della separazione oramai esistente tra Roma e Costantinopoli. Essi sono con Costantinopoli, ma non si sentono per niente separati da Roma. E trattano con l'autorità religiosa latina dipendente da Roma con ogni rispetto.

Peccato che l'Arcivescovo di Taranto, Brancaccio, non abbia avuto la stessa visione, del problema.

Gli albanesi sono dei veri precursori dei nostri tempi, in cui ortodossi e cattolici latini si accorgono di avere la stessa fede, anche se espressa diversamente.

L'attività non certo lodevole del Brancaccio, intesa a soffocare la Spiritualità orientale di questi albanesi, è indice di forte miopia anche se spiegabile il tempo che caratterizzò la Controriforma Tridentina. Ma alla diocesi di Taranto vi arrecò un danno. La presenza di questi gruppi ortodossi albanesi le avrebbero dato un aspetto più universale.

Oggi rimane solo un ricordo storico, ma che vale la pena rilevare perché il pensiero religioso albanese del sec. XV ci aiuta a comprendere meglio l'epoca nostra in cui viviamo.

Laura Dilorenzo

L'Albania e la musica liturgica bizantina

Nella storia bizantina è facile incontrare personalità di grande rilievo che portano cognomi albanesi, anche quando nulla si sa della loro origine, oppure si dice semplicemente che erano di provenienza illirica. Poche volte, se si è più fortunati, si sa qualche cosa di più. Ci sarebbe da fare una ricerca diligente in tutte le direzioni. Qui facciamo soltanto una brevissima indagine, senza alcuna intenzione di volere approfondire il tema, sulla musica liturgica, campo in cui l'Albania sembra aver dato un contributo non comune al patrimonio della Chiesa Bizantina.

Come è noto la Musica bizantina deriva dalla musica greca classica, il cui sistema musicale, scritto con le stesse lettere dell'alfabeto greco, rimase in vita per vari secoli nel cristianesimo, fino alla prima grande riforma, che sarebbe avvenuta in Palestina con S. Andrea di Creta, al sec. VIII e, particolarmente, nel monastero di S. Saba, da parte di S. Cosma di Majumà e di S. Giovanni Damasceno. Questo come sistema musicale.

Per il canto vero e proprio il patrimonio maggiore deriva certamente dall'antica Grecia; ma, tenendo presente che, già ai tempi di Alessandro Magno, molti elementi asiatici vi erano penetrati.

Tutti gli scrittori classici, in riferimento alla vita e alle gesta del grande macedone, ricordano che la fusione tra elementi greco-macedoni ed elementi persiani era voluta da lui. Del resto tutte le fiorenti colonie greche dell'Asia, come delle altre parti del mondo,

se davano molto alle culture locali, certamente ricevevano anche molti elementi da esse.

La musica dei greci cristiani della Palestina e dell'Asia minore non poteva non risentire le influenze arabo-persiane, pur dominandole, a causa della superiore civiltà. Modi musicali, come si dirà poi « Ihos » che portano le denominazioni di « Lidio », « Frigio » « Missolidio » ecc. indicano già chiaramente la provenienza. Degli otto modi musicali del sistema bizantino e del sistema classico greco dopo Alessandro Magno, soltanto uno ha denominazione greca, il modo « Dorico ».

A Bisanzio questi elementi esterni al canto più propriamente greco dovettero ulteriormente prevalere e acquistare maggiore importanza. Quello bizantino non era che l'impero romano trasferito in Asia, alle porte dell'Asia. Come organizzazione era un vero Commonwealth, in cui convivevano vari popoli, molte nazioni in un unico Stato. Gli stessi suoi imperatori, come i suoi patriarchi, provenivano dalle varie parti dell'impero.

A scorrere superficialmente il catalogo dei vescovi bizantini, la maggior parte di essi provenivano dall'Asia, molti da Antiochia della Siria. E come tutti sanno, la Persia e la Siria erano i maggiori centri del canto dell'Asia Minore e della penisola Arabica.

Del resto, per le contingenze storiche a cui si faceva cenno sopra, al primo e secondo secolo della nostra era, questo modo di cantare asiatico doveva essere fortemente diffuso, anche se trovava qualche resistenza da parte di voci non troppo ascoltate, perché i gusti sono quello che sono.

Così Clemente Alessandrino: « Bisogna scegliere melodie semplici, tenendo il più possibile lontano dal nostro ambiente le melodie veramente voluttuose, che con l'artificio dei trilli conducono alle lascivie e alle bassezze. Invece le melodie austere e moderate sono scartate dall'alterigia degli ebbri. Bisogna dunque abbandonare i canti cromatici, buoni per eccessi spudorati dei bevitori di vino e alla musica delle etère coronate di fiori » (1). Lo stesso Clemente è ancora più preciso in un altro suo brano: « Bisogna evitare il vano fascino dei suoni spezzati e delle melodie passionali della musica caria . . . » (2).

La musica « caria » era asiatica e i canti « spezzati » sono ancora assai in voga e graditissimi a tutti gli orientali. E lo erano

(1) Pedagogo 1, II c. IV.

(2) Ivi.

anche ai primi secoli non solo in Asia, ma anche tra i greci e i copti dell'Egitto.

Questo modo di cantare doveva essere penetrato anche nella Macedonia e nell'Illirico, portatovi dai soldati reduci di Alessandro Magno. Per cui difficilmente potremmo asserire seriamente che il canto dei greci o degli illirici del I - II - III sec. della nostra era fosse del tutto identico a quello precedente le guerre persiane e le imprese del macedone.

Con Bisanzio si cammina molto più avanti. I maggiori musicisti che dominano decisamente l'arte bizantina sono asiatici: Efrem, Romano il melode, Cosma, il Damasceno tutti siriani.

Non c'è dubbio che la « Musica Bizantina » è un prodotto derivato da questa cultura musicale mista, di questo genere, che venne sempre più a fissarsi con regole varie, elaborate attraverso i secoli.

L'ultima rielaborazione del sistema musicale della Chiesa Bizantina è quella operata nel 1815 da tre grandi maestri: Crisanto di Madyta, Gregorio Protopsalta (direttore del coro della chiesa patriarcale) e Curmusio, cartofilace (cancelliere) della Curia patriarcale costantinopolitana. Ma questa riforma non consistette nel modificare le melodie o introdurre aspetti nuovi, ma soltanto interessò il sistema grafico della musica. L'antico sistema era, in un certo modo, stenografico, nel senso che non si scriveva mai tutta la frase musicale, ma soltanto dei segni che contenevano una frase intera, e il cui sviluppo si insegnava a memoria.

Le melodie veramente semplici, la cui frase musicale non comportava alcuno sviluppo, ordinariamente non si scrivevano affatto, ma si tramandavano soltanto a memoria. Vi erano molti canti con le medesime frasi musicali, assolutamente identiche tutte, che si possono eseguire in due maniere, l'una semplice, andante, ad una sillaba del testo corrisponde generalmente una nota musicale; mentre la stessa melodia può eseguirsi accompagnata e ornata di varie modulazioni.

La riforma del 1815 crea un sistema con note fisse che vengono tutte scritte, quindi la melodia, breve o lunga che sia, viene sempre scritta tutta e per esteso. Chi canta può così scegliere ciò che vuole, più semplice o più complicato, ma ha tutto sotto gli occhi. I libri oramai vengono dati alla stampa.

Dei tre grandi riformatori di questo sistema, uno, il maggiore di essi, forse l'iniziatore, Crisanto, era vescovo metropolita di Durazzo.

Non sembra fosse nativo dell'Albania, né morì in Albania,



Fieri (Albania). Iconostasi della chiesa di S. Giorgio: Il Cristo. Opera di Giovanni Çettiri (sec. XIX).

perché si trasferì, come vescovo, in altra sede, ma fu per molti anni a capo della sede albanese di Durazzo, capo, quindi, della Chiesa Ortodossa Albanese. Perciò lo ricordiamo qui in questa circostanza.

E diciamo che fu forse egli l'iniziatore della riforma, perché fu soltanto lui a pubblicare i testi elaborati dalla nuova iniziativa, la nuova « Grammatica della musica bizantina ».

La prima opera di Crisanto fu pubblicata a Trieste nel 1832 e porta il titolo: « Θεωρητικὸν μέγα τῆς μουσικῆς ». Una seconda opera sul medesimo tema pubblicò Crisanto a Parigi nel 1821. Questa, come si vede, precede nel tempo la prima. Ma è un'opera meno completa della seconda pubblicata a Trieste dieci anni dopo. Questa di Parigi porta il titolo: « Εἰσαγωγή εἰς τὸ θεωρητικὸν καὶ πρακτικὸν τῆς ἐκκλησιαστικῆς μουσικῆς » (Introduzione alla teoria e alla pratica della musica ecclesiastica) (3).

Tutte le grammatiche della musica bizantina che circolano ancora oggi e redatte dagli autori più vari hanno come matrice comune quest'opera fondamentale di Crisanto, già metropolita di Durazzo (poi metropolita di Prussa). Crisanto morì a Prussa nel 1843. Innegabilmente fu uno dei maggiori musicisti della tradizione bizantina.

Abbiamo voluto incominciare da Crisanto, per riferirci al sistema musicale contemporaneo bizantino, ma l'arte musicale liturgica orientale vanta un nome assai più illustre e certamente albanese. Tutte le fonti storiche almeno, concordano nel dichiararlo tale. È *Giovanni Kukusélis*. Egli nacque a Durazzo. Non si conosce l'anno preciso: visse a cavallo tra il XII e il XIII secolo. Qualche studioso posticipa di un secolo la sua vita. Ma manca uno studio critico sull'argomento. Che i manoscritti musicali dimostrano la diffusione della sua riforma musicale a cavallo tra il XIII e il XIV secolo non è argomento valido per stabilire la data della sua vita. Mancando la stampa e nel chiuso di un monastero dell'Athos dove visse, ci volle certo molto tempo perché il suo sistema si diffondesse. Comunque tutti concordano nel dirlo nativo di Durazzo, quindi albanese. Le fonti storiche greche dicono « Illirico di stirpe » (4), cioè albanese.

Dotato di ingegno assai versatile, di orecchio musicale e di una voce assolutamente eccezionale, fu condotto giovanissimo nella città capitale, dove con molta facilità fece l'ingresso nello stesso palazzo imperiale. Istruito nel sistema musicale del tempo, lo apprese in modo perfetto e agevolmente. Era nato grande artista.

(3) Di questo studio di Crisanto vi è stata una edizione recente ad Atene nel 1940 da parte della scuola musicale dell'Odeion.

(4) Ed è opportuno sottolinearlo. Dato il dominio bulgaro sull'Albania qualche scrittore slavo vorrebbe slavo Kukuselis, ma senza alcun fondamento, perché tutte le fonti antiche, tutte senza eccezione, lo dicono « illirico » cioè albanese.

Ma ciò che attirava tutti, fino all'entusiasmo più travolgente, era la sua voce e l'arte magistrale con cui esiguiava i canti. Lo chiamavano « ἀγγελόφωνος » (voce d'angelo). Ma anche il suo aspetto corrispondeva alla sua voce. Lo si diceva bellissimo: un volto maschio di grande nobiltà nel suo portamento. Ce n'era abbastanza perché fanatizzassero attorno a lui le nobildonne della corte imperiale, e da qui la gara degli intrighi per raggiungere con lui il matrimonio.

Giovanni, però, si sentiva attratto non dalle donne, ma dalla vita ascetica e dalla sua arte musicale, che totalmente dedicava a Dio. Tutto il resto gli dava gran fastidio.

Ma secondo l'uso dei tempi, i genitori o chi per loro, combinavano i matrimoni dei figli, a totale insaputa di questi. Almeno la prassi ordinaria era questa. E siccome Giovanni il Durazzino era ormai membro della Corte imperiale, l'imperatore (alcune fonti dicono Alessio I Comneno) stabilì il suo matrimonio, offrendo a Giovanni in isposa una delle più splendide fanciulle dell'alta aristocrazia bizantina.

Ma Giovanni, comprendendo bene la difficoltà di sottrarsi alla volontà imperiale, soprattutto perché l'imperatore intendeva dargli il massimo degli onori, e anche per sottrarsi definitivamente alle richieste delle ragazze aristocratiche in gara fra loro, un bel giorno, piantò tutto in asso e, all'insaputa di tutti e dello stesso imperatore, si allontanò dal Palazzo imperiale e dalla città. Vestito miseramente da pastore, bastone in mano, camminò solitario per le vie di questo mondo, fino a quando non giunse al monte Athos. Qui arrivato, andò a bussare alla porta della Grande Laura e chiese di entrare nella comunità monastica.



S. Giovanni Kukulis (da un manoscritto della Grande Laura del Monte Athos).

È soprattutto a questo punto che si innesta nella vita del Kukuselis tutta una lunga serie di leggende. Giovanni, ad evitare di essere ricercato dall'imperatore, nasconde la sua vera personalità e, molto umilmente, richiesto cosa sapesse fare, risponde semplicemente di essere pastore. Grande gioia del Superiore della Laura, che cercava un pastore per la custodia delle capre. E, infatti, gli viene affidato questo compito, a cui il giovane corrisponde a perfezione. Solitario nei campi e nei monti, potrà continuare a cantare le lodi a Dio.

Ma l'imperatore non se ne stette indifferente. Assai addolorato per la perdita del grande artista, fece fare ricerche dappertutto, non esclusi tutti i monasteri dell'Athos. Senza, però, alcun risultato positivo. Nessuno, infatti, conosceva « Giovanni Kukuselis » e nessuno poteva identificare il grande artista nel pastorello che umilmente pascolava le capre tra i monti, nonostante la fama della sua arte musicale fosse da lungo tempo conosciuta anche in quei monasteri.

Quand'ecco un giorno tra i monti, sentendosi solo, Giovanni incominciò a cantare un inno alla Madre di Dio con voce leggermente più alta del consueto. Lo sentì un asceta che abitava una cella in quella zona. Rimasto incantato dalla bellezza del canto e della melodia, ascoltò con grande attenzione. La scena si ripeté per vari giorni e, data l'eccezionale esecuzione artistica, gli sorse il dubbio che non si trattasse del celeberrimo Giovanni Kukuselis scomparso e tanto ricercato ovunque. Si recò così dal Superiore del monastero della Grande Laura e gli espose il suo dubbio. Il resto del giuoco fu piuttosto facile. Il Superiore nascostamente condottovi dall'asceta scopritore, ascoltò il canto delizioso più volte. Infine convocò il pastorello e gli impose di svelare il suo nome e la sua vera identità.

Giovanni, costretto a svelarsi davanti al proprio Superiore religioso e a dire tutta la verità, piangendo supplica il Padre del monastero a non scacciarlo e non riconsegnarlo all'imperatore. Egli amava la vita monastica e non la vita di corte.

Grande impressione e nello stesso tempo, grande gioia nel monastero. Il Superiore gli ordina intanto di lasciare subito la pastorizia e prendere la direzione della cantoria nella chiesa centrale (il Katholikòn) del monastero della Grande Laura e Giovanni ubbidisce.

Ma nello stesso tempo l'Egumeno, che in nessun modo vuole contravvenire all'ordine imperiale, parte e va a Costantinopoli dall'imperatore. L'imperatore riceve subito in udienza un uomo di tale importanza — il Superiore della Grande Laura, con migliaia di monaci e per di più conosciuto per la sua vita ascetica —. Il sant'uomo

entra subito in argomento e dice al monarca di esser venuto ai suoi piedi per chiedergli una grazia.

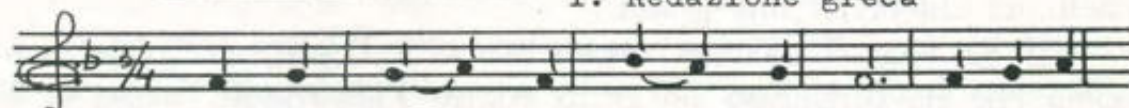
Il basileus si dichiara dispostissimo e l'egumeno spiega: un uomo che ha commesso un reato contro l'imperatore stesso si è rifugiato nel suo monastero, chiedendo di vestire l'abito angelico e di darsi all'asceti. Egli e la sua comunità hanno esaminato il caso e trattandosi di una richiesta molto convincente e sincera hanno deciso di accoglierlo.

Chiede all'imperatore che conceda al monastero la grazia di quest'uomo, il quale, secondo giustizia, gli appartiene. L'imperatore risponde che senz'altro concede la grazia richiesta. Se il richiedente dell'ingresso in monastero era sincero, allora è chiamato da Dio e l'imperatore non intende opporsi a questa chiamata.

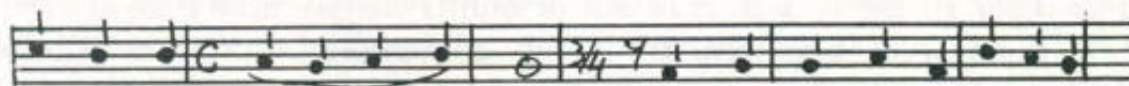
In realtà — ci si permetta qui una parentesi — non è raro questo caso nella storia bizantina. I rei di vari reati, qualora condannati avessero chiesto di entrare in monastero invece di spiare la pena, veniva sempre loro concesso, e la pena così si estingueva, perché con l'ingresso in monastero l'uomo abbandonava il mondo ed entrava nel mistero dell'aldilà. Gli imperatori consideravano questa prassi come rispetto dovuto a Dio e atto di culto.

Ma torniamo a Giovanni Kukuselis. L'imperatore chiede a questo punto all'egumeno il nome del « reo ». L'egumeno gli risponde che non può svelarlo. Lo svelerà solo dopo che l'imperatore avrà redatto per iscritto la concessione della grazia. Il monastero della Grande Laura aveva grande interesse ad avere fra i suoi confratelli un uomo di quel valore. L'egumeno, perciò, cercava tutte le garanzie per cautelarsi dalle astuzie dell'uomo politico. Ma l'imperatore era sincero. Dà ordine di stendere il rescritto di grazia e, una volta redatto senza nome, lo firma. Così l'egumeno può tranquillamente aggiungere il nome. Ciò che fa apertamente, svelando il segreto. A questo punto la leggenda vuole che l'imperatore e la corte scoppiassero in pianto. Pianto di dolore per la perdita definitiva dell'uomo straordinario, ma non solo di dolore: pianto anche di gioia, perché veniva ritrovato. Il monarca vuole che tutti si pieghino alla volontà di Dio che ha ordinato ogni cosa come Egli solo ha voluto e ordina all'egumeno che Giovanni sia lasciato completamente libero di decidere da solo secondo le regole canoniche. Così con gioia grandissima, e certamente con piede più leggero, l'egumeno torna al proprio monastero. Annunzia a Giovanni e alla comunità la volontà imperiale e incomincia la seconda tappa della vita del Kukuselis. E questo non è leggenda ma un fatto storico .

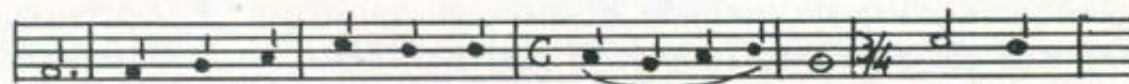
'Η Παρθένος σήμερα 1. Redazione greca



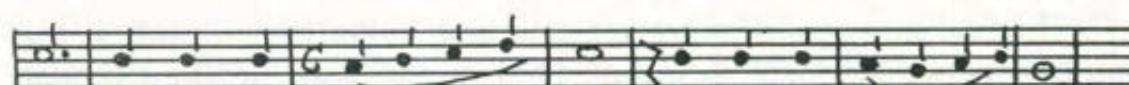
Η Παρ θε - νος σή - με ρον τον προαι



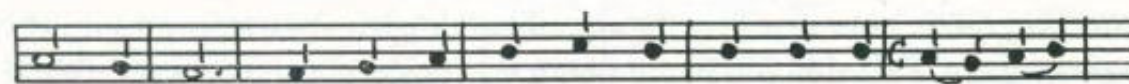
ω νι ον λο - - - γον εν σπηλαι - ω ερ - χε



ται α πο τε κειν α πορ ρη - - - τως Χο ρευ



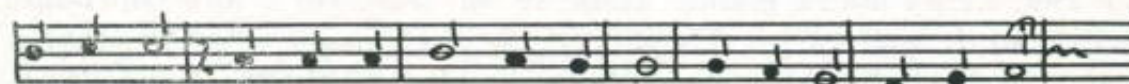
ε η οι κου με - - - νη α κου τισθει - - - σα



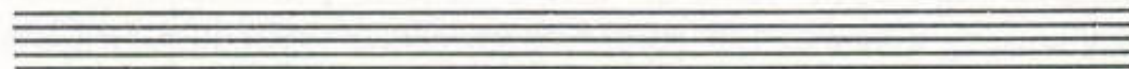
δο ξα σον με τα Αγ γε - λων και των ποι με - - -



νων βου λη θεν τα ε πο φθη - ναι παι δι ον -



νε - ον τον προ αι ω νων θε ον - - - - -



2. Redazione siciliana



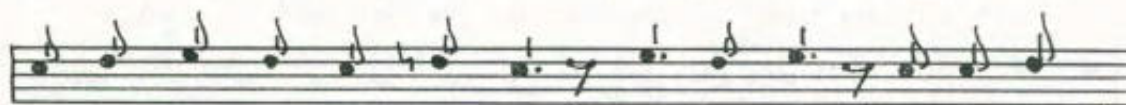
Η Παρ θε νος ση - με ρον τον προ αι ω νι

Troviamo il grande musico albanese come monaco nella Grande Laura del Monte Athos. Ma anche qui si innestano tutta una serie di leggende.

Leggende assai graziose. Giovanni trascorreva la sua vita can-



ον Λο γον εν σπη λαι ω ερ - χε ται α



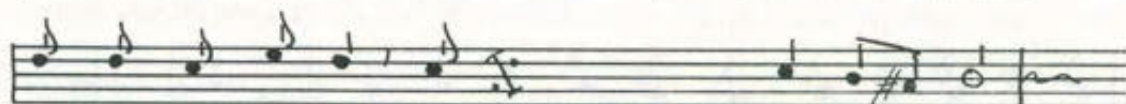
πο τε κειν α πορ ρη τως Χο ρευ ε. η οι κου



με νη α κου τι σθει σα δο ξα σον με τα Αγ



γε λων και των Ποι με νων βουληθέντα έποφθηναι

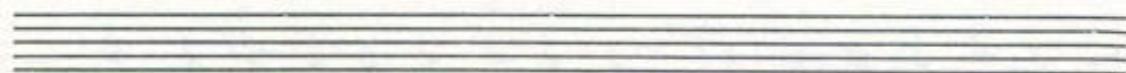


Παι δι ον νε ον τον προ αιώνων θε ον - - -

La trascrizione é quella riportata dal Falsone

~~o.c. pag. 114, che abbiamo voluto rispettare. Ma é tra-~~
~~sferita dal fa al si naturale maggiore che già snatura~~
~~il canto. Il ritmo poi della melodia é chiaramente le-~~
~~gato al ritmo poetico, ma l'esecuzione trascritta é as-~~
~~sai cattiva e lo deforma, facendo scomparire ogni ritmo.~~

Il canto in sé stesso é molto originale.

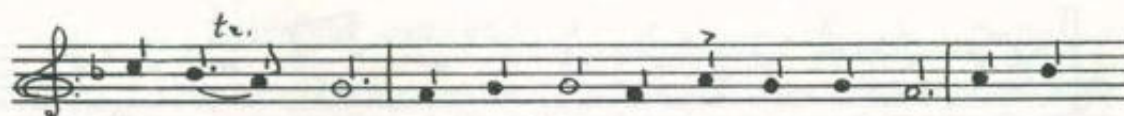


3. Redazione calabrese
(trascrizione nostra)

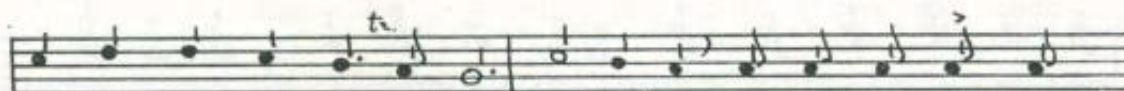


Η Παρ θε νος ση - με ρον τον προ αι ω νι

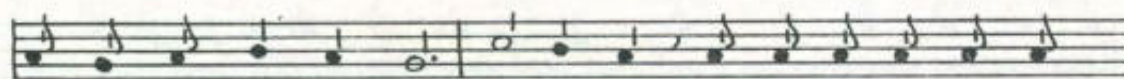
tando e passando notti intere, in piedi sul suo « stasidion » (lo stallo del coro). Il quinto sabato della grande quaresima, durante la Veglia dell'Inno Akathistos, Giovanni supera anche sé stesso e canta come in estasi alla Madre di Dio: « Aprirò la mia bocca - sarà ripiena dello Spirito - innalzerò il mio canto - alla Madre So-



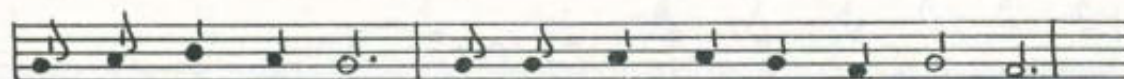
ον λο - γον εν σπηλαιω ερ - χεται απο



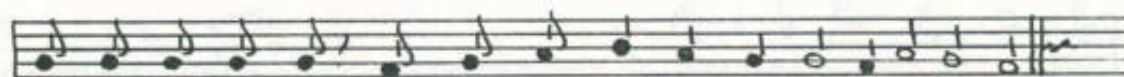
τε κειν απορρη - τως Χορευε η οικου μενη



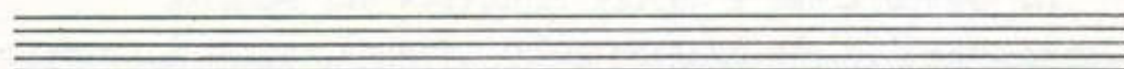
ακουτισθει σα - δοξα σου με τα Αγγελων και



των Ποιμενων - βουληθεν τα εποφθηναι



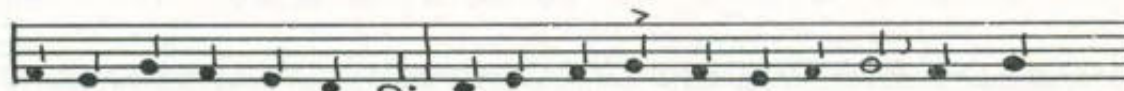
Παιδιον νεον τον προ αιωνων θεον - - - -



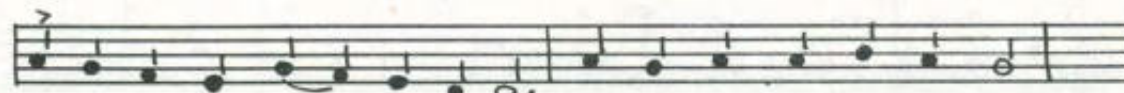
Δια βρώσεως - μακαρισμοί Α' ήχου
1. Redazione greca



Δια βρωσεως εξηγαγε του παραδεισου



ο εχθρος - τον Αδαμ δια σταυρουδετονληστην αντει



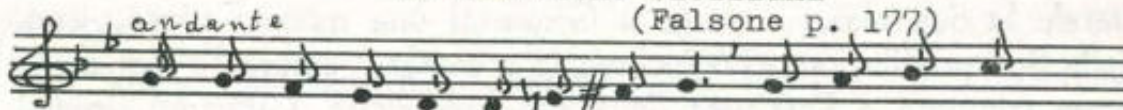
σηγαγε Χριστος - εν αυτη Μνησθη τι μου κραζοντα



οταν ελθης εν τη βασι - λει - α σου

2. Redazione siciliana

(Falsone p. 177)



Δι α βρω σε ως ε ξη γα γε του πα ρα δει



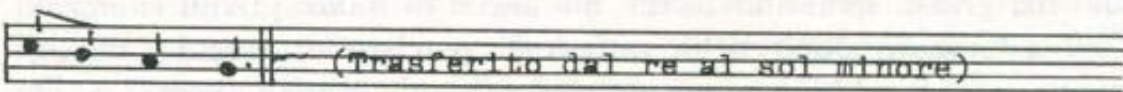
σου ο εχ - θρος - τον Α δαμ - δι α σταυρουδε τον



ληστην αν τει ση γα γε Χρι στος - εν αυ τω - Μνη



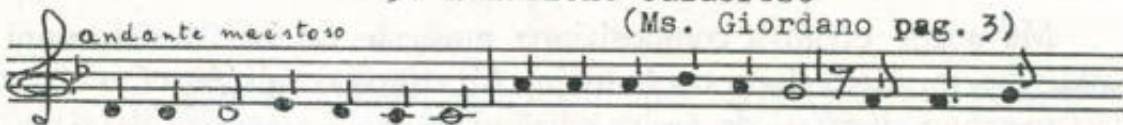
σθητιμουκραζον τα ο ταν ελ - - - θης εν τη βα σι



λει α σου.

3. Redazione calabrese

(Ms. Giordano pag. 3)



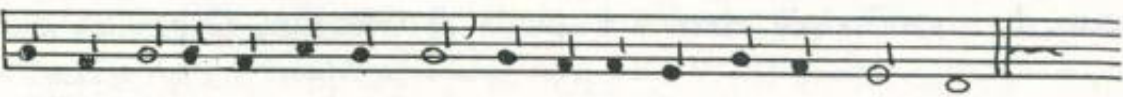
Δι α βρω - - σε ως ε ξη γα γε - - του πα ρα



δειςου ο εχθρος - τον Α δαμ δι α σταυρου- δε τον λη



στην - αν τειση γαγε Χριστος - εν αυ τω Μνησθη τι μου



κραζοντα ο ταν ελ - θης εν τηβα σι λει - α σου.

vrana: - giulivo da tutti sarò visto - celebrare, danzare, cantare - le Sue meraviglie » (5). Alla fine del canto, il cantore si assopisce rima-

(5) È l'irmo di S. Giovanni Damasceno del celebre canone di Giuseppe l'Innografo.

nendo in piedi. È una estasi. Dalla vicina Icone, la Tuttasanta stende la Sua mano e porge a Giovanni una moneta d'oro, segno della Sua predilezione. Lo incoraggia a cantare sempre le lodi a Dio senza stancarsi e l'assicura della sua protezione. Giovanni, infatti, ritorna dalla estasi e continua il suo canto in lode della Vergine Madre del Signore.

I monaci atoniti, ancora oggi, mostrano con fierezza l'Icone della Madre di Dio, « Kukuléissa » e la moneta d'oro che ancora si conserva » (6).

Di Giovanni Kukulelis ci sono state tramandate varie composizioni musicali, in gran parte di evidente origine atonita, perché canti assai lunghi, ma molto artistici. Tra essi, sono famosi il canto augurale all'ingresso del vescovo in chiesa: « Τὸν Δεσπότην καὶ ἀρχιερέα ἡμῶν . . . ». E così il canto per la vestizione del vescovo degli abiti liturgici pontificali: « Ἄνωθεν οἱ Προφῆται . . . ».

Questi due famosi « pezzi » si possono ancora oggi sentire non solo nei grandi monasteri greci, ma anche in molte grandi cattedrali. Così a Costantinopoli nella cattedrale patriarcale, eseguiti mirabilmente quando ebbi la ventura una volta di sentirli, pensai a Durazzo e a Kukulelis con fierezza di albanese (7).

Ma anche un'altra composizione musicale celebre di Giovanni Kukulelis, mi piace citare tra le molte. Mi riferisco agli Ἀνοιξαντάρια. Essi vengono riportati da molte edizioni musicali stampate del 1800 e portano il nome del grande maestro albanese. Oggi, fuori dei monasteri dell'Athos è difficile sentirli, a causa della loro lunghezza.

In realtà sono canti per le « Veglie » festive che generalmente durano dal tramonto al sorgere del sole. Si tratta della seconda metà del salmo 103, proemiale dell'Ufficio vespertino. Questo salmo proemiale viene recitato dal presidente dell'assemblea liturgica. Ma anticamente (e lo si fa ancora nei grandi monasteri) la seconda metà del salmo veniva cantata, versetto per versetto, con intercalare di invocazioni Trinitarie e con melodia lunghissima di ciascun versetto. La melodia più classica è quella di Giovanni Kukulelis, ma

(6) Per la vita del Kukulelis cfr. i Synaksari bizantini al 1° ottobre. Anche la « Κριτικὴ » della Musica Ecclesiastica (in greco) Costantinopoli 1875, Tip. Patriarcale, pp. 125-128. E K. Psahos, celebre musicolo ateniese, in: Παράσημοντικὴ. Atene, 1917, pag. 26, da cui ricaviamo anche la fotografia, pubblicata dallo Psahos da un codice manoscritto della Grande Laura. sono mai stato d'accordo su alcune sue opinioni.

(7) Sono pubblicati in tutte le grandi antologie di musica bizantina.

nel 1800 compaiono già melodie più concise, riassunte dalla melodia antica.

Anche nei paesi italo-albanesi legati alle tradizioni ortodosse dell'Albania, si manteneva l'usanza di eseguire in questo modo il salmo vespertino proemiale nelle grandissime feste dell'anno liturgico. Io ho avuto la fortuna di poter ascoltare questi canti nella chiesa parrocchiale di Frascineto, in Calabria, la sera del 14 agosto 1932, durante il vespro della Dormizione della Madre di Dio, titolare della chiesa. Ricordo una funzione interminabile, di alcune ore, ma grandiosa. Cantava il farmacista del paese, Domenico Braile, (morto qualche anno dopo). La melodia degli Ἀνοιξαντόρια era veramente bella. Non era certamente la melodia di Giovanni Kukulselis, era assai più breve in tutti i versetti, ma aveva in comune quasi tutte le note-base e qualche frase. Potrebbe essere una pura coincidenza (in do maggiore, nella musica bizantina modo plagale IV), ma potrebbero essere anche residui di una tradizione orale portata dall'Albania e che poteva ricordare il cantore durazzino. Comunque si tratta sempre di patrimonio artistico della Chiesa Ortodossa Albanese. Oggi in Calabria queste melodie non si ricordano più, ma io in quella circostanza le trascrissi e conservo ancora questo mio manoscritto.

Giovanni Kukulselis ha lasciato una forte impronta nella tradizione musicale bizantina. Egli, propriamente, non riformò il sistema musicale, ma introdusse nel sistema grafico molti nuovi elementi atti a facilitare l'interpretazione della grafía, che prima di lui presentava assai maggiori difficoltà.

Molti segni nuovi, scritti in nero o in rosso, e sovrapposti o sottoposti ai veri segni diastematici antichi ascendenti o discendenti, servivano ottimamente a ricordare meglio il movimento del segno musicale antico o della frase musicale.

Qui in un breve articolo e soltanto per ricordarlo, non possiamo scendere nei dettagli, ma le sue teorie sono spiegate in alcuni trattati da lui composti e che non solo fecero epoca, ma sono considerati dei punti fermi nella storia dell'evoluzione del sistema musicale della Chiesa Greca. Tra queste composizioni sue vi è il « Τροχός » e il « Μέγα ἴσον τῆς παπαδικῆς τέχνης ».

Giovanni Kukulselis è annoverato tra i santi della Chiesa bizantina e la sua memoria viene celebrata il 1° ottobre. Gli antichi Sinaksari bizantini che riportano la sua vita e le sue opere chiudono la

narrazione con un « distico » a lui indirizzato (il Vjersh degli italo-albanesi), il seguente:

Τῇ Μητρὶ καὶ νῦν τοῦ Θεοῦ ψάλλεις ἄνω
σὺν τοῖς ἀγίοις, ὦ Ἰωάννη μάκαρ.
Ora pure alla Madre di Dio tu canti in cielo
Con gli angeli, o beato Giovanni (8).

IL CANTO LITURGICO DEGLI ITALO-ALBANESI.

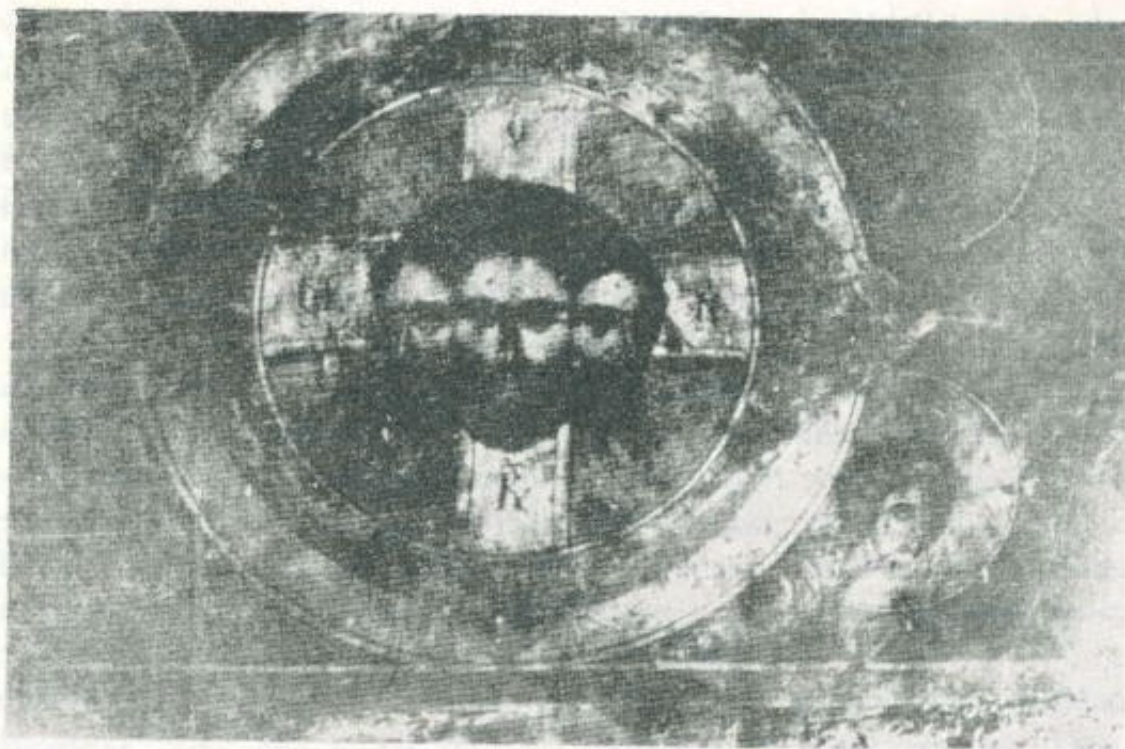
L'Albania ortodossa ha dato, dunque, un contributo notevole all'evolversi dell'arte musicale religiosa nel mondo bizantino. Ma, accanto alla musica d'arte, alla musica dotta che si coltivava nelle grandi scuole di Bisanzio e accanto alla musica più propriamente popolare di ogni tipo, doveva esistere in Albania al sec. XV e per qualche secolo ancora, un altro tipo di canto liturgico a sfondo popolareggiante e tradizionale, che si tramandava oralmente, senza alcuna tradizione scritta. Questo stato di cose ci sembra venga ben documentato dalla tradizione musicale liturgica degli italo-albanesi rimasti legati all'Ortodossia albanese.

Forse non a molti è noto, infatti, che il canto liturgico delle Chiese di rito bizantino italo-albanesi dell'Italia meridionale e della Sicilia, non si identifica con il canto liturgico bizantino dei testi stampati in Grecia e altrove, ma costituisce un patrimonio artistico a sé stante.

Questa tradizione musicale viene ancora lodevolmente mantenuta in vita nelle comunità della Sicilia, almeno in buona parte.

È quasi scomparsa in Calabria, ma solo in questi ultimi anni, causa il giovane clero proveniente dai collegi romani e privo di una vera formazione liturgico-musicale. Una seconda ragione, del resto collegata alla prima, è appunto il fatto increscioso della perdita in Calabria dell'Istituto Corsini, scuola superiore laico-ecclesiastica, che costituiva un coefficiente altissimo alla conservazione di tutte le tradizioni locali e all'affiatamento tra il clero e il laicato locale. Un terzo, non ultimo motivo, è un processo continuo di « latinizzazione » che fa consistere il « rito greco » in un modo diverso di dire la « messa » e magari su un « altare greco » e dietro una « iconostasi greca », senza avvertire più la necessità di una vita spirituale orien-

(8) Vi è per lui anche grande copia di innografia liturgica, in gran parte inedita.



Shelcan (Albania meridionale), Chiesa di S. Nicola. *Affresco del pittore Onofrio raffigurante Cristo in tre figure diverse.*



Valësh (Albania meridionale), Chiesa di S. Parasceve. *Affresco raffigurante un profeta.*

tale e con l'abbandono di tutte le tradizioni che la manifestano. Spesso il clero, staccato dal laicato locale, viene qualche volta affiancato da laici d'importazione, cioè non albanesi, che non sentono le tradizioni orientali se non come folklore e per diletterismo. Tutte queste ragioni e altre ancora hanno fatto perdere al canto liturgico l'importanza che esso ha nella genuina tradizione ortodossa e chi ha pagato per prima questo stato di cose, è la tradizione musicale locale.

I canti liturgici italo-albanesi, sia di Calabria che di Sicilia, presentano un triplice aspetto: alcuni sono molto simili, quasi si identificano, alla comune tradizione musicale bizantina scritta; sono, quindi, di evidente importazione orientale, conservati integri da molti e molti secoli. E il fatto si spiega da sé. Una seconda parte di questi canti sono di provenienza meridionale italiana, influenza di questi cinquecento anni trascorsi in Italia. Osservando la musica popolare napoletana, calabrese o siciliana del 1600-700 ci si accorge delle parentele fin troppo strette che corrono tra questi canti popolari meridionali e certi nostri canti liturgici. Una terza categoria dei nostri canti liturgici non ha nulla da spartire né con la musica dell'Italia meridionale, né propriamente con il canto bizantino d'arte. La sua « aria » però tipicamente orientale, della musica orientale conserva le basi più caratterizzanti. Anche dalla conservazione degli ἤχοι (modi) e lo sviluppo delle melodie, balza evidente la loro origine per chi non è digiuno di questa tematica. È chiaro che, sia questi canti, sia quelli che si identificano con la musica bizantina dotta, provengono dall'Albania, portati con le emigrazioni del sec. XV-XVI.

Per la storia dell'arte musicale albanese, questi canti, soprattutto, rivestono grande importanza. Sia pure con la necessaria evoluzione che ci sarà stata e le varie influenze, del resto distinguibili, l'esistenza di questi canti dimostra che in Albania, nell'Albania Ortodossa, al sec. XV esisteva una tradizione musicale liturgica che non si identificava con la musica dotta bizantina, ma le due coesistevano l'una accanto all'altra: questa proveniente dalle grandi scuole ed eseguibile (potremmo dire decifrabile a causa del sistema grafico), da pochi specialisti, l'altra assai più diffusa nelle chiese più povere.

Studi di un qualsiasi livello culturale serio sui canti liturgici tradizionali sia di Calabria che di Sicilia non sono mai stati fatti.

Piccole iniziative di questo genere sono state prese nella prima decade di questo secolo dal dotto musicologo benedettino P. Ugo Gaisser, allora rettore del Collegio greco di S. Atanasio in Roma. Su questi canti pubblicò un dotto articolo su « Rassegna Gregoriana »

fasc. 9-10 del 1905. Ma più che affrontare la questione, l'intento del Gaisser fu quello di spingere allo studio del problema. In seguito egli visitò le comunità italo-albanesi e trascrisse gran parte dei canti. Ma questo manoscritto è andato perduto. Anche in un'altra sua pubblicazione il Gaisser accenna ai canti italo-albanesi: « Les Heirmoi de Pâques dans l'office grec ». Roma ed. della Propaganda, 1905. Ma anche qui si tratta di cenni.

Il P. Lorenzo Tardo, Jeromonaco del Monastero greco di Grottaferrata, nel suo studio: « L'Antica Melurgia Bizantina » Tip. San Nilo, Grottaferrata, 1938, dedica ai canti italo-albanesi (quasi solo a quelli della Sicilia) un lungo capitolo nelle pp. 110-129 e dal titolo: « Canti liturgici bizantini delle colonie greco-albanesi d'Italia ». Ma anche questo studio è tutt'altro che completo e soddisfacente.

Si tratta quasi sempre di semplici asserzioni di entusiasmo — lui era italo-albanese di Contessa Entellina — e di buona volontà, ma nulla più di questo. Il Tardo non conosceva la tradizione calabro-albanese (non per questo gli imputiamo a colpa questa non conoscenza, tutt'al più la colpa sarebbe dei calabro-albanesi) e conosceva assai superficialmente la musica bizantina vivente nel Patriarcato Ecumenico e in Grecia, la sua storia e la sua evoluzione, contro cui, soprattutto negli ultimi anni della sua attività, il P. Tardo nutriva troppi pregiudizi ingiustificati. Ora, senza queste conoscenze noi non pensiamo si possano compiere studi oggettivi e validi sul canto ecclesiastico italo-albanese.

Qui dobbiamo, però, non tacere le grandi benemerenze che il P. Tardo ha avuto per far conoscere questi canti. Egli tenne con la scuola della Badia vari concerti di musica « bizantina » in Italia, accolti con grande favore sia dal pubblico sia dalla cultura musicale italiana. In questi concerti non mancava mai la parte siculo-albanese, che egli presentava come musica « bizantina » pura. Di tutto ciò gli italo-albanesi non possono avere per lui che ammirazione e gratitudine, per aver fatto conoscere questo nostro patrimonio artistico.

Ma la Badia di Grottaferrata ha anche un'altra benemeranza per i canti siculo-albanesi: il P. Gregorio Stassi, anche lui Jeromonaco della Badia e nativo di Piana degli Albanesi, con vari collaboratori aveva trascritto una ricca raccolta di questi canti, di cui molti caduti in disuso, dimenticati. La collezione manoscritta del P. Stassi riveste grande importanza per la storia di questi canti. Essa è conservata nella Badia. Io ebbi occasione di studiarla molte volte (9).

(9) La Badia greca di Grottaferrata è strettamente legata alla vita reli-

Una edizione in litografia di buona parte dei canti siculo-albanesi è stata fatta da Francesco Falsone. Si tratta di un bel volume di 342 pp., esclusi gli indici. Le prime cento pagine del volume sono dedicate allo studio di questi canti. È uno studio dal titolo: « La musica greca antica nei canti ecclesiastici greco-siculi ». E questo titolo del tema ci dice già lo svolgimento. Il Falsone fa veramente sfoggio di cultura greca classica, manifestando sull'argomento una capacità veramente rispettabile. E fin qui tutto bene. Ma il Falsone vuole sostanzialmente sostenere che i canti greco-siculi (e vale lo stesso discorso per i canti greco-calabri) si identifichino con i canti dei greci del periodo classico precristiano! Francamente è troppo. È stata male interpretata la tesi del Gaisser. Questi ha sostenuto che nei canti italo-greci vi sono vari elementi che ricordano il periodo classico (10). E qui io sono d'accordo. Ma questa è del tutto altra cosa. Stiamo attenti a non esagerare!

E lo stesso giudizio dobbiamo dare sulle opinioni del P. L. Tardo, il quale non si riferiva all'epoca classica, ma a quella bizantina. Per lui la tradizione musicale vivente bizantina del Patriarcato Ecumenico e della Grecia era rovinata e sostanzialmente diversa da quella veramente bizantina antica. Mentre la tradizione vivente italo-albanese riferisce sostanzialmente la vera tradizione bizantina. Non dividiamo queste tesi, perché ci sembrano assurde (11).

I canti calabro-albanesi hanno avuto sorte assai peggiore in confronto di quelli dei fratelli della Sicilia, che vanno elogiati per questo senza riserve. A parte la raccolta manoscritta del Gaisser, di cui si è perduta la traccia, una breve raccolta manoscritta, in note bizantine ma assai manchevoli, fu fatta nel 1916 a Frascineto da

giosa degli italo-albanesi e la sua importanza per i nostri paesi è enorme. Anche se l'origine delle istituzioni è diversa, tuttavia la storia successiva ha talmente collegato le due diocesi italo-albanesi di Piana e di Lungro con la celebre Badia, che difficilmente si riuscirebbe a comprendere quelle senza questa. Gli italo-albanesi dovrebbero compiere ogni sforzo per mantenere alto il prestigio della Badia e questa dovrebbe essere sempre più e meglio il centro culturale e spirituale degli italo-albanesi.

(10) Ma questo si deve dire, e per tanti ragioni, anche e soprattutto per la musica greca contemporanea.

(11) Qui mi riferisco non tanto al capitolo sulla musica italo-albanese già indicato e dove le sue opinioni sono confuse e spesso contraddittorie, ma a ciò che il P. Tardo sosteneva comunemente. Io che scrivo fui suo alunno e collaboratore per molti anni, certamente il suo primo collaboratore e lo conoscevo troppo bene. Ho di lui tanti ricordi e tanta gratitudine, ma non sono mai stato d'accordo su alcune sue opinioni.

Francesco Giordano, allora alunno del collegio greco. Il manoscritto è costituito da un quaderno di sessantotto pagine, non tutte piene, e porta il titolo: « Gli otto ᾠχοὶ in uso nelle Calabrie secondo la tradizione del collegio di S. Adriano ». Il manoscritto è conservato da me. Una raccolta sistematica e quasi completa (tenendo presente il tempo in cui veniva fatta) fu da me iniziata nel 1930. Trascrissi i canti sotto dettatura del farmacista Domenico Braile di Frascineto, grande cantore, certamente uno dei migliori di tutta la storia italo-albanese. Come pure a Lungro dall'allora arciprete Pietro Bavasso. Braile mi diceva essere lui l'unico sacerdote che sapesse bene veramente tutto e cantasse bene, e poi a Plataci dal farmacista Carlo Brunetti, erede e nipote dell'arciprete Demetrio Chidichimo, anche egli ottimo conoscitore. Tralascio di citare molti altri nomi, avendo messo i canti a confronto con le tradizioni di tutti i paesi dove un sacerdote o un laico della tradizione dell'Istituto Corsini era ancora in vita. Il manoscritto di questa vasta raccolta è conservato da me.

Per il resto, come già dicevamo più sopra, la tradizione in Calabria è morta da alcuni anni per trascuratezza. Rimane qua e là qualche canto, abbandonato alla mercé di qualche brav'uomo e piuttosto, quindi, deformato.

Questo lo stato delle pubblicazioni e delle raccolte manoscritte.

Di fronte a chi considera questi canti la quintessenza della musica greca classica, oppure la quintessenza di quella bizantina, quale la nostra opinione? Abbiamo già detto che in Calabria come in Sicilia ci sono canti con una indubbia parentela, anzi spesso si identificano, con i canti della tradizione greca scritta e vivente. Trattandosi di aree diverse e della tradizione soltanto orale calabro-sicula, è prova evidente della genuinità che questa si identifichi con quella scritta della Grecia, ma dimostra anche che, salvo eccezioni, il termine di paragone della genuinità della tradizione italo-albanese non può non essere quella greca scritta. E proprio perché è scritta e tramandata da grandi Chiese organizzate e vere scuole musicali senza alcuna interruzione. Altri canti sentono fortemente l'influenza dell'Italia meridionale.

Tutto il resto — ed è la parte maggiore — fa gruppo a sé. Qual è la sua origine? Noi appunto pensiamo che si tratti di patrimonio musicale albanese, proveniente cioè dall'Albania e portato in Italia con l'emigrazione. Non è la musica dotta delle grandi cattedrali, ma un canto popolareggiante tramandato oralmente nelle piccole borgate.

L'errore in cui cadono molti è quello di pensare che al secolo XV e nei secoli precedenti, in tutta l'area ortodossa orientale si eseguissero gli stessi canti liturgici e che l'ultima chiesetta dell'ultima borgata dell'Albania o del Peloponneso cantasse le stesse melodie della cattedrale di Costantinopoli. Tutte storie senza senso.

L'unificazione del canto sacro avviene assai tardi — pensiamo nel 1800 almeno parzialmente — e con la diffusione della stampa e quindi del libro. La diffusione delle grammatiche di musica, la pubblicazione e la diffusione del testo musicale del Metropolita Crisanto di Durazzo miravano proprio a questo.

Ricordare a memoria, senza alcun testo scritto, l'immenso patrimonio iconografico e musicale della Chiesa bizantina non era di tutti, ma era una branca della cultura come tante altre. Quando qualcuno mostrava ingegno particolare faceva carriera nei grandi ambienti. È il caso del Kukuselis. Nei piccoli ambienti dove la quasi totalità era analfabeta . . . ci si arrangiava. Venivano così a formarsi tradizioni locali con un patrimonio artistico popolareggiante e costituite da reminescenze classiche (perché no?) e bizantine e di altre provenienze le più impensate. Che i reduci delle imprese di Alessandro Magno avessero importato in Macedonia dei canti persiani è la cosa più naturale di questo mondo. Forse oggi non avviene lo stesso, nonostante la cultura, i nazionalismi, i libri stampati, la lotta all'analfabetismo ecc.? Certamente tutto è ricevuto e trasformato dal gusto degli ambienti in cui questi incontri artistico-culturali avvenivano.

Nella stragrande parte dei canti italo-albanesi l'Ottocento si riduce a poche frasi musicali, senza ritmi di nessun genere, si applicano inni dai ritmi più svariati, senza tenere alcun conto di questi. Basterebbe questo per dimostrare che questi canti nulla hanno da spartire con la vera tradizione bizantina, intendo dire quella scritta. Come si fa a cantare con la stessa frase o lo stesso ritmo musicale un salmo come Κύριε ἐκέκραξα πρὸς σὲ εἰσάκουσόν μου e Κύριε ἢ ἐν πολλαῖς ἁμαρτίαις περιπεσοῦσα γυνή? oppure Φωνὴ Κυρίου ἐπὶ τῶν ὑδάτων?

Non sono cose serie. Non dobbiamo farci prendere dal fanatismo e sostenere cose assurde. Nella musica bizantina scritta il ritmo musicale corrisponde esattamente al ritmo poetico dell'inno. Ed è proprio questo il metro della verità. Noi abbiamo alcuni canti di questo tipo e sono certamente i più pregevoli.

Ci accorgiamo anche che i canti più comuni, conosciuti e cantati dalla massa, sono i più corrotti, mentre i canti tramandati da ambienti più ristretti sono i meglio conservati. E anche questo porta acqua



Bishqethëm (Albania meridionale).
Chiesa della Theotokos.
S. Gregorio il Teologo.
Opera di Giovanni Çettiri, anno 1798

al mulino della nostra tesi. In complesso ci sono canti conservati meglio in un luogo anziché in un altro. E ciò vale non solo tra Sicilia e Calabria, ma anche nei vari paesi tra loro. Per portare un esempio: in Calabria ho trovato tre redazioni diverse dell'ultima frase dell'Ο Ἄγγελος ἐβόα, rispettivamente a Lungro, a Frascineto e a Plataci. Questa di Plataci è identica all'area della Basilicata. Ma non è difficile accorgersi della corruzione e del perché della corruzione dell'area di Lungro e di Frascineto. La forma esatta è, senza dubbio, quella di Plataci-Basilicata. Uno studio dell'Ottoeco nelle due redazioni (piuttosto diverse) in Calabria e in Sicilia potrebbe portare a risultati interessanti. Vi sono parti conservate meglio nell'una o nell'altra zona, alcune volte si completano tra loro.

Noi sosteniamo, perciò, che non si deve, generalmente, confondere i nostri canti con la musica bizantina scritta, quella dei grandi maestri e delle grandi cattedrali, salvo quando i due tipi di melodia si identificano. Facile a ricordare a memoria un piccolo numero di melodie universali. Per quanto riguarda il resto, si tratta del patrimonio delle chiese « povere ». Comunque è un patrimonio nostro, albanese, delle Chiese ortodosse d'Albania, che bisogna valorizzare e tenere in piedi ad ogni costo. Trovandomi in Jugoslavia, in zone prossime all'Albania, in alcune chiese ortodosse serbe, macedoni e montenegrine (almeno oggi) io ho ascoltato di domenica nell'ufficio dell'Aurora a cui ho partecipato, canti assai simili ai nostri. In un monastero cantavano delle suore, che m'invitarono a cantare. Eseguii in lingua greca un canto della Calabria, che esse giudicarono « come i loro canti ». Poi cantai il Δόξα degli Αἱνοί in musica bizantina. Le suore furono felici. Chiesi se avessero scritto i loro canti. Mi risposero di no. Tradizione orale. Ma aggiunsero che poter ascoltare la musica di Costantinopoli rendeva felici tutti, per loro significava grande festa. Questo fatto mi confermò ancora più nella mia tesi.

I nostri canti tradizionali debbono essere mantenuti non solo perché rappresentano un patrimonio artistico della nostra Madre patria d'origine, ma anche perché sono di enorme utilità per lo studio sia della musica greca classica, di cui conservano indubbi elementi, sia di quella bizantina. In ogni musica, in ogni canto, infatti, attraverso i secoli, avviene un'evoluzione, anche senza accorgersi.

Nella Δοξολογία che si canta, o meglio si cantava, in Calabria, si riscontrano tutti gli elementi e la maestosità dell'antico canto Dorico della Grecia classica. E pensare che i greci del periodo classico — lo dicono gli scrittori — cantavano l'inno di ringraziamento agli dei « nel modo dorico ». E in Calabria come in Sicilia la Δοξολογία si canta in un modo musicale unico e non negli otto modi. Ciò mi ha sempre fatto molto riflettere.

Terminiamo qui con questi esempi, poche cose. Il nostro è solo un breve articolo non uno studio vero. Un breve articolo che vuol dire all'Albania, alla Chiesa Ortodossa dell'Albania, che noi, suoi figli, conserviamo ancora un suo patrimonio artistico antico, autenticamente albanese e di cui siamo gelosi custodi. Ma vuol dire anche agli italo-albanesi la necessità della custodia gelosa di questo patrimonio artistico.

Giuseppe Ferrari

Coscienza Religiosa Albanese

Tra gli scritti italo-albanesi del secolo XVIII, in cui i nostri si ponevano apertamente il tema della coscienza nazionale e religiosa e difendevano i propri diritti, abbiamo anche una « *Apologia* » di un certo Teofilatto Pacomio.

L'*Apologia* lasciata manoscritta dall'autore fu pubblicata postuma da Pietro Pugliese di S. Basile, come lui stesso dice, non prima di averne fatto stimare il valore ad alcuni suoi amici « di buon genio per la letteratura ».

L'opuscolo non presenta alcuna data nè di pubblicazione nè di composizione (1) e lo stesso dicasi del luogo. È composto di 92 pagine del formato 11 x 18. È una vera rarità bibliografica. Una copia, che noi abbiamo potuto leggere, si trova nella biblioteca del prof. Giuseppe Ferrari.

Il titolo esatto del frontespizio dell'opera è il seguente:
APOLOGIA - DELL'ABATE - TEOFILATTO PACOMIO - IN
DIFESA - DEGL' - ITALO - GRECI - ISTRUTTIVA - Per taluni,
che ignari delle Costituzioni Apostoliche, e Leggi del Regno, cre-
dono di non poter avere ingerenze coi Latini, neppure in cose, le quali

(1) Comunque la composizione è anteriore al 1782 quando egli fu parroco di Civita, dopo il ritorno da Teramo, dove aveva avuto la questione con i Canonici, anche perché più giù farà il nome di Francesco Bugliari come alunno del collegio Corsini, senza ricordarlo come vescovo. Ora il Bugliari successe nell'episcopato a Giacinto Archiopoli morto nel 1789.

non riguardano il Rito - ALLA QUALE HANNO DATO MOTIVO - I CANONICI APRUTINI. - DIRETTA - AL REVERENTISSIMO P. MAESTRO TOMMASO MARIA MAMACHI - Teologo Casanatense Segretario della S. Congregazione dell'Indice e &.

Sotto lo pseudonimo di Teofilatto Pacomio si nasconde il sacerdote italo-albanese Pietro Bellizzi, oriundo di S. Basile, parroco di Civita dal 1782 al 1806. Fu ucciso per ordine dei francesi in Castrovillari nel 1806 perché aveva predicato contro di loro e aveva dimostrato più volte disapprovazione alle loro angherie e avversione al loro regime.

Fu uomo dotato di rari talenti, si distinse sia come predicatore che come scrittore.

Prima di essere parroco di Civita (2) verso la metà del '700 fu eletto Esaminatore Sinodale (3) del Capitolo di Teramo. Ma questa nomina in quel posto per un sacerdote di rito greco suscitò vaste polemiche e fu contrastata fortemente dai canonici della Cattedrale di Teramo, « i canonici Aprutini ».

Il nostro conterraneo coglie l'occasione quindi per una dotta Apologia di ordine canonico, che noi brevemente riassumiamo per trarne poi le conclusioni in riferimento alla posizione giuridico ecclesiastica delle comunità italo-albanesi secondo il pensiero dell'autore di questo scritto.

Tale Apologia scritta quindi in difesa degli italo-greci (4) è dedicata dall'autore al Reverendissimo P. Maestro Tommaso Maria Mamachi, a cui vien posto il quesito se il sacerdote P. Bellizzi, perché italo-greco, possa essere Esaminatore Sinodale o no.

Tale dubbio è infondato e perciò non deve esistere. Il sacerdote difende il suo punto di vista appena esposto con sottile ironia usando vaste citazioni dell'Antico e del Nuovo Testamento e mostrando così la sua non comune erudizione.

(2) Registri dell'epoca dell'archivio parrocchiale di Civita.

Cfr. Umberto Caldora, *Calabria Napoleonica*, Editore Fausto Fiorentino, Napoli 1960, pag. 131; Francesco Russo, *Storia della diocesi di Cassano allo Jonio*, Ed. Laurenziana, Napoli vol. II pag. 438; Carlo Maria L'Occaso, *Della topografia e storia di Castrovillari*, edizione seconda 1844, Napoli dai Torchi di Tramater, pag. 19.

(3) Ufficio ecclesiastico per esaminare coloro che devono ricevere gli ordini sacri.

(4) Comunità albanesi ortodosse dell'Italia da non confondersi con i veri italo-greci di origine greca dell'Italia meridionale che al '700 salvo eccezioni erano quasi completamente estinti.



Apollonia (Albania). Chiesa della Theotokos. Lato sud (sec. XIII).

A questo punto l'autore ci offre uno schema generale dell'Apologia. Ci dice che è divisa in tre parti e che nella prima parte ha intenzione di mettere in risalto le qualità degli italo-greci che si trovano nel Regno di Napoli; nella seconda dimostrerà che i Pontefici non hanno mai proibito nelle loro costituzioni a questi albanesi il poter essere Esaminatori Sinodali; nella terza parte si propone di dire come alla « pulizia » del Regno di Napoli, cioè al ministro degli interni, non si oppone l'essere creati questi italo-greci Esaminatori.

Ora un breve esame dei tre capitoli farà conoscere con maggiore precisione il pensiero di questo nostro distinto scrittore.

Ognuno di questi capitoli si presenta con un titolo. Il primo: « Della qualità del popolo commorante nel Regno di Napoli che osserva il Rito greco ».

Qui l'autore ci riassume le lotte sostenute da greci ed albanesi per opporsi all'avanzata turca. Si sofferma sulle stragi sofferte da questi prima per via di Amorph II e Maumeth II, poi per via di Bajazeth. Quindi cita i paesi che caddero sotto il dominio ottomano. A questo punto si dilunga sulla figura del Castriota e su come si oppose all'avanzata di questo impero più volte sconfiggendo il turco in valorose battaglie.

Poi mette in risalto il momento in cui Skanderbeg venne nel Regno di Napoli in aiuto di Ferdinando I d'Aragona in lotta contro gli Angioini. Si serve proprio di questo per dimostrare che gli albanesi fanno parte del Regno di Napoli non solo a causa dell'immigrazione legittima perché autorizzata, ma per aver più volte aiutato gli Aragonesi in lotta contro gli Angioini e le sollevazioni dei baroni, e quindi in un certo senso rivendica i diritti degli albanesi in questa maniera, per cui l'autore sembra voler dire che gli albanesi in questo Regno non sono degli ospiti da considerarsi più o meno graditi, ma sono cittadini a pieno diritto per aver combattuto e difeso il Regno e il suo sovrano e quindi per legittima conquista di tutti i diritti.

I luoghi dove essi abitano nel Regno di Napoli appartengono ad essi, quindi per legittima manifestazione di gratitudine e di ammirazione del sovrano.

L'autore prosegue dicendoci che la morte del Castriota segna la fine della prima epoca della presenza di questi albanesi e l'inizio della seconda, che vede la figura di Giovanni, suo figlio, venire in Italia e risiedere in Puglia nei suoi feudi. Giovanni non venne solo in Italia, ma fu accompagnato da alcuni suoi connazionali, che avevano intenzione di abitare con lui, e da molti altri che volevano ingaggiarsi nella milizia del re Ferdinando, arruolandosi nel Reggimento Real Macedone.

Se poi questi albanesi non tornarono più nelle loro terre d'origine, la colpa fu del turco che, dopo la morte di Skanderbeg, diede dodici anni di continua guerra agli albanesi.

La terza epoca degli albanesi incomincia quando il vicerè di Napoli, D. Pietro di Toledo, spedì una armata navale, sotto la cura e comando di Andrea Doria, contro i turchi. Come si sa, in quel periodo ci fu l'ultima grande ondata di emigrazioni greco-albanesi dal Peloponneso in Italia e soprattutto dalla città di Nauplia (Anapulli dei canti popolari albanesi, Methoni e Corone) (5).

(5) Sembra che il nostro autore qui confonda una cittadina dell'Albania meridionale, pure essa denominata Corone con l'omonima città del Pelopon-

Proprio con le ultime grandi battaglie sostenute da albanesi e greci contro i turchi e con le emigrazioni albanesi nell'Italia meridionale, rifiorisce il rito greco, che nei decenni precedenti iniziava ad estinguersi nelle comunità di origine più propriamente italo-greca.

Da tutto quanto il Bellizzi dice in questo primo punto della sua Apologia risulta evidente — almeno secondo il suo pensiero — che tutti gli albanesi immigrati in Italia erano ortodossi perché egli chiaramente unisce l'aspetto nazionale albanese con la religiosità ortodossa di questi nuovi ospiti venuti nel Regno di Napoli.

Intanto noi osserviamo non esservi dubbio che al secolo XV vi fossero in Albania delle minoranze religiose cattoliche, ma il Bellizzi non ne parla e non suppone che anche alcuni di questi potessero essere tra gli emigrati.

Ora l'autore invita i canonici a leggere l'opera del Rodotà. E non a caso. Sapeva bene infatti, che il Rodotà era stato lettore della Biblioteca vaticana e, quindi, supponeva che l'opera e il suo contenuto fossero graditi agli ambienti romani.

Qui ci dà un elenco dei centri dove il rito greco fiorì. Ci parla del collegio di S. Atanasio a Roma, di quello Corsini in S. Benedetto Ullano, Calabria, e di altri. Tali collegi videro allievi quali Lion Allazio, Arcudio, Niccolò Papadopoli, Stefano Rodotà, Vincenzo Bellizzi, Francesco Avati ecc.

Poi passa ad elencare numerosissime chiese greche sparse in tutta Italia. Cita la chiesa di S. Maria in Grottaferrata, la chiesa di S. Pietro in Napoli, la chiesa greca di Ancona, la chiesa parrocchiale greca di Venezia ed altre, e con questo pone fine al capitolo. Anche qui ci appare evidente che il Bellizzi non fa alcuna distinzione tra le comunità propriamente italo-greche certamente cattoliche come S. Maria di Grottaferrata e le comunità più propriamente greco-ortodosse, come certamente lo era quella di Venezia.

Il secondo capitolo ha per titolo: « L'Ufficio di Esaminatore Sinodale si può benissimo esercitare dagli Italo Greci, perché non vi esiste Costituzione Pontificia, che lo vieta ». Qui l'autore dimostra ai canonici aprutini come i greci siano sempre intervenuti nei concili generali tenuti nell'Occidente, e dice loro che moltissimi Pontefici furono greci, quindi se i greci possono intervenire nei Concili generali, nazionali e provinciali, perché non possono essere eletti Esami-

neso. Non si può escludere l'ipotesi che abbia intenzionalmente voluto questa confusione a causa dello spirito anti-greco dei suoi avversari, per cui preferisce rimanere nei confini dell'Albania.

natori Sinodali? Sarebbe assurdo, perché come l'autore stesso dice « qui potest ad majus, potest etiam ad minus ».

Ma allora perché i canonici si oppongono a questo? Gli albanesi di Calabria, egli dice, si sono sempre preoccupati di diffondere la parola di Dio non solo nelle chiese di Roma e Napoli, ma un po' dappertutto. In Calabria è noto il nome del Sacerdote Stefano Rodotà, perché le sue « apostoliche fatiche » hanno attraversato più province, specie la Romagna, per non parlare poi di tutto ciò che fece il Variboba. Possono dunque gli italo-greci fare tutto questo e non essere eletti esaminatori?, l'autore insiste su questa domanda.

Anche a questo punto è opportuno osservare che il Bellizzi ignora totalmente qualsiasi separazione tra greci e latini, cioè fra ortodossi e cattolici, e non solo in riferimento agli albanesi emigrati in Italia, ma a tutti i « greci » in generale. Egli infatti con delle prove che si riferiscono ad avvenimenti precedenti di molti secoli, quando in realtà non esisteva alcuna separazione, vuol provare che egli può esercitare gli stessi diritti che potevano esercitare i suoi maggiori di quei secoli passati.

Passa poi a chiedersi quali debbano essere le qualità degli Esaminatori Sinodali per affermare che il sacerdote P. Bellizzi è fregiato di tali prerogative e per concludere perciò che può esserlo. Dire il contrario, afferma, sarebbe proclamare un odio irrimediabile fra Latini e Greci, e che per dirla con l'autore stesso « non vi sia un Battesimo, una Fede, e un sol Pastore ». La Chiesa deve essere come un corpo e i greci sono membra di questo corpo. La religione rivelata da Dio è unica, è diverso solo il modo con cui l'uomo risponde a Dio. Il rito greco e quello latino sono due modi di rispondere a Dio, tutti e due quindi estremamente validi e solo testimoni di una cultura diversa: questo è ciò che il sacerdote vuol far capire ai canonici e a chi legge. Così si conclude il terzo capitolo di grande importanza per l'attualità del tema. Evidentemente il Bellizzi rifiuta semplicemente la separazione fra Oriente e Occidente perché la considera senza senso.

Il terzo capitolo: « In cui si dimostra, che alla pulizia del Regno di Napoli non si oppone l'essere destinati dagli Ordinari latini per Esaminatori Sinodali gli Italo-Greci Sacerdoti che sono del Regno stesso oriundi » inizia con un tono piuttosto duro nei confronti dei canonici.

L'autore qui rinfaccia ad essi una scarsa conoscenza della storia del regno e dice che in questa parte dell'Apologia li libererà lui stesso dall'incomodo di leggere gli storici.



Moscopoli (Albania meridionale, nei pressi di Korça). *Affresco raffigurante S. Parasceve.*



Berat. *Chiesa delle Blacherne. Affresco raffigurante S. Giorgio (sec. XIV).*

Fa quindi un breve riassunto degli avvenimenti del Regno. L'origine della città di Napoli, dominante Metropoli del Regno, fu greca, dice, e pur dopo i successivi mutamenti di governo, continuò a mantenere la sua fisionomia d'origine, infatti si governava con leggi greche. In questa città vi erano due chiese, una greca con un vescovo greco e una latina con un vescovo latino. E anche questo testimonia la compatibilità dei due riti. Proseguendo, dimostra come, anche se ogni mutazione di governo ha portato con sè nuove legislazioni, fra queste non c'è mai stata una che proibisce agli italo-greci di essere Esaminatori Sinodali. Nè le leggi municipali del Regno di Napoli, nè le Teodosiane, nè le Giustinianee o altre proibiscono una tale cosa. Tutte queste leggi ordinano cose riguardanti il buon regolamento dei sudditi e non dicono quello che deve osservare il suddito latino e quello che deve osservare il suddito greco. Nei confronti del sovrano, dice, i sudditi fedeli ed obbedienti sono uguali. Come mai allora i canonici hanno cercato di fare delle discriminazioni? I sovrani, dacchè gli albanesi sono venuti in Italia, continua, li hanno accolti come sudditi fedelissimi conferendo loro cariche ed uffici: lo dimostra il fatto che moltissime città della Calabria come Cassano, Bisignano, Ruggiano, Scalea, Saponara, Corigliano, le terre di Saracena, S. Vincenzo, S. Lorenzo ed altre, erano amministrate da giudici e governatori albanesi, pur essendo zone di rito latino.

È nota poi dappertutto la incorrotta giustizia dei giudici albanesi. Basta fare il nome di D. Alessandro Marini, uno dei primi avvocati di Cosenza, di rito greco, famoso per il trattato « De Gratia », oppure il nome di V. Bellizzi di S. Basile, agente del barone di Casano; e si potrebbe continuare per molto facendo i nomi di Vincenzo Sarro, V. Mattanò, Giovanni Dames, Pietro Pizarro, Giuseppe Bugliaro e di moltissimi altri ai quali non si può non aggiungere il dottor Pietro Dottili, governatore e giudice di moltissime città e assessore nella curia vescovile di S. Marco.

I vescovi latini si sono, inoltre, sempre serviti di albanesi per le parrocchie e i Canonici. Ricordiamo il canonico Fragoli, dice l'autore, nella cattedrale di Belcastro, e i canonici Sarro e Cappellano nella cattedrale di Sammarco ai quali si deve aggiungere Currini di Vaccarizzo. Anche il parroco Pauci fu albanese e ricordiamoci, dice l'autore, che fu Direttore spirituale della diocesi di Mileto e che pubblicò moltissime stampe, come anche fu albanese il p. Maestro che morì in concetto di santità in Altomonte.

L'autore continua questo lungo elenco di illustri uomini albanesi parlando di D. Ludovico Bellizzi, uomo molto dotto e sacerdote. Della di lui bravura sono testimoni sia suor Agnese Tamburi di S. Basile, dice, morta in fama di santità, sia le monache di Castrovillari che lo conoscevano bene, in quanto loro confessore. Qui l'elenco di questi grandi uomini prosegue con i nomi di D. Guglielmo Tocci, dottore di Teologia, alunno del collegio Corsini, e di Francesco Bugliaro, anch'egli allievo del suddetto collegio. Il Nostro ci tiene a precisare che di lui si servì come lettore e rettore del seminario diocesano il Vescovo di Bisignano, dandogli carica di esaminare nelle occorrenze.

Se ripugnasse al « governo napoletano » il destinare gli italo-greci ad Esaminatori, non si riuscirebbe a capire come mai tanti vescovi in passato si siano serviti di loro. Per far un piccolo esempio, ristretto alla diocesi di Cassano, possiamo ricordare il fu monsignor Miceli, il quale tenne per Esaminatore Sinodale l'arciprete di S. Basile, Antonio Tamburi: questa carica gli fu data in base alla sua cultura e alla sua grandiosa personalità di religioso. Anche Gio Battista Coppola elesse nel principio del suo vescovato per Esaminatore Sinodale l'arciprete di Aquaformosa di rito greco. Perché mai dunque i canonici si oppongono all'elezione di Esaminatore Sinodale del Sac. Pietro Bellizzi? L'autore dice che, siccome non c'è un motivo, è evidente che essi l'hanno fatto per invidia.



Apollonia (Albania). *Interno della chiesa della Theotokos, oggi meta di qualche gruppo turistico. (foto dell'agosto 1978).*

Continua dicendo che nel Regno di Napoli con l'exequatur della Bolla del 22 Gennaio 1779 (6) si dice che: « Il Concilio di Trento non restringe al Vescovo la facoltà circa l'elezione degli Esaminatori

(6) Con la citazione di questa data ci sembra possa concludersi che la composizione dell'Apologia dovrebbe datarsi verso il 1780.

Sinodali nella maniera, che il capitolo pretende, essendosi il Concilio contenuto in quell'espressione: Sint vero examinatores, Magistri, seu Doctores, aut licentiati in Theologia, aut jure canonico ».

Il sacerdote Pietro Bellizzi è idoneo Esaminatore perché la Real camera lo ha riconosciuto come tale con le seguenti parole: « D. Pietro Bellizzi Dottore di Teologia, nella Congregazione delli missionari di Napoli, prima lettor publico di lingua greca nel Collegio Pontificio Corsiniano, actual Lettore di Teologia dell'uno e dell'altro Dritto, di filosofia, ed altre scienze, e Rettore del Seminario del Teramo ».

A questo punto l'autore si rivolge quasi con impeto ai canonici e dice che proprio adesso, dopo che essi hanno discusso tanto sul fatto che un italo-greco possa essere esaminatore o no, hanno dimostrato a chiunque che sono uomini di diverse opinioni e indegni quindi di un compito così delicato come quello di esaminare.

Il sacerdote chiude il terzo capitolo e quindi anche il suo lavoro, dicendo quello che ha inteso fare con questa Apologia, e cioè che qui non ha inteso dare ordini a nessuno ma soltanto con mille valide motivazioni dimostrare quello che sono gli italo-greci, e con questo che il sacerdote italo-greco può essere Esaminatore Sinodale.

L'autore sembra aver umiliato con questa sua Apologia i canonici e non solo, ma sembra anche essere soddisfatto di aver dato loro tale umiliazione davanti a una persona quale quella del Reverendissimo P. Maestro T. M. Mamachi, a giudizio del quale l'Apologia era stata portata.

* * *

Dalla attenta lettura di questo fascicolo, molto importante per la storia degli italo-albanesi ci sembra di poter trarre delle conclusioni che hanno rapporto diretto con la storia religiosa dell'Albania Ortodossa.

Innanzitutto bisogna dire che il Bellizzi dimostra una cultura non comune non solo ecclesiastica e classica, ma di ragionatore profondo. Egli, forte proprio della sua cultura, cammina tranquillo verso il traguardo a cui mira.

È molto importante rilevare che quando, secondo il linguaggio del tempo in Italia, usa il termine « italo-greci » intendendo italo-albanesi, non si riferisce soltanto alle comunità albanesi dell'Italia, ma ha chiarissima la visione che queste non sono che una appendice portata qui dall'Albania da circostanze storiche.

Il Bellizzi ha chiarissima la coscienza di una nazionalità albanese, che distingue nettamente da quella italiana e anche da quella greca.

Ma ancora più rilevante nel suo pensiero è il fatto della posizione canonico-religiosa. Egli rifiuta apertamente qualsiasi compromesso con i canonici « Aprutini » per ciò che riguarda la sua religiosità orientale, cioè rifiuta di diventar di rito latino per avere il posto a cui ambiva.

E non bisogna dimenticare che questo poteva venirgli suggerito dall'interesse personale. Egli proprio a Teramo, dove non ha una comunità albanese alle spalle, poteva chiedere di passare al rito latino e quindi essere Esaminatore Sinodale. Ma non lo fa perché si sente ortodosso albanese e non ammette tergiversazioni al riguardo e anche perché soltanto se ammettesse la separazione con il cattolicesimo latino occidentale avrebbe fatto ciò, ma egli non l'ammette anzi la rifiuta.

Non c'è dubbio che al suo tempo questa separazione c'era, ma egli semplicemente la ignora. Nè si può dire che poteva questa essere, nella sua mente, una presa di posizione degli italo-albanesi. Affatto.

Egli invoca la partecipazione degli orientali ai vari concili anche locali in occidente, e viceversa, e cita avvenimenti anche dopo il 1054. È dunque chiaro che nelle sue posizioni pone anche i greci e gli albanesi della Penisola Balcanica.

Ignora la separazione, ma ha la coscienza di essere un membro, un ecclesiastico della Chiesa Ortodossa Albanese. E proprio qui sta la sua caratteristica, che è quella di qualche altro nostro scrittore del '700. L'Albania Ortodossa non aveva partecipato alle questioni che dividevano Roma e Costantinopoli e non accettava nemmeno di prenderne atto, pur rimanendo nell'ambito del Patriarcato Ecumenico e condividendone la spiritualità, la teologia e la visione storica dell'evoluzione teologica. E gli italo-albanesi rimangono fermi in questa posizione, per cui la loro situazione canonica è molto interessante per il movimento ecumenico. Possiamo quindi senza dubbio guardare al sacerdote Bellizzi come a un precursore dell'ecumenismo.

Rosina Romeo

Fede e amor patrio negli “Arbresh,,

Documento e testimonianza della viva fede religiosa e dell'amore per la terra d'origine è una delle opere più diffuse del poeta G. Schirò « Canti sacri delle Colonie albanesi di Sicilia » edita a Napoli nel 1907.

La raccolta, al di là del problema critico relativo alla paternità dei canti ha una sua validità sostanziale che è attestata dalla frequenza con cui ad essa attingono gli arbresh di Sicilia, consapevolmente orgogliosi di una identità a cui nel tempo mai hanno rinunciato e difensori tenaci di una eredità di valori spirituali e culturali tramandati dagli avi.

Particolarmente significativi, ai fini di una indagine sulla autenticità della fede cristiana degli Albanesi di Sicilia, mi sembrano i canti LIII e XXXII, nei quali coesistono purissimi sentimenti di fede religiosa e di amore per la terra dei padri, nonché la profonda nostalgia di chi vive l'angoscia dell'esule ma è sostenuto dalla speranza del ritorno: « Nga vendet e tyre arbreshët - shqiptarë, të besës luftarë... Ku Arbërin klam, ti mos na harro... » (c. XXXII): « Dalle loro sedi, gli albanesi di Sicilia, difensori della fede...; dove rimpiangiamo l'Albania, non dimenticare ».

Come si può notare, in questi versi i punti-chiave sono la fede religiosa e la nostalgia per la terra patria; anzi gli arbresh si dichiarano « difensori della fede » fonte di speranza e conforto per chi ha perduto l'Arbërin.

Ma il canto che prova la vera identità dell'arbresh è il canto



La Theotokos « tis eleimosinis » (della Misericordia). Icone portata dall'Albania in Sicilia ed attualmente venerata a Biancavilla (Catania), quale protettrice della cittadina, fondata dagli esuli albanesi.

LIII noto non solo nei centri della Diocesi di Piana degli Albanesi, ma apprezzato da tutti coloro che — albanesi e non — hanno avuto la ventura di sentirlo.

Già nel capoverso — « O mburonjë e Shqipëris (Scudo d'Albania) — si avverte, sostanzialmente, l'esigenza e la sicurezza del sostegno che solo la Madre di Cristo può garantire.



Il nome di **ALBANIA** appare per la prima volta nella Geografia di Tolomeo, il quale ricorda il popolo illirico degli **Albanoi**, abitante appunto questa parte della penisola balcanica.

Gli Albanesi chiamano se stessi « Aquile », da shqipe = aquila, e l'Albania Shqipëria, cioè « Paese delle aquile ». Ma la vera etimologia, la più accreditata dai glottologi, fa derivare « **Shqipëtarë** » dalla espressione « flas shqip », cioè « parlo chiaro, in modo intelligibile ».

Anche se non si può essere certi che degli Illiri conservi tutti i caratteri somatici, è ormai generalmente ammesso che il popolo albanese discende da quello degli Illiri e risulta attualmente diviso in due gruppi

linguistici ben distinti: i **gheghi** al Nord e i **toschi** al Sud.

Come in un microcosmo, gli italo-albanesi (si calcola che in Italia vi siano più di 200.000 oriundi albanesi, di cui più di 100.000 tuttora albanofoni) riflettono esattamente le tradizioni e i caratteri dei loro fratelli d'Albania. Solo essi, però, sono chiamati « **Arbëreshë** » (cioè con l'antico nome con cui gli Albanesi chiamavano se stessi fino a qualche secolo fa), anche se fanno parte — come tutti gli altri Albanesi fuori della Madrepatria — di quel « gjaku i shprishur » (sangue sparso) che caratterizza la fierezza e l'orgoglio dell'etnia albanese che vive fuori dei confini dell'Albania.

d. c.

Nella fiducia e nella speranza della protezione certa della Madonna Odigitria sta la forza degli arbresh: la stessa forza e la stessa speranza che hanno animato i primi nuclei di esuli nella ricerca di un riparo in terra d'Italia e di Sicilia nell'ormai lontano secolo XV, quando, in nome del sacrosanto diritto dei popoli alla libertà, essi lasciarono la terra patria e nella nuova terra mantennero tradizioni, lingua, costumi, rito greco: una civiltà insomma emblematicamente rappresentata da una icona gelosamente custodita nella chiesa della Odigitria in Piana degli Albanesi.

Il LIII è un canto il cui andamento, ora solenne ora accorato,

O Mburonjë e Shkqipëris

Andanti maestoso

O Mbu ro një e Shkji pë - ri - is Virgjë
 re shëz e dë li - rë mëm' e lart' e - Pe rë ën
 di - is çë na jep kë shill të mirë
Ritornello
 Ti çë ruaj te Gji shrat t'a - në të mos
 bi rjën shej ten be - es te ku ndo dhen
 e dhe ja - në A ar bresh ve et kij kuj
 des te ku ndo dhen e dhe ja - në A ar
 bresh ve et kij kuj des

raggiunge tempi lirici di una intensità eccezionale ed esprime la volontà e l'impegno di salvaguardare e mantenere vivo il patrimonio avito: « Ti çë ruajte gjithrat t'anë, të mos sбирjën shejten besë, te si nga pleqt e patëm thënë / Po me besën çë na lanë, ata trima ku ndodhen edhe janë, arbreshvet kij kujdes / Si përindërat, na duam, po të mbajëm vehten t'ënë; duam të rrojëm si edhe rruam, t'Arbëris; me atë flamur çë na dhanë, të ja ruajëm bijëris. / Sa t'i falemi t'in Zoti po me gjuhën çë na dha; po si i falej Katrioti... »



Chiesetta bizantina sulla riva albanese del lago di Ochrida.

(c. LIII passim) — Tu che proteggesti i nostri avi affinché non perdessero la santa fede, dovunque si trovino e dovunque essi siano, proteggi gli Arbresh / Come i padri, noi vogliamo salvaguardare la nostra identità; vogliamo vivere come siamo vissuti; così come i vecchi ci hanno raccomandato; / Con la fede che abbiamo ereditato dagli eroi d'Albania; con quella bandiera che ci affidarono affinché la conservassimo per i figli. / Per rivolgerci a Dio in quella lingua che ci diede; proprio come Lo pregava il Kastriota . . . ».

Questi versi, in particolare, costituiscono, a mio avviso, la summa della « albanesità » ancora oggi vitale tra gli arbresh che precipuamente si manifesta ogni qualvolta Shqiptarë e Arbresh s'incontrano, quasi a significare legami che il tempo, ormai secolare, non è riuscito a spezzare.

È di conforto, come lo è stato nel passato, il sostegno e la volontà della Chiesa di Roma, significati nell'auspicio che già Papa Paolo VI ha formulato nell'aprile del 1968, laddove è chiaramente espressa la speranza di una « ripresa della tradizionale attività spirituale della chiesa orientale nello spirito e nell'azione ecumenica della cristianità » nella sicurezza storica della « ininterrotta testimonianza cristiana » che gli albanesi, a cominciare da G. Kastriota Skanderbeg, hanno dato nei secoli; impegno implicitamente ribadito dal Papa Wojtyła nell'appello alle Nazioni di rispettare il diritto dell'uomo alla libertà religiosa.

P. Ortaggio

RUOLO ECUMENICO DELLA CHIESA ITALO-ALBANESE

I. - Ruolo all'interno della Chiesa cattolica: a) Vivere in armonia la fede comune; b) Vivere lo specifico che caratterizza la Chiesa italo-albanese; c) Promuovere l'attenzione verso l'Oriente; d) Rapporti con le Comunità protestanti in Italia. — II. - Rapporti diretti con l'Oriente: a) Rapporti con le Chiese ortodosse del bacino del Mediterraneo; b) E con la Chiesa di Albania? — Osservazione conclusiva.

P R E M E S S A

Nel chirografo commemorativo pubblicato nel 1968, in occasione del V centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg, Papa Paolo VI ha fatto un esplicito riferimento alla Chiesa italo-albanese e al suo ruolo ecumenico. Vi si afferma: « *Quelli poi che conservarono anche il rito orientale, lo fecero obbedendo ad un sapiente disegno della divina Provvidenza, perché fossero testimonianza ininterrotta della cattolicità della Chiesa e, vivendo in mezzo a popolazioni latine, facessero conoscere ed amare riti e tradizioni molteplici, di cui si ammanta la stessa unica Chiesa di Cristo. E*

noi nutriamo fiducia, formulando i migliori auspici, nel loro rinnovamento post-consiliare, per una ripresa della loro tradizionale attività spirituale in Albania e per un più efficace inserimento di queste Chiese locali orientali nello spirito e nell'azione ecumenica che anima e muove tutta la cristianità » (1).

Alla contingenza storica della immigrazione in Italia di una ampia comunità cristiana di tradizione spirituale, liturgica e canonica, distinta da quella delle popolazioni latine locali, e al fatto che questa tradizione sia stata tenacemente conservata per cinque secoli, nonostante il logoramento operato dai tempi e dagli uomini, veniva attribuito un significato particolare, collegato a un disegno provvidenziale. Nello stesso tempo però si sollecitava con fiducia un rinnovamento di queste comunità orientali per un più efficace inserimento nello spirito e nell'azione ecumenica attuale. Tra Oriente e Occidente, tra richiamo storico ed esigenza di rinnovamento, la Chiesa italo-albanese ha un proprio ruolo, modesto ma vero, da svolgere nel campo ecumenico, tanto in seno alla Chiesa cattolica in Italia (I), quanto in rapporti diretti con l'Oriente (II).

(1) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 19 gennaio 1968, p. 2.

Il V centenario della morte di Skanderbeg è stato celebrato in tutte le comunità italo-albanesi, ma in modo solenne e con la confluenza di albanesi da tutte le parti del mondo a Roma (24-26 aprile 1968). Papa Paolo VI ha ricevuto in udienza speciale i convenuti rivolgendolo loro anche un discorso, in cui, tra l'altro ha affermato: « *Se la storia vi ha visti oppressi e dispersi, la bontà di Dio ha fatto che voi, con tutti i membri del vostro gjaku i shprishur, con la fervida attività innata e con la comprensione acquisita, vi rendeste dovunque tramite di alleanze e collaborazioni che spesso vi hanno resi anticipatori del moderno ecumenismo* ». Questi festeggiamenti, organizzati da un apposito comitato romano erano stati ufficialmente promossi dai tre Ordinari italo-albanesi. Essi di fatto hanno costituito un avvenimento per tutte le Comunità italo-albanesi. Cfr. *Celebrazioni a Roma del V centenario della morte di Giorgio Castriota Skanderbeg*, in « *Bollettino Ecclesiastico* » della Eparchia di Lungro, Nuova Serie, n. 2, 1968, pp. 49-61; *Celebrazioni del V centenario di Skanderbeg*, in « *Oriente Cristiano* », n. 2, 1968, pp. 18-44; Cfr. pure il numero speciale di « *Risveglio-Zgjimi* », n. 1, 1968, interamente dedicato all'avvenimento, da cui, secondo il direttore, Albino Greco, doveva provenire « *una rafforzata unità* » delle comunità italo-albanesi, « *condizione necessaria della sua vitalità e del suo progresso spirituale, morale e culturale* » (p. 3).

ELEUTERIO F. FORTINO, *Il V centenario di Giorgio Castriota Skanderbeg e gli Albanesi d'Italia*, in « *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », n. s., vol. XXII, 1968, pp. 85-88; *Idem*, *Commemorazione di Skanderbeg e preparazione del futuro*, in *Risveglio-Zgjimi*, n. 2, 1968, pp. 33-38.



*I tre Ordinari delle diocesi bizantine italo-albanesi a colloquio con Papa Paolo VI (aprile 1968).
Da destra: S. E. Mons. G. Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi, S. E. Mons. Giovanni Stamati, Vescovo Am.re di Lungro, P. Teodoro Minisci, Abate di Grottaferrata.*

I. - ALL'INTERNO DELLA CHIESA CATTOLICA IN ITALIA

Ogni Chiesa locale è concretamente impiantata in un contesto geografico, storico, culturale e spirituale ben determinato. Ed è in questo contesto che essa realizza la sua presenza, svolge la sua missione. È di conseguenza innanzitutto nel proprio ambiente che essa è chiamata a svolgere il proprio ruolo ecumenico.

D'altronde la partecipazione alla ricerca dell'unità « *spetta a tutta la Chiesa, sia ai fedeli come ai pastori e grava su ciascuno, secondo le proprie possibilità, tanto nella vita cristiana di ogni giorno, quanto negli studi teologici e storici* » (2).

Se, alla luce degli orientamenti conciliari, andiamo a indagare come praticamente si può esplicitare « *nella vita cristiana di ogni*

(2) Decreto del Concilio Vaticano II, *Unitatis Redintegratio*, n. 5.

giorno », la cura di ristabilire l'unità, veniamo portati a constatare che quale prima premessa di ogni azione ecumenica il Concilio richiama ad una « *accreciuta fedeltà alla propria vocazione* » (3), nel senso di vocazione ecclesiale radicale ma anche di vocazione storica.

Per l'identificazione del ruolo ecumenico della Chiesa italo-albanese all'interno della Chiesa cattolica in Italia, tenendo conto, da una parte, delle esigenze del Concilio Vaticano II e, dall'altra, della peculiare vocazione della Chiesa italo-albanese, è necessario rilevare almeno quattro componenti: a) Rapporti con i cattolici latini; b) Specificità della propria fisionomia; c) promozione di una attenzione verso l'Oriente nella Chiesa italiana; d) Rapporti con le Comunità protestanti in Italia.

a) **Vivere in armonia la fede comune.**

La Chiesa italo-albanese (4), piccola comunità orientale in Italia, da cinque secoli, si trova a immediato e quotidiano contatto con i cattolici italiani. Si realizza quindi un permanente rapporto di due tradizioni spirituali e culturali. Da questa situazione concreta emerge con urgenza che il primo impegno è quello di vivere in armonia la

(3) *Ibidem*, n. 6.

(4) La Chiesa italo-albanese è costituita da tre circoscrizioni ecclesastiche: la diocesi di *Lungro* in Calabria, la diocesi di *Piana degli Albanesi*, e il monastero esarchico di *Grottaferrata* (Abbazia nullius). In realtà il monastero di Grottaferrata ha origini italo-greche; è stato fondato da S. Nilo di Rossano prima del mille, precedentemente quindi allo scisma tra Oriente e Occidente. Le tre circoscrizioni come tali sono state costituite in questo secolo, quella di Lungro con la Costituzione Apostolica *Catholici Fideles* del 3 febbraio 1919, quella di Piana con la Costituzione *Apostolica Sedes* del 26 ottobre 1937, mentre il monastero di Grottaferrata riceveva lo statuto di Abbazia nullius il 26 settembre dello stesso 1937. In precedenza le Comunità italo-albanesi erano sottoposte alla giurisdizione di ordinari latini, fatto che ha causato gravi tensioni e un processo di deterioramento progressivo della loro tradizione liturgica e disciplinare, oltre a quello più profondo della visione teologica.

Per i lineamenti essenziali della storia della Chiesa italo-albanese si può consultare: « *Oriente Cattolico* ». Cenni storici e statistiche, (a cura della) S. C. per le Chiese Orientali, Città del Vaticano, 1974; PIETRO POMPILIO RODOTÀ, *Dell'origine progresso e stato presente del rito greco in Italia*, 3 volumi, Roma 1758, 1760, 1763; VITTORIO PERI, *Chiesa romana e rito greco* (G. A. Santoro e la Congregazione dei Greci, 1566-1596), Paideia Ed. Brescia, 1975; GIOVANNI STAMATI, *Gli Italo-Albanesi*, in *La S. C. per le Chiese Orientali nel 50° della fondazione, 1917-1967*, Roma 1969, pp. 227-236; DAMIANO COMO, *Italo-Greci e Italo-Albanesi*, in « *Oriente Cristiano* », n. 2, 1968, pp. 45-80; PETROTTA

fede comune di queste due tradizioni cristiane, di queste due comunità — orientale e occidentale — che convivono nella piena comunione della Chiesa cattolica.

Questa affermazione, che potrebbe sembrare ovvia, non è del tutto scontata.

Una contrapposizione, forte nel passato, lascia ancora tensioni e strascichi, almeno psicologici, tanto che vale la pena ricordare l'indispensabile necessità di trovare le vie per una vera armonia fra le due Comunità. La fede comune infatti deve esprimersi anche in testimonianza unanime e concorde e di conseguenza convergente.

La ricerca di questa armonia all'interno della Chiesa cattolica in Italia è un postulato indispensabile per la stessa ricerca ecumenica, propriamente detta, e cioè per la ricerca della piena unità fra la Chiesa cattolica e le altre Chiese e Comunità ecclesiali, di confessioni di fede diversa.

La contrapposizione manifestatasi nel passato fra la Comunità

SALVATORE, *Albanesi di Sicilia Storia e cultura*, Palermo 1966; PETROTTA ROSOLINO, *Arbresht në Siqeli*, Tirana 1941; GIUSEPPE FERRARI, *Greci e Albanesi in Calabria nei sec. XIV-XVII*, in *Atti del 3 Congresso Storico Calabrese*, Napoli 1964; E. BENEDETTI, *La S. C. de Propaganda Fide e gli Italo-Greci del Regno di Napoli*, « *Roma e l'Oriente* », Grottaferrata, 1919 e ss.; ISIDORO CROCE, *Italo-Albanesi*, in *Studi Storici sulle Fonti del Diritto canonico orientale*, Città del Vaticano 1932, pp. 225-264; ITALO C. FORTINO, *Gli Albanesi del Regno di Napoli nel sec. XVI e XVII*, in « *Risveglio-Zgjimi* », n. 1, 1973, pp. 4-15; IDEM, *La latinizzazione di Spezzano Albanese*, in « *Risveglio-Zgjimi* », n. 1, 1971, pp. 17-30; IDEM, *Situazione della Chiesa italo-albanese di Calabria nel 1841*, in « *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », n. s., 1974, pp. 83-102; MARIA FRANCA CUCCI, *Il Collegio di S. Adriano e le Comunità italo-albanesi*, in « *Atti del Primo Convegno di Studio 1975* ». Deputazione di Storia Patria per la Calabria, Reggio Calabria 1975, pp. 53-75; ELEUTERIO F. FORTINO, *Cinquantesimo dell'Eparchia di Lungro - dalle forme ai contenuti*, in « *Risveglio Zgjimi*, n. 1, 1969, pp. 25-30; VITO LO VERDE, *Nel XL dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, Significato di una presenza*, in « *Oriente Cristiano* », n. 1, 1978, pp. 2-14; IDEM, *La Santa Sede e le nostre Comunità*, *Ibidem*, n. 2, 1978, pp. 2-6.

Per informazioni di cronaca e di bibliografia si consultino le riviste *Roma e l'Oriente* (Grottaferrata, Roma 1919 e ss.); *il Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* (Grottaferrata - Roma); *Oriente Cristiano* (Palermo), *Risveglio-Zgjimi* (S. Benedetto Ullano, Cosenza); *l'Annuario Diocesano 1970 dell'Eparchia di Piana degli Albanesi* che contiene notizie storiche e dati statistici per tutte le parrocchie di quella eparchia; su come si colloca la componente religiosa nel contesto culturale delle comunità albanesi in Italia cfr. ITALO COSTANTE FORTINO, *Coscientizzazione italo-albanese*, in « *Risveglio-Zgjimi* », n. 3, 1972, pp. 3-17.



*Gruppo in costume albanese di Calabria a Piazza S. Pietro a Roma.
A destra: S. E. Mons. Giovanni Stamati, Vescovo Am.re di Lungro.*

di rito greco e di rito latino in Italia ha profonde radici e non si spiega completamente relegandola a una naturale dialettica fra gruppi culturali diversi o più semplicemente a un complesso di maggioranza-minoranza.

Gli Albanesi, in realtà, come gruppo immigrato, hanno ricevuto una aperta accoglienza in Italia e, sotto l'aspetto religioso, hanno avuto dalle autorità ecclesiastiche cattoliche il sostegno necessario per la sopravvivenza.

Data comunque la mentalità del tempo — finalmente corretta dai più recenti pontefici da Leone XIII in poi e in special modo dal Concilio Vaticano II — è stata perfino teorizzata con argomentazioni pseudoteologiche la superiorità del rito latino su quello greco. Ciò non soltanto ha creato amarezza e suscitato recriminazioni fra gli Italo-Albanesi e gli altri orientali cattolici, ma ha finito per contrapporre le due comunità di rito greco e di rito latino in Italia.



*Gruppo in costume albanese di Sicilia a Piazza S. Pietro a Roma.
A sinistra: S. E. Mons. Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi.*

È qui che va cercata la vera causa, almeno quella radicale, delle tensioni fra le due Comunità.

In effetti non si trattava di una semplice teorizzazione. Dall'affermata superiorità del rito latino è provenuta una progressiva latinizzazione pratica delle comunità albanesi, venendo tutti i conflitti interrituali risolti in favore del rito latino. Questa tendenza è stata corretta soltanto lentamente — nè si può dire completamente risolta — e dopo la creazione a Roma (1917) della Sacra Congregazione per le Chiese orientali che riprese a tutelare, sotto aspetti diversi (liturgico, canonico) la fisionomia anche della Chiesa italo-albanese.

Il principio della « praestantia » del rito romano-latino e la sua prevalenza sul greco, particolarmente nell'Italia Meridionale, è stato sancito dalla Costituzione Apostolica *Etsi Pastoralis* (26 mag-

gio 1742), quasi un piccolo codice indirizzato agli Italo-Albanesi, ma che di fatto ha avuto applicazioni molto più estese, da Papa Benedetto XIV (5).

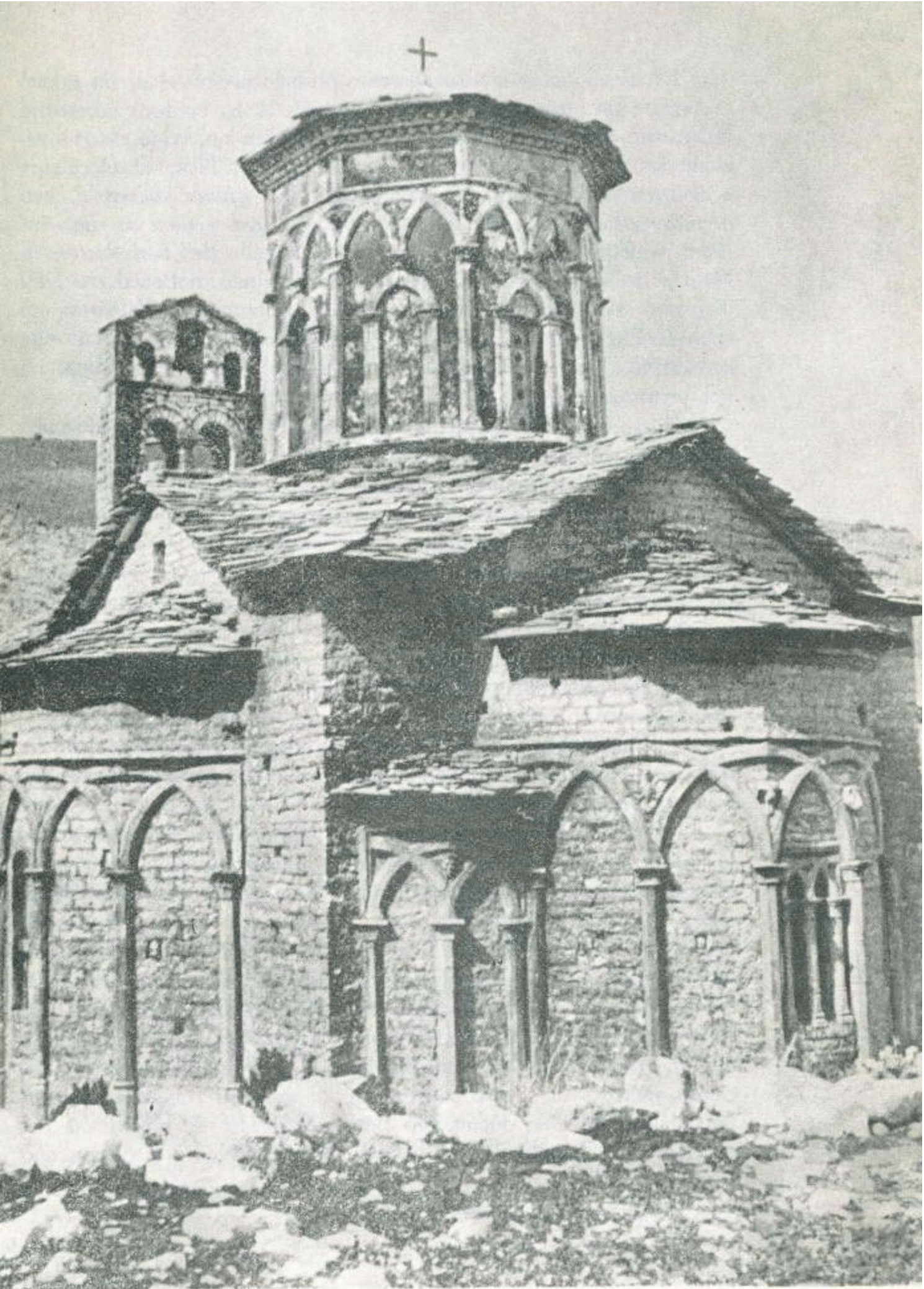
Questo principio non poteva non creare difficili rapporti fra le due comunità. Esso soprattutto ha dato alle autorità cattoliche latine locali lo strumento per indebite intromissioni e latinizzazioni nelle comunità albanesi sottoposte alla loro giurisdizione. Come è ovvio la costituzione non poteva essere pacificamente accettata dagli Italo-Albanesi, perché ledeva il diritto di piena e uguale appartenenza alla Chiesa cattolica. Dove è stata applicata, è stato fatto autoritativamente.

E dove si è potuto, come per la Sicilia, gli Albanesi sono riusciti a non far dare per la Costituzione il *Regio Exequatur*, a quel tempo necessario, per la pratica applicazione. Tutto ciò creava conflitto. E di conseguenza non poteva non far nascere un atteggiamento di diffidenza e di difesa tra gli Italo-Albanesi.

Questo malessere istituzionale e psicologico è durato fino alla creazione delle due diocesi. Tra l'altro con le nuove istituzioni si è voluto normalizzare uno stato d'animo teso. Nella Costituzione Apostolica *Catholici Fideles* del 1919 con cui si erigeva la diocesi di Lungro, si dice esplicitamente che si è voluto porre rimedio a « *gravi e fastidiose liti e dissensi* », di cui era causa la sottomissione delle comunità albanesi a ordinari latini. La costituzione afferma: « *Infatti questi vescovi, che ignoravano o non conoscevano bene nè la liturgia nè la disciplina nè le consuetudini nè le leggi nè gli usi della Chiesa ortodossa unita, talora, nel governo dei sudditi fedeli di rito greco stabilirono cose che questi stimavano lesive dei loro diritti e privilegi e così si rifiutavano tenacemente di ubbidire alle disposizioni* » (6).

(5) *L'Etsi Pastoralis*, nel suo secondo paragrafo, afferma: « *Ritus enim latinus propter suam praestantiam, eo quod sit ritus Sanctae Romanae Ecclesiae omnium Ecclesiarum Matris et Magistrae . . . supra graecum ritum praevalet . . .* » (Cfr. CIC Fontes, cura E.mi Patri Card. Gasparri, Romae MCMXXXVII, pp. 734-755) e cioè: « *Il rito latino per la sua "precedenza", per il fatto che è il rito della Santa Chiesa Romana, Madre e Maestra di tutte le Chiese, prevale sopra il rito greco . . .* ». Questa idea chiave riceve conferma nella successiva enciclica dello stesso Pontefice « *Allatae sunt* »; cfr. H. L. HOFFMANN, *De Benedicti XIV latinisationibus*, Romae 1958.

(6) Costituzione Apostolica *Catholici fideles*, in « *Bollettino Ecclesiastico* » dell'Eparchia di Lungro, Nuova Serie, n. 4, 1968, p. 8.



Goranxi - Gjirokastrë. Chiesa del monastero della Theotokos.

La creazione delle due eparchie pose le premesse di un nuovo rapporto, ma perfino il Concilio Vaticano II ha creduto necessario finalmente dichiarare che nella Chiesa cattolica non vi è discriminazione fra le Chiese per ragioni rituali. Delle Chiese di Occidente e di Oriente il Concilio ha affermato: « *Esse quindi godono di pari dignità, cosicché nessuna prevale sulle altre per ragioni di rito* (7). È un principio diametralmente opposto a quello dell'*Etsi Pastoralis*. Ma tra il Concilio Vaticano II e la Costituzione di Benedetto XIV vi è uno spazio di oltre due secoli. Nel frattempo tra l'altro vi era stata la Enciclica di Leone XIII *Orientalium dignitas* (30 novembre 1894), di cui il Concilio sembra assumere l'espressione « dignità » nel testo citato.

Il cambiamento di mentalità tuttavia non è sempre omogeneo nè tempestivo. Permangono infatti residui delle tensioni del passato.

D'altra parte sopravvivono ancora disposizioni, — giustificate forse per ragioni storiche nel passato, ma che appaiono sempre più fuori luogo oggi — come quella che proibisce, nella Chiesa cattolica, la concelebrazione fra cattolici orientali e cattolici occidentali, più generalmente fra cattolici di diverso rito, senza un esplicito indulto della Santa Sede.

Simili disposizioni non facilitano la piena e pacifica convivenza fra cattolici orientali e cattolici occidentali, o fra greci e latini come comunemente ci si esprime.

La purificazione tuttavia da un passato teso e polemico è in via di positivo sviluppo, ma non si può realisticamente affermare che essa sia pienamente avvenuta.

Nè sarebbe giusto affermare che l'opposizione del passato fra le due comunità sia da attribuire esclusivamente alla minoranza albanese per eccessivo spirito di distinzione e di autoconservazione, anche se questi elementi non sono da escluderli da una valutazione oggettiva e serena. Rimane tuttavia incontestabile che le comunità italo-albanesi hanno subito violenza, più che non hanno causata. Ne era loro possibile farlo. Anzi in un documento storico di una certa importanza del 1796, noto come *Risposta di Filalete*, pseudonimo di *Michele Bellusci*, italo-albanese di Calabria, si mostra sufficiente apertura di spirito a proposito di rapporti fra greci e latini, nonostante che quel documento sia stato causato da una difesa dei diritti degli Albanesi d'Italia di fronte a un intervento di un vescovo

(7) Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n. 3.

latino, di Rossano, stimato ingiusto. L'autore del documento, parlando dei rapporti intercomunitari, propone come espressione della piena comunione nella Chiesa cattolica la concelebrazione fra greci e latini, secondo l'antica prassi della Chiesa. Il *Filalete*, l'amante della verità, afferma: « *Questa anche era la pratica universale e comune, che si è osservata per più secoli dai cristiani, mentre e li greci venendo presso le chiese latine, e li latini passando a quelle dei greci, non avevano difficoltà alcuna d'adattarsi alle leggi di quel luogo ove si trovavano . . . L'uni celebravano secondo il rito degli altri, con darsi a credere, non già di fare qualche scempio della S. Religione, come oggi si pensa, ma di dimostrare con tale uniformità piuttosto l'unità della carità cristiana e di quello Spirito Conciliatore che regge l'una e l'altra Chiesa* » (8).

Il nuovo spirito promosso dal Concilio Vaticano II anima un nuovo stile di relazioni reciproche anche fra cattolici di diverso rito. In realtà non si può dire che esista oggi un problema di buoni rapporti fra la Chiesa italo-albanese e la Chiesa cattolica latina in Italia. Occorre però vivere sempre più insieme la fede comune in piena armonia. E non è fuori luogo auspicare che da una parte, gli italo albanesi si liberino finalmente dalle ultime scorie di un qualsiasi preconcetto antilatino, e dall'altra che la Chiesa italiana offra un sostegno maggiore che per il passato alle comunità albanesi di rito greco proprio ora che per la mobilità delle popolazioni, in particolare per l'emigrazione, e per il naturale influsso della cultura della maggioranza sociale, esse sono più esposte al deperimento organico, all'inquinamento e al deterioramento qualitativo del proprio patrimonio culturale e spirituale.

b) Vivere lo specifico che caratterizza la Chiesa italo-albanese.

La Chiesa italo-albanese è una Chiesa orientale, e quindi con un proprio patrimonio spirituale, liturgico, disciplinare, che la distingue in seno alla comunione della Chiesa in Italia.

Il Concilio Vaticano II nell'indicare lo « *speciale ufficio di promuovere l'unità di tutti i cristiani* » che compete alle Chiese

(8) Il volume non porta la data di stampa, ma è datata l'ultima pagina con il 1796. Il titolo esatto e completo del documento stampato è il seguente: « *Alla relazione di Monsignore Cardamone, arcivescovo di Rossano, al Delegato della Real Giurisdizione, contra l'arciprete albanese di S. Giorgio, Risposta di Filalete* », Napoli 1796, pp. 56-57.



Il metrop. Pantaleimon di Corinto in visita a Lungro (Cosenza).

orientali cattoliche, ha incluso tra gli strumenti adatti al compimento di questo impegno anche « *la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali* » (9). Questo richiamo vale pure per la Chiesa italo-albanese.

All'interno della Chiesa italiana, la specificità di apporto della Chiesa italo-albanese è proprio il fatto di vivere lo specifico della sua tradizione liturgica, canonica, teologica.

Ciò permette un confronto vitale che si trasforma anche in quotidiano esercizio ecumenico. Quasi banco di prova e sollecitazione di maturazione dello spirito ecumenico.

Principi teoricamente acquisiti — come quello della unità e della legittima diversità nella Chiesa, principio fondamentale per la ricomposizione dell'unità dei cristiani — non lo sono ancora pienamente compresi in tutta la loro portata. Soprattutto non sono essenzialmente assimilati. Il passato è ancora parzialmente presente.

Una serie di domande possono meglio mettere in luce la questione:

La Chiesa italo-albanese, è in grado di vivere lo specifico della

(9) Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n. 24.

propria tradizione orientale senza volersi contrapporre alla maggioranza occidentale? Può la maggioranza latina sapere che nel suo seno convive una minoranza orientale senza mostrare un atteggiamento di sussiego o di interesse più che folkloristico? Può la maggioranza latina sopportare che nel suo seno viva una minoranza orientale che segue una propria disciplina, diversa da quella latina in punti di tempo in tempo scottanti, senza considerare ciò uno scandalo o tentare di sopprimerla? Possono le due comunità considerarsi — almeno simbolicamente dato l'immenso divario numerico esistente fra di esse — come *Chiese-sorelle*, espressioni cioè distinte dell'unica opera redentrice di Gesù Cristo e strumenti di una identica missione?

La risposta a simili interrogativi costituisce un vero *test* sulla maturità dell'atteggiamento ecumenico tanto della Chiesa italo-albanese quanto della Chiesa italiana.

L'ecumenismo prima di essere un'azione (contatti, dialogo, collaborazione) è un atteggiamento spirituale. In questo il Concilio Vaticano II è stato categorico: « *Ecumenismo autentico non vi è, senza interiore conversione* » (10).

Vivere quindi la propria tradizione costituisce l'apporto specifico della Chiesa italo-albanese all'ecumenismo in Italia. E questo almeno per due ragioni: *a*) da una parte perché corrisponde meglio al bene spirituale dei propri fedeli, rinnova la comunità, e, ben si sa che il rinnovamento (pastorale, liturgico, teologico) è indispensabile anche per la ricerca ecumenica (11), e *b*) dall'altra perché rende una piccola testimonianza di una tradizione « commendevole per veneranda antichità » (12), molto più ampia di quanto non esprima la Chiesa italo-albanese, cioè di quella dell'insieme delle Chiese ortodosse d'Oriente. Ciò esige che la tradizione che la Chiesa italo-albanese rappresenta sia autentica e vissuta. L'Oriente non è

(10) Decreto *Unitatis Redintegratio*, n. 7.

(11) Il Concilio Vaticano II lo afferma a chiare lettere: « *Siccome ogni rinnovamento della Chiesa, consiste essenzialmente nell'accresciuta fedeltà alla sua vocazione, esso è senza dubbio la ragione del movimento verso l'unità* » (Decreto *Unitatis Redintegratio*, n. 6).

(12) Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n. 5.

Per quanto riguarda l'importanza pastorale delle autentiche tradizioni orientali, per le comunità orientali cattoliche, il Concilio ha rilevato che sono « *più corrispondenti ai costumi dei loro fedeli e più adatte a provvedere al bene delle anime* » (Ibidem, n. 5).

una evasione nè una ideologia, ma un modo proprio di comprendere la Rivelazione e viverla nella Chiesa secondo una concreta incarnazione nella propria cultura che si esprime allora in una propria spiritualità, in una propria disciplina, in una propria riflessione teologica, e in una propria vita liturgica. Questi aspetti poi sono intimamente connessi, tanto che se si scompongono — come è avvenuto in molte comunità cattoliche orientali dove i presupposti teologici orientali sono stati sostituiti dalla teologia occidentale — si generano squilibri con negativi effetti, tanto nella pastorale normale, quanto nella coerenza culturale.

Il Concilio Vaticano II, consapevole del deterioramento subito nel passato dalle comunità orientali cattoliche, ha auspicato il loro rinnovamento alla luce della propria tradizione e delle esigenze del nostro tempo. Il Concilio ha tessuto l'elogio del patrimonio delle Chiese orientali che « *considera fermamente quale patrimonio di tutta la Chiesa* » (13), e su di esso ha attirato l'attenzione degli stessi orientali cattolici invitandoli a rimanervi attaccati « con somma fedeltà ». Esplicitamente il Concilio afferma: « *Essi devono acquistare di queste cose una conoscenza sempre più profonda e farne un uso sempre più perfetto e qualora, per circostanze di tempo o di persone, fossero indebitamente venuti meno ad esse, procurino di ritornare alle avite tradizioni* » (14).

Il richiamo del Concilio si estende tanto alla conoscenza della propria tradizione, conoscenza sempre più profonda — e cioè che va al di là delle espressioni più evidenti come le forme esteriori e penetra nei presupposti spirituali e teologici — quanto alla realizzazione nella vita concreta.

Un autentico rinnovamento della Chiesa italo-albanese non può aver luogo se non si tengono presenti tre componenti essenziali della propria tradizione: un rinnovato ascolto della *Sacra Scrittura* ridandole finalmente il posto centrale nell'intera attività pastorale; una riattivazione della *liturgia bizantina*, purificata dagli intrugli presi

(13) *Ibidem*.

(14) *Ibidem*, n 6; per quanto riguarda l'aspetto canonico è stata creata una pontificia « *Commissione per la revisione del diritto canonico orientale* », al lavoro ormai da alcuni anni (Cfr. *L'Osservatore Romano*, 18 marzo 1974); in quest'opera di revisione è coinvolta anche la problematica degli Italo-Albanesi (Cfr. ELEUTERIO F. FORTINO, *Riforma della disciplina della Chiesa italo-albanese*, in « *Risveglio-Zgjimi* », n. 1, 1974. pp. 50-53).



Sinodo intereparchiale celebrato a Grottaferrata (13-16 ottobre 1940) dalle Eparchie italo-albanesi di Lungro e Piana degli Albanesi e dall'Abbazia di Grottaferrata. Per la prima volta, dopo tanti secoli, vi intervenne una Delegazione ufficiale della Chiesa ortodossa di Albania, composta dal Vescovo di Berat, Agathangiel Çançe (al centro del gruppo, tra S. E. Giuseppe Perniciaro, Vescovo di Piana degli Albanesi e l'Archim. Isidoro Croce di Grottaferrata), lo Stavrofor Josif di Korça, l'Ikonom At Erasmi di Durazzo, il Protodiacono Piëter Doçi di Tirana e dai Sigg. Kristaq Zaggurida, Vangjel Goxhamani, Z. Mihal Shani, Z. Timo Dilo. La Delegazione era accompagnata dal Dr. Rosolino Petrotta.

in prestito da scadenti scuole occidentali oggi scomparsi nello stesso Occidente dopo la provvidenziale riforma del Concilio Vaticano II; una rilettura dei *Padri Greci* che incarnando il messaggio evangelico nella cultura del tempo hanno operato un'azione emblematica per ogni epoca.

Così, soltanto vivendo più autenticamente la tradizione orientale rinnovata la Chiesa italo-albanese può pretendere di dare un qualche apporto all'interesse ecumenico in Italia.

Tanto per rafforzare i fermenti di rinnovamento in questo senso, quanto per poter dare il proprio contributo alla questione ecume-

nica in Italia, si fa inoltre di giorno in giorno più evidente l'urgenza di una più stretta cooperazione fra le tre circoscrizioni ecclesiastiche con un piano concordato di azione. A questo scopo si potrebbe pensare alla convocazione di un sinodo intereparchiale simile a quello tenuto nel 1940 (15), oppure alla creazione di qualche nuova struttura di cooperazione pastorale. Se questa cooperazione non si troverà si corre il rischio certo o di inerzia progressiva oppure di sperpero di energie in iniziative parallele. La cooperazione, soprattutto per una piccola comunità limitata in mezzi economici e culturali, come quella italo-albanese, assicurerebbe alle singole iniziative anche una qualità superiore e possibilità concrete di maggiore successo.

c) **Promuovere l'attenzione verso l'Oriente.**

L'Italia è un paese prossimo a diverse Chiese del bacino del Mediterraneo. L'Oriente è vicino, è tra noi.

Di questo non sembra pienamente cosciente la Chiesa italiana, almeno nelle sue manifestazioni constatabili e documentabili. L'interesse ecumenico si indirizza in Italia soprattutto verso le Comunità ecclesiali oriunde dalla Riforma; e ciò è pienamente comprensibile e giustificabile. Tuttavia un'apertura anche all'Oriente è una esigenza della situazione reale. Tra l'altro l'Italia Meridionale ha avuto un ruolo non trascurabile negli interessi politici che hanno determinato la tensione prima e la divisione poi fra Oriente e Occidente.

(15) Questa possibilità è stata presa in considerazione dagli Ordinari. In una loro apposita riunione di studio nell'Abbazia di Grottaferrata nel settembre del 1969 è stata discussa la proposta di celebrare un secondo sinodo intereparchiale. Nel verbale della riunione si legge:

- « a) È stata approvata senza riserve l'opportunità di tenere un nuovo sinodo, essendo le norme del primo sinodo superate dalle ulteriori disposizioni prese dalla S. C. per le Chiese orientali e dalle decisioni del Concilio Vaticano II;
- b) Si è concordato che prima del Natale 1969 gli ordinari nomineranno una commissione intereparchiale antepreparatoria;
- c) Il sinodo si dovrebbe tenere alla fine dell'anno 1971 ».

Il verbale integrale è stato pubblicato nel « *Bollettino Ecclesiastico* » dell'Eparchia di Lungro, Nuova Serie, n. 6, 1969, pp. 30-33; Cfr. anche ANTONIO TRUPO, *Urgenza di un sinodo*, in « *Diaspora, periodico di cultura e informazione sulle Chiese d'Oriente*, — Comunità di rito greco di Roma — n. 1, 1970, pp. 35-36; D. R., *Sinodo e corresponsabilità*, in « *Diaspora* », n. 2, 1971, p. 40.

La Chiesa italo-albanese, con la sua presenza e la sua attività, nell'assolvimento del suo ruolo ecumenico dovrebbe suscitare l'attenzione della Chiesa italiana verso l'Oriente. Ciò potrebbe avvenire tanto con iniziative specifiche — nel passato l'*Associazione Cattolica per l'Oriente Cristiano* organizzava settimane nazionali di preghiera e di studio sull'Oriente Cristiano — quanto attraverso una positiva presenza nell'ambito della Conferenza Episcopale Italiana, nella commissione ecumenica della CEI, nelle analoghe organizzazioni regionali, nelle riunioni nazionali dei delegati diocesani per l'ecumenismo.

L'attenzione verso l'Oriente non si esaurisce in un generico sentimento di simpatia. La Chiesa italiana prende orientamenti pastorali per tutto il territorio nazionale — per esempio, il fecondo studio sulle vie dell'evangelizzazione che sta conducendo da un decennio —, sta elaborando le guide catechistiche, si preoccupa della formazione teologica nei seminari. In tutto questo non sarebbe opportuno che fosse sempre più presente l'attenzione verso l'Oriente? L'unione non avverrà in un solo giorno per forza di un decreto — il fallimento del Concilio di Firenze (1439) sta a dimostrarlo — ma implica una progressiva integrazione di sentimenti e di azione. Allo stato attuale si richiede ancora una purificazione di atteggiamento, una revisione di giudizi storici unilaterali, una correzione di deformate presentazioni delle Chiese di Oriente, tanto nei catechismi quanto nell'insegnamento a livello superiore.

Il Decreto sull'ecumenismo ha esplicitamente richiamato questa esigenza « *È necessario lo studio che deve essere condotto secondo verità e con animo ben disposto. I cattolici debitamente preparati devono acquistare una migliore conoscenza della dottrina e della storia, della vita spirituale e liturgica, della psicologia religiosa e della cultura propria dei fratelli* » (*Unitatis Redintegratio*, n. 9). Un più preciso richiamo lo stesso decreto lo fa a proposito della formazione, domandando che « *L'insegnamento della Sacra Teologia e delle altre discipline specialmente storiche, deve essere fatto anche sotto l'aspetto ecumenico, perché abbia sempre meglio a corrispondere alla verità dei fatti* » (*Ibidem*, n. 10).

Promuovere a livello di Chiesa italiana questa attenzione verso l'Oriente, fa parte della specificità del contributo ecumenico che potrebbe dare in Italia la Chiesa italo-albanese.

d) **Rapporti con le Comunità protestanti in Italia.**

Nell'esplicazione del suo impegno ecumenico la Chiesa italo-albanese non può non avere in qualche modo presente anche i rapporti con le comunità protestanti.

Il problema dell'unità della Chiesa non è risolvibile con il metodo di rapporti esclusivistici con questa o con quell'altra confessione cristiana. La divisione intacca una nota della Chiesa e di conseguenza ogni battezzato, in quanto membro della Chiesa, ne è in qualche modo corresponsabile, per la sua parte, dell'unità della Chiesa intera.

Il Concilio Vaticano II parla, di fatti, nel Decreto sull'ecumenismo, di « *un movimento ogni giorno più ampio per il ristabilimento dell'unità di tutti i cristiani* » (n. 1). Unico è quindi il movimento, anche se al suo interno esistono problematiche particolari nei rapporti fra le Chiese. Nessuna però di queste problematiche specifiche con le singole Chiese si può dire che sia completamente indifferente per le altre Chiese.

Tanto come problema, quanto anche come rapporto concreto, la Chiesa italo-albanese non può escludere dal suo orizzonte le Chiese della Riforma. E quando nella sua liturgia quotidiana prega « *per la stabilità delle sante Chiese di Cristo e per l'unione di tutti* », deve coscientemente includere nella sua intenzione tutti gli altri cristiani.

II. - RAPPORTI DIRETTI CON L'ORIENTE

Per i rapporti con le Chiese ortodosse, il Concilio Vaticano II ha dato orientamenti specifici nel decreto sull'ecumenismo (nn. 14-18). Questi principi sono esplicitamente richiamati anche per l'azione ecumenica degli orientali cattolici. A questi in particolare il decreto *Orientalium Ecclesiarum* suggerisce alcuni appositi strumenti.

L'unità si promuove « *in primo luogo con la preghiera, poi con l'esempio della vita, la scrupolosa fedeltà alle antiche tradizioni orientali, la mutua e migliore conoscenza, collaborazione e fraterna stima delle cose e delle persone* » (n. 24).

La Chiesa italo-albanese, per la sua particolare situazione (16),

(16) Tra le Chiese orientali cattoliche, la Chiesa italo-albanese si trova in una *situazione del tutto speciale*, generalmente riconosciuta anche dagli ortodossi. Nel congresso interecclesiale di Bari (organizzato dalla Chiesa cattolica

ha anche uno spazio per rendersi promotrice di contatti, non solo per una mutua e migliore conoscenza, ma anche per qualche collaborazione con alcune Chiese ortodosse del bacino del Mediterraneo (Grecia, Cipro, Creta, ecc.).

È ovvio che tali rapporti di un certo impegno superano le possibilità concrete di una piccola comunità, come la italo-albanese. Questa però si potrebbe rendere promotrice di rapporti fra la Conferenza Episcopale Italiana o le Conferenze regionali secondo i loro statuti e queste Chiese ortodosse.

a) **Rapporti con le Chiese del bacino del Mediterraneo.**

La Chiesa di Sicilia, con rappresentanza di diverse diocesi con i loro vescovi, ha avuto un positivo contatto ufficiale con la Chiesa ortodossa di Grecia (17). Lo scambio di visite ha costituito una

e dalla Chiesa ortodossa, Patriarcato ecumenico e Chiesa di Grecia) svoltosi nel 1969, il professore *Costantino Bonis* dell'università di Atene e direttore dell'organo ufficiale della Chiesa di Grecia, tra l'altro si poneva il seguente quesito: « È giusto ritenere quelli che oggi, per quel che riguarda il culto vengono denominati "idiòritmi" (che seguono un rito proprio), abitanti dell'Italia Meridionale, come successori dei greco-ortodossi dei luoghi e del tempo presi in considerazione (in questo congresso)? ». Egli dava la seguente risposta « Gli attuali "idiòritmi" dell'Italia Meridionale, anche se si vogliono riconoscere come discendenti dei Greci di questa zona, per nessun motivo devono essere considerati e ritenuti come gli uniti » (Cfr. *La Chiesa Greca in Italia dall'VIII al XVI secolo - Atti del Convegno storico interecclesiale*, Bari 30 aprile - 4 maggio 1969, Editrice Antenore, Padova 1973, vol. I, pp. 153-180). Riferendosi a questo convegno e alla problematica tratta dal Bonis, l'organo ufficiale della Chiesa ortodossa di Grecia, *Ekklesia* (n. 10, 1969, p. 216) faceva il seguente commento: « La tradizione bizantina, viva anche oggi in Italia, può costituire un significativo elemento di comprensione e di avvicinamento in spirito fraterno e cristiano e affrettare la meta finale quando il Signore vorrà finalmente unire ciò che è diviso, così come la nostra Chiesa continuamente chiede nella sua preghiera liturgica » (Cfr. anche: *ELEUTERIO F. FORTINO, La Chiesa Greca in Italia, appunti per una riflessione ecumenica sul convegno di Bari*, in « *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata* », n. s., 1969, pp. 55-63). L'Organo ufficiale della Chiesa di Grecia in seguito alla visita fatta nel 1973 alla Chiesa di Sicilia, ha ampiamente spiegato questa particolare considerazione sulla Chiesa italo-albanese (cfr. *Oriente Cristiano*, n. 3-4, 1973, pp. 1-220).

(17) Nel settembre del 1970 la Chiesa di Sicilia ha fatto visita alla Chiesa di Grecia nel contesto di un viaggio in Oriente, presentato come « *Crociera della fraternità* » (Cfr. *Oriente Cristiano*, n. 3, 1970, pp. 4-92). Nel 1973, per decisione del Santo Sinodo della Chiesa ortodossa di Grecia, quindi in forma ufficiale, la Chiesa di Grecia con una sua delegazione sinodale, composta

iniziativa positiva e emblematica per altre simili (18). La presenza dell'eparchia di Piana degli Albanesi in Sicilia, ha sollecitato e dato un effettivo contributo a questi contatti che hanno di fatto coinvolto tutta la Chiesa di Sicilia con a capo lo stesso arcivescovo cardinale di Palermo.

A conclusione della visita in Sicilia si è emanato un *comunicato congiunto* in cui si auspicano anche incontri di studio. Nel comunicato si afferma: « *La delegazione sinodale e i vescovi di Sicilia auspicano che questi contatti possano ripetersi, svilupparsi sotto forma di visite, di scambio di studenti, di incontri culturali, di studi sulla spiritualità, sui Santi, e sui Padri che hanno arricchito il comune patrimonio della fede* » (19).

È questo un campo inesplorato.

Una reale collaborazione in questo settore sarebbe oltremodo positivo per nuovi rapporti con diverse di queste Chiese, passando così da una fase di relazioni amichevoli ad una possibile azione coordinata in campo pastorale almeno per alcuni problemi comuni come quello della pastorale degli emigrati, del mondo del lavoro, del turismo. La riflessione sul patrimonio comune della fede aiuterebbe un rinnovato annuncio della fede nel nostro tempo. Questo confronto per l'apporto di accentuazioni diverse potrebbe essere reciprocamente fecondo.

In particolare tali rapporti possono essere molto utili per la Chiesa italo-albanese per una riscoperta e rivalutazione della propria

da metropolitani, sacerdoti e laici, rendeva la visita (Cfr. il numero speciale di *Oriente Cristiano*, nn. 3-4, 1973, pp. 5-224, che raccoglie la cronaca e gli atti).

Negli ultimi decenni, prima che la Chiesa di Grecia inviasse una delegazione ai funerali di Papa Paolo VI a Roma, era questa la sola visita ufficiale fatta dalla Chiesa di Grecia a una Chiesa cattolica.

In occasione della visita in Sicilia, la delegazione sinodale della Chiesa di Grecia, è stata ricevuta in modo particolarmente caloroso, anche dall'eparchia di Piana degli Albanesi; la delegazione ha celebrato — fatto significativo e importante — l'Eucaristia nelle Chiese italo-albanesi.

(18) Rapporti con gli ortodossi, analoghi per sentimento e fraternità, mantengono pure le altre due circoscrizioni, di Lungro e di Grottaferrata. L'archimandrita di Grottaferrata, p. Paolo Giannini, nella sua visita fatta in Grecia, accompagnato dal suo consigliere per le questioni ecumeniche lo jeromonaco Emiliano, nell'aprile 1978 è stato accolto con grande simpatia dalla Chiesa ortodossa dall'Arcivescovo Sua Beatitudine Serafim, da metropolitani, da professori dell'università con cui ha avuto fraterne e costruttive conversazioni (Cfr. *Oriente Cristiano*, n. 2, 1978, p. 58).

(19) *Oriente Cristiano*, n. 3-4, 1973, p. 169.

autentica tradizione. Questi contatti, tra l'altro, aiuterebbero quel rinnovamento auspicato dal Concilio Vaticano II per le Chiese orientali cattoliche, sulla base dei suggerimenti fatti dallo stesso Concilio, e cioè, « *che rimangano salve ed integre le tradizioni di ogni Chiesa* » (20), che *si ritorni a queste tradizioni*, qualora ci si fosse



La Delegazione della Chiesa ortodossa di Grecia, guidata dal Metrop. Jakovos di Mitilene e composta da 11 membri, in visita ufficiale a Piana degli Albanesi (12 ottobre 1973). Nella foto: il Metropolita di Corinto, S. E. Panteleimon parla ai fedeli in albanese nella cattedrale di S. Demetrio.

indebitamente allontanati da esse (21), che *si adatti* la vita di queste Chiese « *alle varie necessità dei tempi e dei luoghi* » (22) e infine che « *non si devono introdurre mutazioni se non per ragioni del proprio organico progresso* » (23).

Si potrebbe così verificare una vera ripresa della tradizione orientale in forma più autentica. È emblematico quanto, sul piano

(20) Decreto *Orientalium Ecclesiarum*, n. 2.

(21) *Ibidem*, n. 2.

(23) *Ibidem*, n. 6.

dell'iconografia, sta avvenendo in questi ultimi anni sia a Piana degli Albanesi, sia nella diocesi di Lungro, con la collaborazione di artisti della Chiesa di Creta.

b) E con la Chiesa di Albania?

Al sinodo della Chiesa italo-albanese, tenuto a Grottaferrata nel 1940, sono stati presenti, *come osservatori*, delegati della Chiesa autocefala di Albania.

L'episodio resta significativo dei buoni rapporti sempre avuti, anche in tempi precedenti all'apertura ecumenica degli ultimi decenni, fra la Chiesa italo-albanese e la Chiesa ortodossa di Albania; inoltre l'episodio mette in rilievo l'attenzione che gli Italo-Albanesi devono avere per la Chiesa di Albania. Questo rapporto fa parte della loro storia.

Dal 1967, quando sono stati abrogati tutti gli statuti che regolavano i rapporti fra lo stato e le varie Comunità religiose, in Albania non è più permessa alcuna espressione religiosa, nè cristiana nè musulmana (24) e il rappresentante dell'Albania all'ONU ha comunicato che da quell'anno l'Albania era il « primo stato ateo del mondo ».

La nuova Costituzione del 1976 ha assunto nel suo dettato questa situazione. L'articolo 37 della Costituzione della Repubblica Popolare di Albania afferma: « *Lo Stato non riconosce alcuna religione e svolge la propaganda ateista al fine di radicare negli uomini la concezione materialista scientifica del mondo* ».

(24) La *Gazzetta Ufficiale* della Repubblica Popolare di Albania del 22 novembre 1967, n. 12 ha pubblicato il seguente decreto del Presidente dell'Assemblea Popolare in due articoli:

« Art. 1. — Il decreto n. 743 del 26 novembre 1949 " *Sulle Comunità religiose* ", così come è stato modificato con il decreto n. 3660 del 10 aprile 1963; il decreto n. 1064 del 4 maggio 1950 " *Sull'approvazione dello Statuto della Comunità Musulmana Albanese* »; il decreto n. 1065 del 4 maggio 1950 " *Sull'approvazione dello statuto della Chiesa autocefala di Albania* "; il decreto n. 1066 del 4 maggio 1950 " *Sull'approvazione dello statuto della Comunità Bektasciana Albanese* "; il decreto n. 1322 del 30 luglio 1951 " *Sull'approvazione dello statuto della Chiesa Cattolica d'Albania* ", vengono abrogati.

Art. 2. — *Questo decreto entra in vigore immediatamente.*

Tirana, 13 novembre 1967.

Decreto n. 4337 ».

L'articolo 56 precisa: « È vietata qualsiasi organizzazione a carattere religioso . . . È vietata l'attività e la propaganda religiosa . . . » (25).

Una recente pubblicazione sulle Chiese ortodosse, apparsa in Germania, nell'elenco delle Chiese ortodosse non include più la Chiesa autocefala di Albania (26).

La Chiesa italo-albanese, come ramo di credenti albanesi che nel sec. XV si sono stabiliti in Italia, ma che si sentono legati alla terra di origine, può anch'essa considerare cancellata dal libro della vita la Chiesa ortodossa di Albania?

L'ecumenismo è anche futuro. E ha come prospettiva l'unità dei cristiani « affinché il mondo creda » (Gv. 17, 21).

(25) Costituzione della Repubblica Popolare Socialista di Albania, Casa Editrice « 8 Nëntori », Tirana 1977. Anche la traduzione italiana citata è stata pubblicata in Albania.

(26) *Jahrbuch der Orthodoxie - Schematismus 1976/77*, Athos Verlag. Negli Stati Uniti di America vive una propagine della Chiesa ortodossa di Albania, purtroppo divisa in due giurisdizioni. La Chiesa ortodossa Albanese di America costituita da *Fan Noli*, dopo la morte di questi ha attraversato una profonda crisi. Come responsabile della Chiesa è succeduto il vescovo *Stefano V. Lasko*, il quale dopo la morte di *Fan Noli* si è recato in Albania dove si è fatto ordinare. La sua accettazione come responsabile della Chiesa è stato frutto di un compromesso fra le varie tendenze tra gli ortodossi albanesi in America; egli veniva accettato come « *Arcivescovo nell'arcidiocesi, ma non come vescovo dell'Arcidiocesi* ». Il Patriarcato ecumenico non riconobbe la sua ordinazione a vescovo. *Lasko* è tuttavia già morto. La sua Chiesa è entrata a far parte della nuova organizzazione che si chiama « *Chiesa ortodossa autocefala di America* », composta per la grande maggioranza di emigrati russi. Ad essa il Patriarcato di Mosca ha concesso l'autocefalia nel 1970, atto contestato come anticanonico dalle altre Chiese ortodosse, in particolare dal Patriarcato ecumenico. In questa nuova organizzazione la tutela delle parrocchie albanesi è stata affidata allo stesso metropolita *Teodosio*, Capo della Chiesa ortodossa in U.S.A., quale « *locum tenens* » .

L'altra Chiesa ortodossa albanese in America, nota come « *Diocesi ortodossa albanese* » che comprende poche chiese e soltanto quattro chierici ordinati, è sotto la giurisdizione del Patriarcato ecumenico ed è collegata con l'Arcidiocesi greco-ortodossa di America. Essa è diretta dal vescovo *Mark Lipa* (Cfr. *Yearbook of American Churches*), unico vescovo ortodosso albanese vivente.

Queste Comunità in America costituiscono l'ultimo residuo della Chiesa ortodossa albanese.

La Chiesa albanese che vive in *Jugoslavia* (Kosova, Macedonia, Montenegro) è *cattolica di rito latino*; anche se ristretta nel numero, meno di centomila fedeli, mostra una sana vitalità.

Osservazione conclusiva

« L'impegno della Chiesa cattolica nel movimento ecumenico, così come è stato solennemente espresso nel Concilio Vaticano II, è *irreversibile* ». Così ha affermato Papa Wojtyła alle delegazioni delle altre Chiese venute a Roma per la celebrazione di inizio del suo Pontificato.

Questo impegno investe, secondo responsabilità diverse e forme appropriate, tutte le componenti della Chiesa cattolica. Per la sua parte la Chiesa italo-albanese ha un suo ruolo, modesto ma vero, in questo impegno generale.

La riflessione sugli orientamenti conciliari, sulle sue vicende storiche del passato, sulla sua situazione attuale, spinge la Chiesa italo-albanese a riconsiderare la sua specificità in rapporto alla Chiesa cattolica in Italia e in relazione alle Chiese ortodosse del bacino del Mediterraneo, senza tralasciare un preciso riferimento all'Albania, da cui essa proviene.

L'insieme di queste considerazioni porta alla conclusione che la Chiesa italo-albanese in tanto può svolgere un proprio ruolo specifico in campo ecumenico in Italia, in quanto è *una Chiesa*, quantunque numericamente limitata, *orientale* e perciò con una *propria fisionomia* in cui concorrono a fondersi coerentemente i suoi diversi aspetti, spirituale, disciplinare, liturgico e teologico orientale. Ciò postula l'esigenza che la Chiesa italo-albanese sia sempre più autenticamente orientale e sempre meglio inserita nella vita della Chiesa in Italia.

« *L'accresciuta fedeltà alla propria vocazione*, richiamata dal Concilio Vaticano II, come orientamento di ogni rinnovamento ecclesiale, premessa di ogni azione ecumenica, si mostra anche per la Chiesa italo-albanese in tutto il suo realismo e la sua fecondità di prospettive.

Eleuterio F. Fortino

Di imminente pubblicazione:

S. NICOLA

Un libro assai utile comprendente:

- a) VITA del Santo, scritta principalmente su fonti e testimonianze dell'Oriente cristiano, **a cura di Papas Damiano Como;**
- b) UFFICIATURA del VESPRO, MATTUTINO e LITURGIA riguardante il Santo, secondo il rito bizantino-greco (testo greco e traduzione italiana), **a cura di Papas Damiano Como;**
- c) Tre CANONI inediti di monaci italo-greci dell'XI secolo su S. Nicola, **a cura di P. Marco Petta, Jeromonaco della Badia di Grottaferrata;**
- d) Un capitolo sulla TRADIZIONE ICONOGRAFICA riguardante S. Nicola, **a cura di P. Giuseppe Valentini, S. J.;**
- e) MUSICA delle Ufficiature del Santo (Melodie bizantine del Sakellaridis e melodie tradizionali dell'Eparchia di Piana degli Albanesi), **a cura di Papas Sotir Ferrara.**



Il libro, stampato a due colori, su carta color paglierino, viene pubblicato sotto il patrocinio dell'Associazione palermitana « Gli Italo-albanesi di Sicilia », di cui S. Nicola è patrono.

Prezzo del volume: **lire 6.000**. Esso si può acquistare versando l'importo sul **c.c.p. n. 7/8000**, intestato ad: ASSOCIAZIONE CATTOLICA ITALIANA PER L'ORIENTE CRISTIANO - Piazza Bellini, 3 - PALERMO.